



anno 79 n.173 giovedì 27 giugno 2002

euro 0,90 l'Unità + Vhs "La primavera del 2002" € 7,40
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZZE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Ma che cosa si è messo in testa? devono essersi chiesti a Kananaskis. Infatti Berlusconi ha indossato il locale



cappello da cowboy e poi - con molto tatto - ha detto: «Gli altri si sono goduti il paesaggio e io invece ho lavorato».

Si riferiva a quei perdigiorno di Bush, Putin, Chirac, Schroeder e gli altri. Ansa, 26 giugno, ore 18.26.

Il governo dà dell'assassino a Cofferati

I ministri Giovanardi e Scajola minacciano il leader sindacale, lo accusano di provocare violenza La Cgil: parole infamanti. Duro scontro alla Camera. I Ds: vogliono criminalizzare chi si oppone

IL GIOCO SPORCO DELLA DESTRA/2

Antonio Padellaro

Da che mondo e mondo, tutti i regimi autoritari cercano di mettere a tacere l'opposizione accusandola di istigare la violenza e il terrorismo. In Birmania o nel Togo, i dittatori locali non devono dare conto all'opinione pubblica e procedono all'imbavagliamento di chi non è d'accordo senza tante storie. Nelle società più evolute la criminalizzazione dell'avversario, per costringerlo al silenzio, è una tecnica sottile che comincia sempre con una dichiarazione di vittimismo. Dopo il famoso discorso di Matteotti, per restare nella nostra storia patria, Mussolini lamentava la miopia dei suoi oppositori che invece di aiutarlo a dominare gli abusi delle squadre, se ne rendevano complici fomentandone l'aggressività. Pochi giorni dopo, infatti, Matteotti scomparve. Ora, onestamente, il fascismo era il fascismo mentre quello incarnato, alla Camera, dai ministri Giovanardi e Scajola è ancora a confronto una piccola cosa, che però già sa come procedere all'annientamento morale del nemico, naturalmente con un occhio ai sondaggi. Fino all'altro ieri era possibile pensare che l'accusa di contiguità tra terrorismo e lotte sindacali fosse sfuggita al ministro Maroni per un colpo di sole, che sul prato di Pontida, domenica, picchiava duro. Che la cosa fosse seria lo si è capito, invece, quando i giornali della destra hanno individuato in Sergio Cofferati, nome e cognome, il mandante morale di un ritorno del terrorismo armato, dato per sicuro e già con la lista dei possibili bersagli. In testa all'elenco, i leader Cisl e Uil, Pezzotta e Angeletti, sul punto di firmare il «patto scellerato» con il governo.

SEGUE A PAGINA 30

ROMA Giovanardi e Scajola insistono: danno dell'assassino a Cofferati. Dice Giovanardi, chiamato alla Camera dai Ds: le parole della Cgil fomentano odio. Aggiunge Scajola: le parole hanno conseguenze, già ci sono minacce. Violente accusa: vogliono criminalizzare chi si oppone. E Fassino replica in aula: un comportamento sconcertante, frasi aberranti. La Cgil: accuse infamanti.

ALLE PAGINE 2-3

Aosta

Confessa la madre: ho annegato io i miei due bimbi nel lago

PALIERI E RIPAMONTI A PAGINA 7



BOSSI CI PORTA A PONTIDA

Agazio Loiero

Se dovesse andare in porto il progetto di devolution illustrato ieri da Bossi al Senato, nel nostro paese si verificherebbero due strani paradossi. Il primo. La coalizione di governo, dopo aver fatto incetta di voti nel sud, affiderebbe al capo della Lega l'incarico di realizzare il suo vecchio sogno di sbarazzarsi di questo fastidioso territorio. Fallita, a causa dell'ingresso dell'Italia in Europa, la secessione cruenta, se ne realizzerebbe una, come dire, mite (anche se l'aggettivo accostato a Bossi stride un poco) attraverso il fisco ed il voto del Parlamento.

SEGUE A PAGINA 30

Ascolti in discesa

La Rai di Berlusconi affonda piano piano A Mediaset brindano

Natalia Lombardo

ROMA La Rai sta perdendo la sua leadership a favore di Mediaset: è un vero e proprio j'accuse, il dossier scritto dal consigliere Rai Luigi Zanda. Sedici pagine sulla «progressiva erosione» del primato dell'azienda pubblica che iniziano così: la Rai è in crisi. Urgono «interventi radicali per invertire la rotta», puntando sulla «qualità del servizio pubblico e la competizione con Mediaset», un fattore, quest'ultimo, che, secondo il consigliere vicino alla Margherita, è sempre stato trascurato. Ecco gli ingredienti per la cura: «La qualità dei prodotti, la mescolanza di idee, restituire interesse ed appeal ai programmi, garantire la presenza di voci e idee diverse (anche scomode) da quelle della maggioranza». Un colpo al direttore generale, Agostino Sacca, un monito al presidente, Antonio Baldassarre sull'esclusione di Biagi e Santoro.

Qual è la causa del declino Rai? «La vistosa omologazione ai generi e agli stili Mediaset». Zanda riconosce che l'azienda privata ha «un'offerta di programmi più compatta, orientata su target ben individuati, con una varietà pari alla domanda». Particolari che la Rai non considera, evidentemente, puntando troppo su «eventi» e «grandi spettacoli del sabato sera, costosi e effimeri». E l'omologazione, per di più senza distinzione fra programmi finanziati dal canone o dalla pubblicità, porta alla «perdita di identità e dal capitale di idee» della Rai. Se si mette sullo stesso piano di Mediaset, insomma, la Rai è sconfitta.

Dai dati Auditel il consigliere rileva come, nel 2001 e 2002, a fine maggio, prima dell'inizio dei Mondiali, la Rai mantenga la leadership con il 46,6%, contro il 43,3 di Mediaset, ma entrambe calano, mentre crescono le reti minori.

SEGUE A PAGINA 6

Usa, un'epidemia di bilanci falsi e di crolli

Dopo la Enron si scopre che i conti del colosso Worldcom sono truccati: 17 mila lavoratori sul lastrico

BUSH RISCHIA SENZA ARAFAT

Sigmund Ginzberg

Sotto pressione, Yasser Arafat ha indetto le elezioni per il gennaio dell'anno prossimo. Saranno «democratiche, democratiche, democratiche», ha detto. Tutti, ma proprio tutti - compresi gli analisti americani e quelli israeliani - convengono che se si votasse oggi il settantaduenne Arafat, da trent'anni leader indiscusso del suo popolo, sarebbe rieletto a grande maggioranza a capo dell'Autorità palestinese. Non viene considerata probabilità ma certezza.

SEGUE A PAGINA 13



NEW YORK Un altro scandalo finanziario colpisce l'America e i mercati internazionali dopo il crack Enron. Worldcom, uno dei più grandi operatori al mondo di telecomunicazioni, ha ammesso di aver falsificato i bilanci per circa 4 miliardi di dollari. Bush annuncia: «Colpiremo i responsabili». Caddo le borse europee, mentre l'Euro si avvicina alla parità col dollaro.

SERVIZI A PAGINA 11

Mondiali

Il Brasile elimina la Turchia Gran finale con la Germania

ALLE PAGINE 19-20

CAPITALISMO MALATO

Rinaldo Gianola

L'America si sveglia minacciata da un nuovo scandalo finanziario e si interroga se il suo trionfante capitalismo dei profitti stellari e delle stock options, dell'opulenza e della durezza dei managers, sia davvero ancora il migliore. Forse George Bush poteva illudersi che il crack Enron, con il suo devastante corollario di migliaia di dipendenti licenziati e lo sperpero di una ricchezza immensa, fosse fino a ieri solo un caso.

SEGUE A PAGINA 30

23 MARZO 16 APRILE
L'ART.18 NON SI TOCCA
LA PRIMAVERA DEL 2002
L'ITALIA PROTESTA L'ITALIA SI FERMA
oggi il film in edicola
con
l'Unità il manifesto Liberazione
a soli €6,50 in più
Le immagini e le atmosfere della più grande manifestazione di piazza del dopoguerra raccontate da 49 registi coordinati da Francesco Maselli in libreria con manifestolibri e il volume "18° Parallelo" e a richiesta con Rassegna Sindacale

l'Unità il manifesto Liberazione rassegna

PROMETEO E RONCONI, NEMICI DI DELL'UTRI

Saverio Lodato

Venerdì 21 giugno, 2002, teatro greco di Siracusa, al tramonto. Va in scena il *Prometeo incatenato* di Eschilo, per la regia di Luca Ronconi. Dicono che ad Atene le rappresentazioni cominciassero all'alba e andassero avanti sino al tramonto. Ora non è più così: si finisce sempre al calar del sole, ma l'inizio è a pomeriggio inoltrato. Erano quasi le 18.30 quando ho imboccato il vialetto che immette alla suggestiva scalinata in pietra sopravvissuta - le pietre sono pietre - per quasi duemilacinquecento anni. Mi viene incontro Marcello Dell'Utri (è al centro di un gruppo di persone), e mi tende la mano. È allegro, sorridente. Vestito di lino blu, camicia celeste, cravatta scura.

SEGUE A PAGINA 23

fronte del video Maria Novella Oppo

Mezzo servizio

Quando l'altra sera è apparso in tv Scajola, con la sua aria compunta da vecchio dc, per dirci che non corriamo rischi di terrorismo, dati i precedenti dell'uomo, abbiamo sentito un brivido per la schiena. Ma poche ore dopo è apparso anche Martino, per dirci, con la sua aria soddisfatta da piazzista berlusconiano, che siamo tutti nel mirino. A questo punto dell'occupazione dello spazio tv da parte del governo, non abbiamo saputo più a che santo votarci. Se il ministro degli interni sostiene che siamo al sicuro e invece quello della difesa che siamo in pericolo, 'per la contraddizione che nol consente', come direbbe Dante, necessariamente uno dei due ha torto e l'altro ha ragione. Tranne che qui non siamo in campo filosofico, ma in campo berlusconiano e, in campo berlusconiano, c'è una possibilità in più che alla ragione umana non è data: che abbiano torto tutti e due. Ma ieri Martino, sfidando la logica, la filosofia, la matematica e anche la geometria, ha sostenuto: 'Abbiamo ragione tutti e due, perché Scajola parlava dell'Italia e io dell'estero'. Bella trovata, per dire che, ormai, la verità è a mezzo servizio. A servizio completo c'è solo la tv.

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica
Numero Verde Gratuito
800-929291
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 18.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.
FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.
www.forusfin.it

Bruno Gravagnuolo

ROMA Intellettuali e sindacato, operai e lavoro. Un'alleanza ormai consolidata, che ieri al Centro congressi di Via Frenetani a Roma ha inaugurato la sua seconda fase. Dopo l'adesione-manifesto allo sciopero del 23 marzo scorso, che aveva varato «il patto» al Residence Ripetta. Ora si entra nel vivo, nel cuore della battaglia attorno alla controriforma del mercato del lavoro e dell'art. 18, alla vigilia del possibile accordo tra governo e Cisl e Uil. E con la Cgil che rilancia. Battaglia difensiva e isolata? Tutt'altro. E ieri lo si è visto, in occasione dell'incontro-seminario sul tema «Lavoro e cultura nella società in evoluzione». Perché il nuovo fronte comune lavoro/cultura alza il tiro, ciascuno dalle distinte postazioni, senza organicismi e neoservitù politiche, come accade di questi tempi a destra. Alza il tiro l'alleanza, sul modello di società. Sui valori. Sull'analisi dei mutamenti indotti dal ciclo globale del capitalismo attuale. E al primo posto, innanzitutto c'è il lavoro. Come sostegno materiale della libertà. E quindi: libertà e lavoro, binomio inscindibile. Lo diceva proprio Sergio Cofferati, a conclusione di una mattinata affollatissima e densa di contributi (e tra gli osservatori illustri anche Eugenio Scalfari, attentissimo in platea) dopo le relazioni di Asor Rosa, Luciano Gallino, Marina Piazza. E dopo gli interventi di Mario Tronti, Furio Colombo, Umberto Eco, Andrea Ranieri, Laura Penacchi, David Bidussa. Diceva in conclusione Cofferati: «La sinistra ha rinunciato a tenere in campo la propria idea di libertà, che non è individualismo ma la libera azione dei singoli individui. In una situazione di regole condivise». Nitido il riferimento all'attuazione della centralità del lavoro in Cofferati. Alla sua spaziosa culturale, e conversione in fatto residuale, laterale. Da momento centrale della «auto-realizzazione della persona, a espediente per conquistare un reddito...». Perciò, «lavoro povero, subalterno, tagliato fuori dal futuro». Che riproduce la sua marginalità. E all'insegna di una «modernizzazione» omogenea agli imperativi aziendali di un mercato senza regole. Che sgancia il sindacato e la politica dai suoi riferimenti materiali.

S'apre la giornata con l'intervento di un lavoratore dell'azienda catering aeroportuale di Fiumicino. Ceduta all'ex Ccd Ligabue, fatta in cento pezzi e poi dismessa: 400 lavoratori senza prospettiva. Lottano con una spilla bianca e nera in petto. A significare la precarietà, tra il bianco del lavoro intravisto e il nero dell'espulsione dal mercato. Spilla slogan. Emblema psicologico della nuova geografia del lavoro flessibile dell'era post-fordista. Subito dopo l'introduzione di

L'intollerabilità della proprietà unica delle tv è comunicabile. Questo è il nostro compito dei compiti

”

“ Dopo l'adesione manifesto alla manifestazione del 23 marzo uomini di cultura e sindacato s'incontrano a Roma nel vivo della battaglia per l'articolo 18



Con il leader sindacale Scalfari, Eco e Colombo discutono la strategia della destra alla vigilia di un possibile accordo tra governo e Cisl e Uil

”

Sinistra, gli intellettuali stanno con la Cgil

Cofferati: stiamo difendendo il modello democratico del paese. Asor Rosa: il berlusconismo riduce i valori a merce di scambio

Mario Tronti, parla Alberto Asor Rosa. In dieci punti fissa passato e presente, all'insegna di un ossimoro: «l'anarchia autoritaria» di questo ciclo economico. Ciclo che minaccia di plasmare a sua immagine la politica e le istituzioni. Nell'analisi di Asor il berlusconismo «è la

variante italcia e stracciona della distruzione del Welfare post-bellico», scaturito dal compromesso tra democrazia e capitalismo. Hanno pesato per Asor il crollo dei sistemi pianificati. Insostenibili, ma puntello indiretto dello stato sociale in Europa. E poi «le innovazioni di

processo post-fordiste», che hanno scardinato i partiti e le loro basi sociali: «Errori soggettivi vi sono stati - sostiene - si è assecondato infatti quel trend, come fosse una legge di natura. Ma anche pressioni oggettive. Poiché è mutato l'assetto del mondo». Intanto però la

destra è all'attacco, e spinge per un mondo senza coesione. Per «una modernità fluida e molecolare», senza attriti né soggetti capaci di resistere e progettare la vita. Con «i valori ormai ridotti alla misura dello scambio di merce». «Individui che contrattano tutto, ma privi di

potere»: ecco per Asor l'equazione dominante del momento. Equivalenza che annulla la politica, e che installa l'economia al posto di comando. Cancellando, tendenzialmente, divisione dei poteri e garanzie. E inaugurando un'era post-liberale, astensionista e plebiscitaria.

Domanda di Asor: «Può la politica ripartire dal sindacato, dagli interessi organizzati per rilanciarsi?». Ricominciare a tessere una visione generale, e trasformare gli interessi in valori?

A seguire, la relazione di Luciano Gallino. Sfata il sociologo le meraviglie del «capitalismo informazionale». Dice: «La maggior parte dei lavori (la fatteria) sono poveri di qualità, e poi in Italia il 25% delle imprese è al nero, con trionfo di gerarchia aziendale e fordismo più classici». Vera società della conoscenza sarebbe per Gallino quella «che

immette la formazione dentro il lavoro», che ne incoraggia il ruolo in chiave partecipativa. E non ne scarica il gravame ossessivo sui lavoratori, anche nel «tempo di vita». Marina Piazza, Presidente della Commissione pari opportunità, calca l'accento sull'«invisibilità delle donne nel lavoro». E sulle «politiche di conciliazione», che dovrebbero saldare tempi di vita e tempi di lavoro: congedi, flessibilità dal basso, orari, tempi della città, servizi delle imprese ai singoli. Terreni utopici per imprese grette come quelle italiane, refrattarie all'assunzione di ogni responsabilità verso la comunità. Furio Colombo, direttore dell'Unità, evoca il film di Kean Loach sui pulitori di grattacieli, bravi a resistere e a ribellarsi ma alla fine isolati nella foresta della sky-line. E richiama l'attenzione sul legame necessario tra politica e sindacati: «Il partito democratico Usa, prima di divenire un'agenzia d'opinione - diversa ma simmetrica ai repubblicani - aveva la sua forza di massa nel legame coi sindacati. Dopo l'offensiva reaganiana sui controllori di volo s'è come liofilizzato». Umberto Eco bersaglia invece le teorie dell'«intellettuale organico» o tutto politico: «Il modello buono è Aristotele, che ad Alessandro Magno dava strumenti di conoscenza e non utopie «chiavi in mano» alla Platone. O cavalli di Troia come Ulisse». Laura Penacchi denuncia la «regressione pre-borghese e patrimonialista del berlusconismo». David Bidussa rilancia la memoria storica dei soggetti e delle lotte del lavoro. Andrea Ranieri descrive «il filo nero tra attacco alla scuola pubblica e flessibilità che deprime la qualità di beni e servizi».

Infine Cofferati. Si dichiara d'accordo con molte delle cose dette da Asor Rosa: «Sì, oggi l'Europa è il cuore dello scontro tra due mondi. Quello di destra, che vuol trasformare il Continente in un mercato che detta le sue regole. E quello opposto, che si batte per una nuova patria civica e sociale». Cofferati demolisce alcune parole-idolo: «flessibilità, sussidiarietà». La prima - dice - «non è un modo per innovare i prodotti e rilanciare la qualità delle relazioni economiche. Soltanto una maniera per schiacciare i singoli, liquidando coesione sociale e regole condivise». La seconda, una via surrettizia «per scalzare dalla periferia il Welfare. Non già per integrare le funzioni primarie dello stato». Altro punto di polemica forte in Cofferati - verso Cisl, Uil e governo - è il ruolo del sindacato: «Si vuole snaturare la sua funzione contrattuale. Riducendolo ad agenzia corporativa e subalterna di indirizzi dati». Chiude, il leader Cgil (tale «ancora per poche ore») sull'Europa dei diritti: «Nel silenzio dei commentatori liberali stiamo difendendo contro la destra il modello democratico del paese: su scuola, lavoro, informazione, giustizia. Il modello dei diritti sociali sancito a Nizza». Già, nel silenzio dei commentatori liberali. E nel frastuono degli attacchi violenti alla Cgil di Maroni, Alemanno e Giovanardi, che la accusano di eversione per isolarla. C'è un contropiano politico nel «testamento-replica» del Cinese? Non ancora. Ma le basti ci sono, e si vedono.

Ogni tanto l'elettorato del centrosinistra ci dice che se ci presentiamo ci voteranno. Non lo faremo

”



Devolution: il ministro insiste sulla seconda Camera delle Regioni e sulla consulta padana

Bossi scambia il Senato per Pontida

Nedo Canetti

per l'elezione di sei giudici della Corte costituzionale.

ROMA Di solito, come amano tanto ricordare i suoi alleati, c'è il Bossi tribuno, in camicia verde di Pontida, e il Bossi ministro che di verde ha solo il fazzoletto nel taschino. Il Senatur del folklore e il titolare del dicastero delle riforme. C'era, perciò, curiosità ieri, alla commissione Affari costituzionali del Senato per l'audizione, sulla devolution, del segretario della Lega, dopo il domenicale comizio ai padani. Avrebbe confermato le gravi affermazioni di tre giorni prima o sarebbe rientrato nei limiti propri del suo incarico istituzionale?

Visti i precedenti, si propendeva per questa seconda risposta. Invece no. Si vede che le cose nel Carroccio vanno proprio maluccio, se, anche in sede parlamentare, Bossi non ha potuto fare a meno di rilanciare tutte le proposte che servono soprattutto a galvanizzare il suo popolo, ma che diventerebbero anche pericolose per la stabilità del Paese, se solo diventassero effettivamente leggi (addirittura costituzionali) del nostro Paese.

«Bossi ha confermato oggi (ieri ndr) - ha commentato il diessino Walter Vitali - la sostanza delle sue dichiarazioni di domenica scorsa a Pontida, dichiarazioni che avevano provocato una levata di scudi nella maggioranza: questa volta il Bossi di lotta e il Bossi di governo sono stati coerenti». Non ha usato, è vero, la formula dei tre Parlamenti, che era quella che aveva sollevato più grande scalpore, ma ha parlato di una «seconda Camera (ex Senato ndr) delle regioni e delle autonomie», articolata sul territorio «in modo da avere vaste aree di riferimento», con «sedi diverse nelle diverse parti omogenee del Paese» e con «competenze dirette di gestione delle risorse finanziarie». E insieme ai parlamentari, ha rilanciato l'altro suo grande sogno, collegi interregionali

«Si tratta - per Vitali - di un'evidente disarticolazione dello Stato unitario in entità indipendenti che nulla ha a che vedere con il federalismo comunque inteso». L'Ulivo aveva proposto di sospendere l'esame del ddl sulla devolution, per riprenderlo dopo l'esame dei provvedimenti (in primis, il ddl presentato dal ministro La Loggia in un recente Consiglio dei ministri) di attuazione e completamento della riforma federalista, approvata nella passata legislatura e confermata da referendum popolare e che il centrosinistra ritiene prioritari. Al diniego, l'Ulivo ha riposto depositando 900 emendamenti, che è intenzionato a sostenere uno per uno. Inoltre presenterà una mozione di indirizzo in materia di riforme istituzionali che, a norma dell'art.53 del regolamento del Senato, dovrà essere discussa entro luglio. «Sarà quella l'occasione - commenta Vitali - per verificare, in sede parlamentare e non solo come commento giornalistico che cosa la maggioranza pensa delle proposte del suo ministro per le riforme, dopo averle aspramente criticate più volte e anche nei giorni scorsi».

Anche Pierluigi Mantini (Margherita), vicepresidente della Commissione bicamerale per la riforma amministrativa, chiede che il ministro riferisca in parlamento. «Bossi, con dichiarazioni alle agenzie, chiede la condanna da parte dell'opposizione: ma di che cosa? - si domanda Mantini - il progetto istituzionale del Governo è quello annunciato a Pontida o quello contenuto nel disegno di legge La Loggia? Siamo disponibili ad un confronto serio, che anzi auspichiamo, sull'attuazione del titolo V della Costituzione e sulla riforma costituzionale per introdurre la nuova Camera delle Regioni. Ma occorre una sola voce, una sola volontà, un progetto coerente su cui confrontarsi».

Pardi: «I movimenti non sono morti»

«I seguaci di Berlusconi si mettano tranquilli, noi sappiamo muovere opinione, la tv non è tutto»

Aldo Varano

ROMA Francesco Pancho Pardi legge l'articolo in cui Pierluigi Battista celebra la morte dei girotondi e la loro ricaduta nel tran tran della vecchia politica, mettendo insieme il numero speciale di Micromega e il furto a Bovè, la lista elettorale-global di Cesarini e l'Ambra Jovinelli e commenta: «Mi pare un pezzaccio di colore. Ci sono alcuni punti di valutazione politica ma sono truccati».

Addiritura truccati, professore?
«Le faccio un esempio: per poter dire che Micromega ha fiutato il riflusso e quindi s'è buttata sui racconti anziché sulla politica Battista deve far finta di non sapere che una rivista per uscire in questi giorni dev'essere stata progettata mesi prima. Ecco, descrive come un ingranaggio organico una serie di accadimenti casuali. Un pezzo di colore in cui si diletta di una denigrazione. E si lascia pure, secondo una certa tradizione italiana, una via d'uscita dicendo che forse i Movimenti possono riesplodere».

Ma i girotondi sono veramente in crisi?

«Lo ripeto: parlare di girotondi è

fuorviante. E' più corretto parlare di «primavera dei movimenti». Dentro ci stanno i girotondi e altre cose».

Cambio domanda: c'è una crisi dei Movimenti di primavera?

«C'è una fase di ripensamento. Se gli apologeti del falso liberalismo berlusconiano, che credono di essere nel liberalismo perché non sanno cosa sia esattamente e non capiscono che Berlusconi col liberalismo non ha niente a che vedere, si vogliono illudere che la cosa sia finita, e che si apre dinanzi a loro un'annata di promesse meravigliose, lo pensino pure. Si vedrà come andrà a finire. L'ho già detto: l'operato del governo Berlusconi costituisce un combustibile inesauribile».

Si potrebbe obiettare che è un teorema. Le chiedo: qual è lo stato reale dei Movimenti?

«Buono anche se non si può dimostrare perché non si tratta di cose formali, c'è tutto un lavoro sul territorio - comitati che si organizzano, riunioni, gente che elabora documenti, persone che si incontrano - un fervore che pochi immaginano. Perfino le organizzazioni preesistenti si sono come rivitalizzate collocandosi dentro il loro solco. Le nostre

sono sempre riunioni plurali. In ogni nostra commissione ci sono componenti di altri gruppi».

È sul mancato invito a lei e Ginsborg all'assemblea dei Movimenti? È stato un tentativo di farvi fuori?

«Ma no. È stato un banale disagio. È dura se si devono rifare a queste inezie. Il problema è un altro».

Quale professore?

«I Movimenti devono acquisire la capacità di guardare alla dimensione nazionale della politica. I Movimenti si occupano ognuno delle cose proprie a casa propria: territorio qui, comitato là. Devono capire che ormai hanno un ruolo nazionale, sia pure in modo imperfetto. I partiti, anche se controversia, li considerano loro interlocutori. Devono gestire un loro livello di rappresentazione politica nazionale. È fondamentale, io credo, stare accanto alla Cgil che in questo momento rappresenta un valore importante».

Ci sarà un autunno caldo dei movimenti?

«Io credo di sì. Non è detto che parta in quarta. Lo farà lentamente. Si avvierà con un sacco di dubbi. Vede, non sono movimenti militari o militanti in senso

classico. Si fondano sulla disponibilità all'azione di gente tranquilla. Il movimento non avrà mai un carattere esplosivo. Ma ha la capacità di organizzare spinte d'opinione tanto forti che questi neanche se lo sognano».

Si riferisce a chi ha per punto di riferimento il berlusconismo?

«Esatto. Loro si stanno convincendo che con la televisione possono fare tutto. Entrano nelle case di tutti. Persuadono. Diffondono falsi miti. Gli apologeti sono contenti di questo ma non si rendono conto che nella società moderna c'è il modo di far crescere un movimento d'opinione senza che il livello formale della società se n'accorga. Una cosa che monta silenziosamente, con una capacità di diffondere idee e senso della critica».

Sta sostenendo che i teorici della società contemporanea usano categorie che non consentono un'analisi approfondita della realtà?

«Sì, è possibile. Batto sempre sulla intollerabilità del controllo totale dei mezzi d'informazione e della televisione, da parte del potere politico. Ma proprio perché è intollerabile io penso che questa intollerabilità sia comunicabile. Il nostro

compito dei compiti è diffondere l'intollerabilità di questa situazione».

Oltre a scorgere una vostra crisi si avanza un dubbio: nati contro la bistrattata politica tradizionale i movimenti la scimmiettano con una logica "c'era questo c'era quello". E' il clima interno ai Movimenti?

«Io credo che il clima sia di preparazione per un'ondata successiva».

La logica del c'era questo c'era quello è duplice: in parte, salottiera; in parte, da ricerca del protagonismo con appendici di potere, magari parlamentare. E' così?

«Ogni tanto, quando andiamo in giro, l'elettorato del centrosinistra ci dice che se ci presentiamo ci voteranno. Però siamo fermamente intenzionati a non scavalcare questa linea. Non vogliamo entrare nella politica formale. C'è interesse l'esercizio del dubbio e della critica. Il nostro compito, ci pare, sia quello di costringere in modo costante la classe politica di sinistra a riflettere sulla propria insufficienza. Lo possiamo fare solo restando nella posizione intermedia tra i movimenti spontanei e la politica formale».

“ La Cgil: «Mentre gli assassini sono ancora a piede libero gettano fango su chi difende la democrazia, i diritti dei lavoratori e dei cittadini»



Fassino al ministro di Berlusconi: «Quel che dice è aberrante, il segretario della Cgil ha la nostra solidarietà il movimento sindacale combatte il terrorismo» ”

Terrorismo, il governo ha trovato il mandante: Cofferati

Giovanardi: «Patto scellerato, effetti esplosivi». Scajola: «Toni minacciosi, indicazione di un avversario»

ROMA Colpisce soprattutto il tono del ministro per i rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi. Il tono sicuro di chi alza la voce per sferrare un attacco preordinato e seminare veleni.

Un attacco frontale che alimenta l'accusa strisciante di contiguità fra Cgil e terrorismo già lanciata dai suoi colleghi di governo, Maroni e Alemanno.

Tutto si consuma nel primo pomeriggio a Montecitorio nel corso del question time, con i banchi della maggioranza deserti (sono presenti in tre), con il gruppo di sinistra quasi al completo allibito che prima rumoreggia e poi reagisce indignato. Ma i question time, si sa, si bruciano in una manciata di minuti. Resta la cappa soffocante su questi giorni che preludono all'accordo sindacale separato.

La risposta della segreteria della Cgil arriva in serata: Giovanardi «ha usato la menzogna per coprire le accuse infamanti» rivolte a Cofferati ed «ha inventato di sana pianta affermazioni che poi ha attribuito al segretario della Cgil». «Mentre gli assassini sono ancora a piede libero» il governo «getta fango su chi difende la democrazia, i diritti dei lavoratori e dei cittadini, usando strumenti propri della democrazia».

Sono le 15. Il capogruppo ds Luciano Violante illustra l'interrogazione presentata da un gruppo di deputati della Quercia sulle dichiarazioni del ministro Maroni («Non ci fanno paura le loro minacce, non ci fanno paura le loro pallottole») e del ministro Alemanno («Abbiamo assistito a dichiarazioni quasi di sapore mafioso da parte della Cgil (...) una sorta di vero e proprio atteggiamento intimidatorio nei confronti degli altri sindacati»). Dichiarazioni che si collocano in un clima avvelenato dalla campagna che sta conducendo la stampa di destra su presunte minacce di morte a leader e sindacalisti di Cisl e Uil. Avvelenato dai rischi di atti terroristici agitati dal ministro della Difesa Antonio Martino. Un clima melmoso pieno di messaggi che lasciano il segno. Proprio a questo allude Violante quando accusa i ministri Maroni e Alemanno di essere evasivi meno al loro dovere istituzionale accostando «in modo irresponsabile»

le dinamiche proprie di un conflitto sindacale ai rischi del terrorismo e della mafia: «questa è criminalizzazione dell'avversario, è inaccettabile».

Giovanardi parte in quarta. Sventola i titoli dei giornali a riprova delle

parole che Cofferati avrebbe pronunciato a Siviglia definendo «patto scellerato» l'ipotesi di accordo tra governo e parti sociali. Tuona: «Per chi non lo sapesse "patto scellerato" è un accordo criminoso stipulato fra complici

dello stesso delitto». Pertanto, le osservazioni di Cofferati «sono gravi in un contesto come quello della riforma del diritto del lavoro che ha visto cadere sotto i colpi delle Br uomini come D'Antona e Biagi». Condisce il tutto,

Giovanardi, con le minacce «che si sono moltiplicate nei confronti di ministri e sindacalisti Cisl e Uil». «Questo non vuol dire - afferma - che pensiamo che ci sia contiguità o forme di copertura tra Cgil e violenza. Ma le

parole sono pietre e bisogna valutare bene gli effetti esplosivi di certe affermazioni». Insomma rimasta nel torbido, laddove la negazione serve, attraverso quel «ma» strategico, a rafforzare il concetto. E rinfaccia anche all'Uil-

vo il «dibattito serrato in corso» sui confini fra «impegno politico e sindacale».

Le sue parole sono accompagnate dal boato del gruppo di sinistra. Livia Turco grida: «Si vergogni». Reagisce con durezza Piero Fassino: «Siamo sconcertati dalle sue parole, ci saremmo aspettati parole più ragionevoli». Coglie il cuore del ragionamento del segretario della Quercia: «Lei ha ritenuto addirittura di dover difendere Alemanno e Maroni riproponendo la logica di quelle affermazioni irresponsabili, cioè

l'idea che ci sia contiguità tra le lotte del movimento sindacale e il terrorismo». Smonta la contraddizione: «Ha fatto due affermazioni di cui la seconda contraddice la prima». «E' aberrante» far credere ai cittadini che vi sia contiguità fra lotte sindacali e terrorismo. Per due ragioni. Perché il movimento sindacale «ha avuto un ruolo fondamentale nella lotta al terrorismo» e perché «il terrorismo non è stato definitivamente sconfitto». Fassino termina fra gli applausi dei deputati disse esprimendo solidarietà a Cofferati e ai dirigenti della Cgil.

Ma lo scontro fra il governo e la Quercia in quell'aula abbandonata dalla maggioranza parlamentare (e la partita in corso non basta a giustificare il disinteresse) la dice lunga.

L'attacco di Giovanardi alla Cgil non è neppure isolato o estemporaneo. Ma risponde ad un ordine di scuderia, se anche il ministro Claudio Scajola, chiamato a rispondere a una interrogazione dell'Udc sulle minacce ricevute da dirigenti Cisl e Uil, collega i rischi di terrorismo o di gesti estremistici alla spaccatura del movimento sindacale ed evoca lo spauracchio che «espressioni di pensiero usate con toni minacciosi possano essere interpretate, al di là delle intenzioni, come segnali di indicazioni di un avversario». Scajola avvalorava e sostiene l'uscita di Giovanardi. L'azione del governo è avvolgente, punta a scavare una trincea profonda fra i sindacati. «Ancor più grave - si legge nel comunicato della segreteria della Cgil - quanto ha sostenuto il ministro Scajola che in qualità di responsabile dell'ordine pubblico e della sicurezza, dovrebbe usare più di altri misura e rispetto, evitando strumentalizzazione per sostenere l'azione politica del governo».



Una seduta della Camera

“Azioni di sinistra” Un successo finora per la Quercia

ROMA Dopo una settimana dall'avvio della campagna di sottoscrizione «Sostieni i Ds», a via Nazionale parlano di un «clamoroso successo, oltre le aspettative». «Sono state centinaia e centinaia le telefonate, i fax e le e-mail di simpatizzanti e iscritti al partito - informa un comunicato - arrivate, in questi giorni, alla Direzione nazionale dei Ds. La stragrande maggioranza sono richieste di informazioni sulle modalità di sottoscrizione». L'ufficio stampa della Quercia ricorda che la campagna di sottoscrizione prevede anche altre tre iniziative: una lettera di Fassino ad un target di cinquemila persone che, per reddito, possono sostenere uno sforzo finanziario maggiore; l'organizzazione di un vasto calendario di cene di finanziamento; il tradizionale blocchetto per la sottoscrizione porta a porta tra iscritti e cittadini.

Direttivo Ds Apre una relazione di Bruno Trentin

ROMA Oggi si riunirà il Direttivo della Quercia insieme alla Presidenza dei gruppi parlamentari, ai segretari regionali e alla presidenza della Commissione nazionale per il Progetto. L'appuntamento, che come tiene a precisare un comunicato è stato convocato dieci giorni fa, ha all'ordine del giorno «le politiche per il lavoro che insieme ai temi dell'Europa, del welfare, della formazione, sono al centro dell'elaborazione programmatica della Commissione nazionale per il progetto». La riunione del Direttivo sarà introdotta da una relazione di Bruno Trentin, inoltre, come al solito, si svolgerà a porte chiuse, ma al termine si terrà un breve incontro con la stampa.

ROMA Pierluigi Castagnetti esce dall'Aula: «E' vergognosa e irresponsabile la risposta del governo. Sono esterrefatto della disinvoltura con la quale i ministri della Repubblica parlano di problemi così seri e delicati e formulano accuse aberranti». Ma come si fa a sostenere una contiguità fra Cgil e terrorismo? «Sono disgustato». «Come si fa a creare un clima anche solo di confronto con questi qui? Non è possibile se la dialettica fra maggioranza e opposizione scende a questi livelli, per responsabilità del governo. Già la cosa sarebbe grave se si trattasse di deputati, ma questi sono ministri della Repubblica».

Willer Bordon al telefono è incredulo. Ha letto lo scontro sulle agenzie. «La mia prima reazione, conoscendo Giovanardi, almeno nella sua ultima versione, quella governativa (io l'ho conosciuto anche nella versione di capo di uno dei gruppi di opposizione) come persona moderata, è stata di sorpresa. Sono rimasto sconcertato, come Fassino. In questi casi, normalmente, uno come Giova-

Castagnetti: parole vergognose

Sconcerto in tutto l'Ulivo, Di Pietro: «Sono vicino ai lavoratori e al loro leader»

nardi viene mandato per cercare di porre rimedio a qualche dichiarazione sopra le righe di qualche ministro meno controllato e più esagitato. Sarà per la sua vecchia militanza democristiana, ma in genere questo ruolo e questo compito gli riesce abbastanza bene...». Però in questo caso ha attizzato il fuoco... «Infatti. Vederlo addirittura buttare benzina con passaggi di dubbio gusto che non solo non attenuano le dichiarazioni assurde di Maroni e compagnia ma sembrano riecheggiarle, è una cosa sconvolgente. La domanda è perché...». Appunto, perché? Un attacco finale a Cofferati? «No, questo no. E' probabilmente un nervosismo finale. Ma

forse dovremmo anche rivedere certe analisi. Come diceva il proverbio? Se vai con lo zoppo impari a zoppicare. L'asse si sta spostando. Noi eravamo convinti che ogni tanto nel governo prevalesse la parte più moderata e tranquillizzante della coalizione. Evidentemente anche dal punto di vista comunicativo sta prevalendo l'altra, quello dello scontro. Guarda cos'è avvenuto al Senato, con Bossi che riparla di Senato territorializzato...». Tutti contagiati? «Questo governo sembra improvvisamente preda della sua parte più distruttiva e contrista». Nel merito: «Come si fa a commentare una bestialità come quella della contiguità fra Cgil e terrorismo? Commen-

tarla significherebbe dargli un minimo di credibilità». Bordon, insieme agli altri capigruppo dell'Ulivo al Senato ha già presentato una interpellanza analoga a quella presentata alla Camera sugli attacchi di Maroni e Alemanno a Cofferati. Ma il regolamento del Senato è più lento e bisogna aspettare ancora un po' per avere la risposta. «All'interno di un dibattito pluralista e libero nel centro sinistra tutte le posizioni sono legittime. Ma su certi terreni non si scende, la solidarietà a Cofferati è assoluta». Gavino Angius fa circolare un comunicato: «Non ci sono parole per qualificare un governo che legge "sindacato" e dice "terrorismo", che

confonde o finge di confondere lo scontro legittimo e democratico del movimento sindacale con la violenza eversiva, che non sa o non vuole distinguere tra la ferma opposizione alle sue politiche sociali e altre aberranti forme di lotta».

Gloria Buffo taglia corto: «Quando dei ministri per colpire il sindacato accusano Cofferati di contiguità con il terrorismo vuol dire che al governo c'è una destra barbara». Ma le accuse alla Cgil sono molteplici: «La Cgil viene accusata alternativamente di fare politica o di fomentare i violenti, ma fa solo il suo mestiere: il sindacato dei lavoratori».

Sentiamo Antonio Di Pietro al

telefono: «Vuole sapere cosa mi sento di dire? Che sono vicino ai lavoratori innanzitutto, al loro sindacato e al loro leader». Le affermazioni dei ministri? «Nelle loro parole c'è un messaggio chiaro: quello è il nemico non l'avversario sindacale. E questo sì che può armare la mano. Attenzione, i mafiosi in questo momento lavorano nello Stato non contro lo Stato. Dare la colpa alla Cgil delle degenerazioni terroristiche dimostra anche che non si conosce la storia di questi anni. Ci sono sindacalisti che sono morti per aver fatto il loro dovere. E poi dimostra che non si comprende la cosa fondamentale: è proprio la Cgil che può arginare le spin-

te eversive». Dice di più, Di Pietro: «Se mi permette, vorrei aggiungere che secondo me i Ds hanno sbagliato a dividersi. Io in questo momento avrei fatto quadrato intorno a Cofferati. Andare a discutere se era meglio un documento o un altro... Le grandi petizioni di principio non servono mentre si sta combattendo una guerra». Che fare? «Dovremmo fare uno sforzo tutti quanti per dialogare con il paese reale per far capire che questo modo di intendere il liberismo è diventato un arbitrio finisce per non giovare a nessuno. E lo dice uno che non è certo di sinistra...». «Quelle di Giovanardi e compagnia sono dichiarazioni di regime. Il gioco è sempre quello chi non si allinea viene prima accusato di terrorismo e poi lasciato solo perché possa essere colpito. Lo hanno fatto anche con me, cercando di delegittimarmi in tutti i modi. Ma l'opinione pubblica non deve cadere nella loro trappola e Cofferati deve tenere duro. Noi gli esprimiamo tutta la nostra solidarietà».

Fabio Luppino

Il responsabile della Difesa ha avvertito gli italiani: ci sarà un attentato ne sono certo. Quello che invece vorremmo sentire...

Ministro Martino la verità, tutta la verità

Se lo dice. Basta con l'ipocrisia, il velatamente, parlar a nuora perché suocera intenda. Ex abrupto, brevi manu, come un frontale Antonio Martino lo ha detto: ci sarà un attentato terroristico in Occidente, è certo. Con gli occhi sgranati per la paura, quanto quelli dell'insuperbito Martino-dichiarante, dall'altra parte della tv ognuno si sarà detto: che faccio? Se decido, sin da ora, di non uscire, e tappo le finestre, mi salvo dal batteriologico, ma se arriva un aereo non mi salvo, se sparano nemmeno costruisco un rifugio, non ho i soldi e ci vuole tempo. Non c'è scampo, non c'è scampo... viviamo aspettando la morte. Prendere sul serio Martino solo così si poteva reagire. Il ministro della Difesa dice di averlo fatto per amor di verità e come al solito ha infarcito l'eloquio con il richiamo alla patria di tutte le verità, gli Stati Uniti. Martino ama

tutto di quel paese: dai cravattoni ai collettoni delle camicie, dalla scuola di Chicago a Milton Friedman, da Ronald Reagan a Nancy. Peccato però, e Martino questo lo trascura, che la bella dichiarazione da lui fatta martedì, in quel paese, avrebbe creato panico a Wall Street con l'iniziale incenerimento di milioni di dollari di cui però qualcuno avrebbe chiesto conto al ministro; gli avrebbe scatenato contro una stampa vorace di notizie, ma anche di verità, pronta a inchiodarlo su supposizioni o inutili allarmismi. E invece Martino, che ha già dovuto subire l'onta della smentita dal suo stesso governo sulla partecipazione dell'Italia in Afghanistan, con l'aria da duro ieri ha detto: se

parla Rumsfeld l'opposizione non dice nulla, se parlo io s'indigna. Intanto si è indignato anche Scajola che, tanto per cambiare, lo ha smentito.

Ma Martino va preso sul serio, anche se Berlusconi ha detto che è stato un misunderstanding (e non è la prima volta che lo dice per Martino). Una democrazia liberale non è una democrazia diretta. Se il ministro ritiene che la tv permetta il recupero di un'antica tradizione apprezza la deformazione della democrazia, non i suoi principi originari. Anche qui l'America insegna. Film come Broadcast news, The Truman show, e il più lontano Prima pagina, dovrebbero aver detto qualcosa, anche a Martino. Una democrazia

liberale e rappresentativa pretende che il governo vigili sulla sicurezza dello Stato. I servizi restino segreti. Se il segreto resta, e stavolta doveva restare, la democrazia è salva, e anche la giornata dello stravolto telescoltore. Tacere non significa deviare. Vuol dire solo attenersi al proprio dovere di governare e prevenire.

Ma Martino va preso sul serio. Per amor di verità vorremmo che il ministro dicesse anche, risolvendo le sue eccelse conoscenze economiche, con la stessa inossidabilità mostrata martedì, che un taglio sulle previsioni del Pil dal 2,4% all'1,2% provoca un crac economico se non si sta attenti; che le tasse in queste condizioni non si possono abbas-

sare; che il Ponte sullo Stretto della sua amata Messina è antieconomico e che i messinesi sono i primi a non volerlo. Ma, tanto per restare nel ramo del ministro (la Difesa), vorremmo che dicesse che gli Amx, i velivoli che tanto vuole comprare, sono degli aerei non proprio brillanti e che ogni tanto cadono; vorremmo che usasse fermezza per dare nomi e cognomi e perché alle tante morti in caserma, quelle di cui si parla e anche quelle di cui non si parla.

Vorremmo, che si impegnasse pubblicamente, a dire agli italiani, "sapevo tutto quello che c'è da sapere sulla strage di Ustica", di cui oggi ricorre il ventiduesimo anniversario. Per amor di verità, signor ministro.

Impegna i DS. Compra un'Azione di sinistra.

Informazioni:
06 6711217
06 6711218

Bianca Di Giovanni

ROMA In un solo giorno arriva l'allarme sulla previdenza (Bankitalia) e sulla spesa sanitaria (Corte dei Conti), senza contare il rimprovero sulle cartolarizzazioni (sempre la Corte) come una tantum per riempire le casse dello Stato. Ma l'ineffabile Giulio Tremonti non se ne accorge, e riattacca con il solito refrain: «Nei provvedimenti dei 100 giorni abbiamo realizzato esattamente quello che avevamo promesso. Mai nessun governo ha fatto tanto in così poco tempo». Come dargli torto? Riuscire ad aggirare il patto di stabilità, mettere in forse l'adesione agli accordi europei, frenare la politica di rigore sui conti, insomma tornare alla cara vecchia spesa a briglia sciolta che rievoca i «bei tempi» della Balena bianca, e rivendersi il tutto come una grande trovata non è davvero da tutti. Così il «creativo» della finanza voluto da Berlusconi in Via XX Settembre annuncia una Finanziaria «rivoluzionaria» (come poteva essere altrimenti): la struttura del bilancio sarà ridisegnata grazie alla nuova Infrastruttura Spa. «È una realtà che esiste in tutti i paesi europei - dichiara - Non stiamo inventando qualcosa di nuovo, ma rimuovendo una differenza con l'Ue». Amara ammissione, quella del «già fatto», per Tremonti, che concludendo il suo intervento davanti all'assemblea dell'Abi cambia registro, e ammonisce «l'errore più grave è affrontare i cambiamenti con una cultura vecchia. Oggi più pensi nuovo, più pensi diverso, più pensi fuori e più sei nel giusto».

Detto in altri termini, basta con «vecchie» manovre correttive, basta con le politiche di rigore: è arrivato il tempo delle riforme (che sono già tutte in Parlamento) grazie a cui l'economia farà scintille e i conti torneranno a posto (già fatto negli anni '50). Grazie al jolly chiamato riforme i conti possono essere ballerini, la crescita può essere dell'1,2 o del 2,3% (il dato più propagandato), in ogni caso si rispetteranno i «patti» con l'Europa. Basta chiamare tutto «obiettivo» (dunque realizzabile, ma non da realizzare assolutamente) e il gioco è fatto. Come dire: l'Italia ha 25 possibilità diverse, una ne azzecherà pure. Vedete come siamo bravi?

E le congratulazioni non sono mancate all'excursus sulle magnificenze di un anno di governo. «Mi è piaciuto il discorso di Tremonti» ha dichiarato all'uscita dall'assemblea Abi il governatore Fazio, che pure poco prima da quel podio aveva lanciato l'allarme previdenza (anche questo un *dejà vu* ormai stratificato nel tempo, che ha un sapore più politico che economico). Chiaro segnale politico quel «mi è piaciuto»: sembra una pace armata tra Via Nazionale e Via XX Settembre, nonostante le Fondazioni (di cui non si

“ All'assemblea dell'Abi, come in un teatrino abituale si ricompono la coppia che minaccia pensionati e lavoratori ”



Il titolare del Tesoro è meglio di Totò: nessuno è stato più bravo di noi
Sindacati delusi al tavolo del fisco, la legge sul sommerso è fallita ”

Fazio & Tremonti, attacco alle pensioni

Il Governatore e il ministro vogliono tagliare i diritti e ridurre le spese per la sanità



Da sinistra Giulio Tremonti e il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

Mario Cassetta/Ap

corte dei conti

Meno tasse? Prima i fondi

ROMA I dati sulla sanità «sono allarmanti» e diventa inevitabile la reintroduzione di ticket; la spesa previdenziale è il «buco nero» meno facilmente colmabile; le riforme fiscali e previdenziali rischiano di pesare sui conti pubblici. E non solo. Per avviare la tanto propagandata diminuzione delle tasse bisogna trovare una adeguata copertura che «non può essere rinviata a futuri equilibri di bilancio». Questo l'avvertimento della Corte dei Conti sui conti pubblici. La sintesi del giudizio sull'andamento del bilancio dello Stato, che ha avuto l'ok dai giudici contabili, (anche se con alcune eccezioni) è stata illustrata dal procuratore generale Vincenzo Apicella e dal presidente delle sezioni di controllo Manin Carabba. I due hanno sottolineato gli elementi critici che sono amplificati dall'andamento fiacco della congiuntura. «Le misure messe in opera dal governo - ha detto Manin Carabba - si affidano a strumenti a tantum o di finanza straordinaria, e quindi lasciano intatti

alcuni interrogativi sul 2003 e ancor di più sul medio periodo». La «palla al piede» dell'Italia è ancora rappresentata dall'alto debito, che richiede attenzione anche nell'utilizzo della maggiore elasticità concessa dal recente accordo Ecofin di Madrid. I collegati in tema di infrastrutture, previdenza e fisco «produrranno effetti di appesantimento dei conti pubblici, mentre sembra affievolirsi l'intensità della fase di discesa per gli oneri degli interessi», avverte la corte. Quanto alle modalità di copertura della riforma fiscale «non possono essere rinviate a futuri equilibri di bilancio». Il progetto viene definito da Manin Carabba «molto ambizioso», ma «il suo successo è legato alla soluzione di complessi problemi concernenti le modalità di copertura e alla valutazione degli effetti redistributivi della nuova e semplificata struttura delle aliquote, cui si lega la riduzione del carico tributario». Il calo delle tasse - secondo Carabba - è legato anche al grande stock del debito pubblico italiano, che è pari ad un quarto di quello europeo, e che «rende meno agevole quei margini di maggiore flessibilità che, dopo Siviglia, l'Unione europea concederà agli Stati membri». Sulla sanità si attende un intervento - a quanto pare molto corposo - al consiglio dei ministri di domani.

parla più), nonostante il feeling di Tremonti con le crociate leghiste che infastidiscono i cattolici del centro-destra. Quanto durerà?

Per il momento la tregua deve resistere, il tema pensioni va rimandato (fino all'autunno) altrimenti niente «incasso» sull'articolo 18, niente sul fisco, niente sul Mezzogiorno. Ma poi i conti si dovranno fare anche sulla previdenza. E Fazio ha chiarito, ieri, in che direzione secondo Bankitalia dovrà muoversi la maggioranza. «In assenza di riforme, il rapporto tra il numero degli occupati e quello delle pensioni scenderebbe fino a 0,8 nel 2030», ha affermato. Negli anni '90, ha detto Fazio, il riequilibrio del bilancio veniva affidato all'aumento delle entrate: oggi non è più possibile; occorre, viceversa, incidere sul fronte della

spesa. Escludendo le prestazioni di natura strettamente assistenziale, «gli squilibri fra la spesa per pensioni e gli oneri sociali hanno contribuito tra il 1970 e il 2000 per oltre il 30% all'attuale consistenza del debito pubblico. Includendo i prepensionamenti, si può valutare nel 40% del debito pubblico l'effetto degli squilibri nelle gestioni della previdenza pubblica». Nonostante le riforme già avviate, Le pensioni rappresentano tuttora circa il 40% delle spese primarie correnti delle amministrazioni pubbliche. Di fronte a questo allarme la ricetta, per Fazio, resta sempre la stessa: pensioni private e innalzamento dell'età pensionabile. Il modello non è più l'Europa, ma l'America dove la spesa pubblica per pensioni è pari al 4% del Pil, e «il livello dei contributi viene periodicamente rivisto per garantire, sulla base di previsioni economiche e demografiche, un equilibrio attuariale nell'orizzonte dei successivi 75 anni». Quanto basta per provocare la reazione dei sindacati, Cgil, Cisl e Uil unite. Il governatore «continua a lanciare allarmi privi di fondamento sulla spesa pensionistica» ma «il vero rischio» è «la delega del governo». Così il responsabile Cgil delle politiche sociali, Beniamino Lapadula. «Il governatore - dice - lo ha riconosciuto nella relazione, ma si è guardato bene dal denunciarlo nelle considerazioni finali e continua pervicacemente a tacere». Fino a quando?

In Veneto e in Campania quadri e delegati dell'organizzazione di Angeletti presentano le dimissioni. I metalmeccanici fissano «paletti»

Articolo 18, alla Uil il dissenso cresce e qualcuno se ne va

Giovanni Laccabò

MILANO Il dissenso della base di Cisl e Uil è poliedrico. Bocchia la deroga, per cui si sciopera con la Cgil, ma si arriva anche a stroncare la trattativa, e allora è ribellione aperta. I pri-

mi esodi sono segnalati un po' ovunque, da nord a sud, alle Camere del lavoro giungono segnali inequivoci. A Caserta, dove il 20 giugno una miriade di aziende ha scioperato con la Cgil alla faccia degli spioni di Maroni, ben tre rsu metalmeccaniche hanno chiesto la tes-

sera Cgil, idem un paio di aziende dell'agroalimentare del Nocerino e a Benevento alla spicciolata una ventina di iscritti Uil. Scelte di campo sofferte, meditate.

A Brescia la segreteria provinciale della Fim-Cisl, a conclusione di attività di zona dei delegati, ha chiesto alla Cisl di «non firmare l'accordo sulla modifica dell'articolo 18». Anche nel profondo Veneto, dove oggi Luigi Angeletti affronta l'attivo regionale, la «tenuta» della Uil denuncia scricchiolii. Giacomo Nicolai, della segreteria provinciale dei bancari Uil di Venezia, il 14 giugno ha aderito alla Fisac-Cgil. Da tempo viveva l'attività sindacale con continui conflitti - spiega - ma «a far precipitare la decisione hanno contribuito le scelte della segreteria nazionale, con cui non mi trovo per niente d'accordo. Ho preso questa sofferta decisione per aderire ad

una linea sindacale in cui mi ritrovo». Assieme a Nicolai emigrano in Cgil anche tutti i delegati Uil della Bnl, che a loro volta saranno imitati dagli iscritti. Anche a Verona c'è fermento nei bancari Uil: non lasciano la confederazione ma aderiscono allo sciopero Cgil, e con loro anche altre categorie Uil, e a Vicenza la rsu Uilm della Sulzer Textil di Schio si è messa alla testa di un movimento nazionale: i delegati della Sulzer sono «fortemente contrari a qualsiasi modifica dell'articolo 18, anche se questo vuol dire andare contro la nostra segreteria nazionale». Martedì scorso hanno reso esplicito il dissenso al loro leader Tonino Regazzi e poi lo hanno esteso «a tutte le strutture Uilm in Italia».

Poi c'è il capitolo delle controproposte, di cui sono afflitti autorevoli esponenti nazionali, sia confederali come Franco Pirani e Franco

Lotito, sia di categoria come Bruno Boco leader del commercio che nella Uil guida il dissenso come nella Cisl il capo delle tute blu Giorgio Caprioli. Questo fronte sta muovendo battaglia al «merito» della proposta del governo, ed ha già incassato le prime significative conquiste nell'attivo lombardo di martedì, con la richiesta di «vincoli» che, se accolti dal governo, disinnescano la mina altrimenti devastante della deroga, rendendola innocua. Questa strategia è ritenuta dai promotori la sola in grado anche di impedire la spaccatura della Uil alla quale condurrebbe con ogni certezza la linea di Angeletti la quale, dopo la tornata degli attivi regionali, verrà discussa negli organismi territoriali: il 9 luglio si comincia con il direttivo di Milano, poi sarà consultato l'intera confederazione. Sulla linea dei correttivi si schierano anche intere

strutture: la Uil del Piemonte con il suo leader Giorgio Rossetto, ha approvato un documento che fa carta straccia della proposta del governo, vista gli «irrinunciabili obiettivi» che il negoziato dovrà cogliere (altrimenti niente firma). Uno: la norma non deve favorire lo spostamento dei lavoratori dall'occupazione protetta dall'art. 18 a quella non protetta, quindi non si applica ai trasferimenti di rami d'azienda e ad altre aziende «costituite allo scopo» da imprenditori che già operano sopra i 15 addetti. Due, la deroga è eccezionale, quindi temporanea, pertanto deve rivolgersi solo ad aziende di piccole dimensioni e solo a quelle costituite prima dell'entrata in vigore della norma, e dopo il periodo massimo di tre anni scatta il reintegro per tutti i neo assunti. Tre, decadenza automatica della deroga dopo il periodo di tre anni.

Il segretario della Cisl illustra le conclusioni del consiglio generale e pone due condizioni per l'accordo

Pezzotta: c'è tempo prima di firmare

Felicia Masocco

ROMA Sia pure senza la stessa fretta del governo, la Cisl conferma di voler andare all'accordo sulla riforma del mercato del lavoro. Pone un paio di condizioni che Savino Pezzotta definisce «estremamente importanti», anche se non si sbilancia quando i cronisti gli chiedono se in assenza di esse la Cisl non firmerà: «Sono due questioni che vanno risolte, vedremo al tavolo della trattativa...». Aggiustamenti che tolgono poco o nulla all'impianto complessivo della riforma da affrontare prima della firma il cui termine verosimilmente slitterà oltre la data del 2 luglio fin qui accreditata per il gran finale della vicenda che ha scavato un solco profondo nel sindacalismo con-

federale e introdurrà il principio che in Italia si può licenziare con maggiore libertà.

I due «paletti» deliberati dal Consiglio generale cislino a vastissima maggioranza (1 solo contrario, 10 astenuti su 250 aventi diritto) riguardano la speriamentazione della modifica dell'articolo 18: trascorsi i tre anni dovrà essere un avviso comune tra le parti a stabilire se proseguire o no su quella strada. Poi si chiede che il governo presenti un emendamento su «trasferimento di rami di azienda». Sul rischio che la norma così come è formulata oggi possa aprire il varco a destrutturazioni selvagge subito è arrivata la rassicurazione del sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi: «Timori infondati», afferma, e comunque «apre» alla richiesta Cisl annunciando

che «si farà esplicito riferimento alla direttiva Ue» di cui la norma è attuazione.

Savino Pezzotta ha quindi ricevuto il mandato a «completare il confronto e concluderlo su tutti i tavoli», la sigla è rinviata alla fine della trattativa, dopo un nuovo passaggio in Consiglio generale. Un percorso che rallenta i tempi della firma, «Non ho date mitiche - ha detto il segretario Cisl - Capisco che Maroni abbia fretta di chiudere, ma io devo pensare al merito e vedere il Dpef...». La Cisl «non ha tradito il mandato dei lavoratori», Pezzotta respinge l'accusa di aver cambiato idea sui licenziamenti, il «patto» non mette in discussione in termini strutturali l'articolo 18», afferma, e questo è sufficiente. Come è noto l'intesa cancella per tre anni il diritto al reintegro del lavoratore messo alla porta senza

giusta causa in un'impresa che assumendo supera i 15 dipendenti. Senza l'accordo quel lavoratore e i suoi colleghi avrebbero diritto ad essere reintegrati. «Se non raggiungerà i suoi obiettivi di crescita delle imprese e dell'occupazione bisognerà prendere atto che la deroga non serve a niente - afferma Pezzotta - Altrimenti valuteranno le parti sociali».

Quanto ai rapporti con la Cgil, il leader cislino auspica «l'attenuazione dei toni per non continuare a scavare buchi poi difficili da riempire. Non laceriamo troppo i rapporti, prima o poi qualche ragionamento insieme dovremo tornare a farlo». Anche se - fa notare - «le divergenze della Cgil non sono solo con noi, ma anche con altri. Evidentemente c'è una questione che è altro dal sindacato...».

DS • FORMAZIONE POLITICA

UN ANNO DI GOVERNO BERLUSCONI ELEMENTI PER UN BILANCIO CRITICO

Lunedì 1 luglio 2002, ore 15-20
Roma, via di Santa Chiara 4 - ex hotel Bologna

Lezioni

PROCESSO POLITICO E AMMINISTRATIVO
Franco Bassanini

ATTI DI POLITICA ECONOMICA:
FISCO, POLITICA INDUSTRIALE, POLITICHE DEL LAVORO
Nicola Rossi

RIFORMA DELLA SCUOLA
Iacopo Greco

UNIVERSITÀ E RICERCA SCIENTIFICA
Flaminia Saccà

CONCLUSIONI
Cesare Damiano



Le prenotazioni, corredate di nome, cognome e data di nascita, debbono essere comunicate entro il 28 giugno a:
066711350 - 066711224 formaz.@democraticidisinistra.it

Conferenza stampa al Pantheon: una sola persona non può controllare tutta l'informazione, il monopolio significa dittatura

Sartori: Ciampi non deve firmare la legge truffa

Conflitto d'interessi, incontro con il politologo: impediamo al capo dello Stato di promulgarla

Simone Collini

ROMA «In questa situazione il problema concreto è di rendere molto difficile a Ciampi la promulgazione di questa legge. Questa è la vera battaglia. Dobbiamo mettere sulla graticola il Capo dello Stato, che ha il dovere di difendere la Costituzione». La tre giorni organizzata dall'Ulivo al Pantheon per discutere della legge sul conflitto d'interessi ha avuto ieri in Giovanni Sartori il suo ospite d'onore. Parla con tono pacato e il sorriso sulle labbra, il professore. Fa anche ricorso all'ironia, gioca sui doppi sensi. Ma ogni frase è comunque una stiletta inferta con precisione. Alla maggioranza di governo, che si appresta ad approvare una «legge truffa». E anche al presidente Ciampi, «una vacca sacra che nessuno osa toccare». Così, quella che doveva essere una conferenza stampa, seppure inusuale, perché fatta sotto il solo battente e all'ombra del Pantheon, si trasforma in un'assemblea di piazza, o in una lezione a cielo aperto, con il professore che risponde alle domande dei tanti cittadini stretti attorno al gazebo allestito in quella che fino a questa sera è stata ribattezzata «Piazza della Libertà».

Già prima di prendere posto Sartori viene assediato da microfoni e telecamere. Domande a raffica, alle quali il professore risponde con disponibilità e schiettezza. Il ministro che più l'ha delusa finora? «Frattini, ovviamente». La scomparsa di Biagi dai palinsesti Rai? «Biagi faceva un servizio serio». C'è chi sostiene che a Mediaset ci sia più libertà che nella tv di Stato. «Sono tutte sciocchezze. E comunque ora entrambe sono condizionate dalla posizione di chi comanda. Se so che dipendo da un certo signore sto attento a non recargli danno». Quale pensa sia il tg migliore? «Nessuno». Non li guarda? «Do un'occhiata per vedere come si riesce a riempire mezz'ora di nulla». Che ne pensa della nuova pratica di Ciampi, che firma una legge e insieme scrive una lettera di richiamo? «È una scappatoia, una furbata. Il Capo dello Stato deve tutelare la Costituzione. E lo strumento corretto è quello di rinviare la legge».

Raggiunto il suo posto scherza, con



La Porta di Dino Manetta



i parlamentari, i giornalisti e le decine di persone che iniziano ad avvicinarsi incuriosite: «È il mio primo gazebo, sono nervosissimo». Ma subito diventa serio quando inizia a parlare dell'attuale situazione italiana, una «situazione unica». Si dice «incattivito» per il fatto che «una sola persona finisce per

controllare quasi tutta la telecomunicazione e l'informazione». Spiega che nella sua «battaglia» non c'è «niente di personale, sarebbe lo stesso con un altro, perché in gioco è il funzionamento del sistema democratico». Dice «una banalità», il professore. E cioè che una caratteristica dei sistemi democratici è il plura-

lismo dell'informazione, e che caratteristica dei regimi dittatoriali è il monopolio. «Sarà pure una banalità - dice - ma che comunque è stata disattesa». Quella presentata dal governo, continua, è «una legge truffa», volta unicamente a consentire il predominio di Berlusconi nel campo dell'informazione», che por-

ta a evidenti «degenerazioni dei meccanismi democratici» e che è palesemente «incostituzionale». A partire dal fatto che viola l'articolo 3 della Costituzione, quello secondo il quale tutti i cittadini devono essere trattati nello stesso modo di fronte alla legge. E ironizza sull'argomentazione della maggioranza, secondo

la quale quella presentata sarebbe una delle normative più stringenti esistenti al mondo: «Stringente? Sì, nel senso che stringe 30 milioni di italiani e lascia scappare il pesce grosso».

Ed è proprio in ragione dell'incostituzionalità della legge che Sartori lancia un esplicito appello a Ciampi. «Il Capo

Seggi vacanti, Casini critica le opposizioni Franceschini: maggioranza inaccettabile

ROMA «Ho preso atto con rammarico della decisione manifestata nella vostra lettera di non partecipare all'incontro del presidente della Camera con i presidenti dei gruppi parlamentari e con il presidente della Giunta delle elezioni, convocato al fine di favorire in una sede istituzionale un dialogo sui problemi relativi alla verifica dei poteri e sulla ricerca di possibili soluzioni». È quanto si legge in una lettera inviata dal presidente della Camera Pierferdinando Casini ai presidenti dei gruppi parlamentari dell'Ulivo e del Prc.

«Nella lettera - ricorda Casini - si fa innanzitutto riferimento alla convalida del deputato del collegio uninominale n.33 della XXI -circoscrizione Puglia-, censurando il comportamento tenuto dalla maggioranza nell'intera vicenda. Non entro nel merito politico delle valutazioni espresse nella lettera e degli eventuali accordi intercorsi tra maggioranza ed opposizione. Desidero tuttavia precisare, per quanto riguarda il procedimento in seno alla Giunta delle elezioni che lo stesso è da ritenersi conforme alle norme del Regolamento della Camera e di quello della Giunta approvato nel 1998.

Diversamente, il presidente Soro avrebbe preventivamente segnalato le eventuali irregolarità al presidente della Camera, cosa che invece non è avvenuta». «Nella Vostra lettera - segnala in particolare Casini - viene lamentata la violazione del princi-

pio di legalità nella composizione dell'Assemblea, esprimendo al riguardo la preoccupazione per le deliberazioni relative ai seggi vacanti e altri deputati che, secondo quanto affermato nella lettera, continuerebbero a sedere in aula pur non avendone titolo. Non ritengo, ovviamente, possibile esprimere valutazioni su decisioni future ma giudico tale affermazione inaccettabile. Essa, infatti, prescindendo dalle procedure previste in tema di verifica dei poteri, che sole possono consentire l'accertamento della titolarità o meno della carica parlamentare, tende a rappresentare una situazione di presunta illegalità e di incertezza, destinata peraltro a risolversi in un generale discredito dell'istituzione parlamentare».

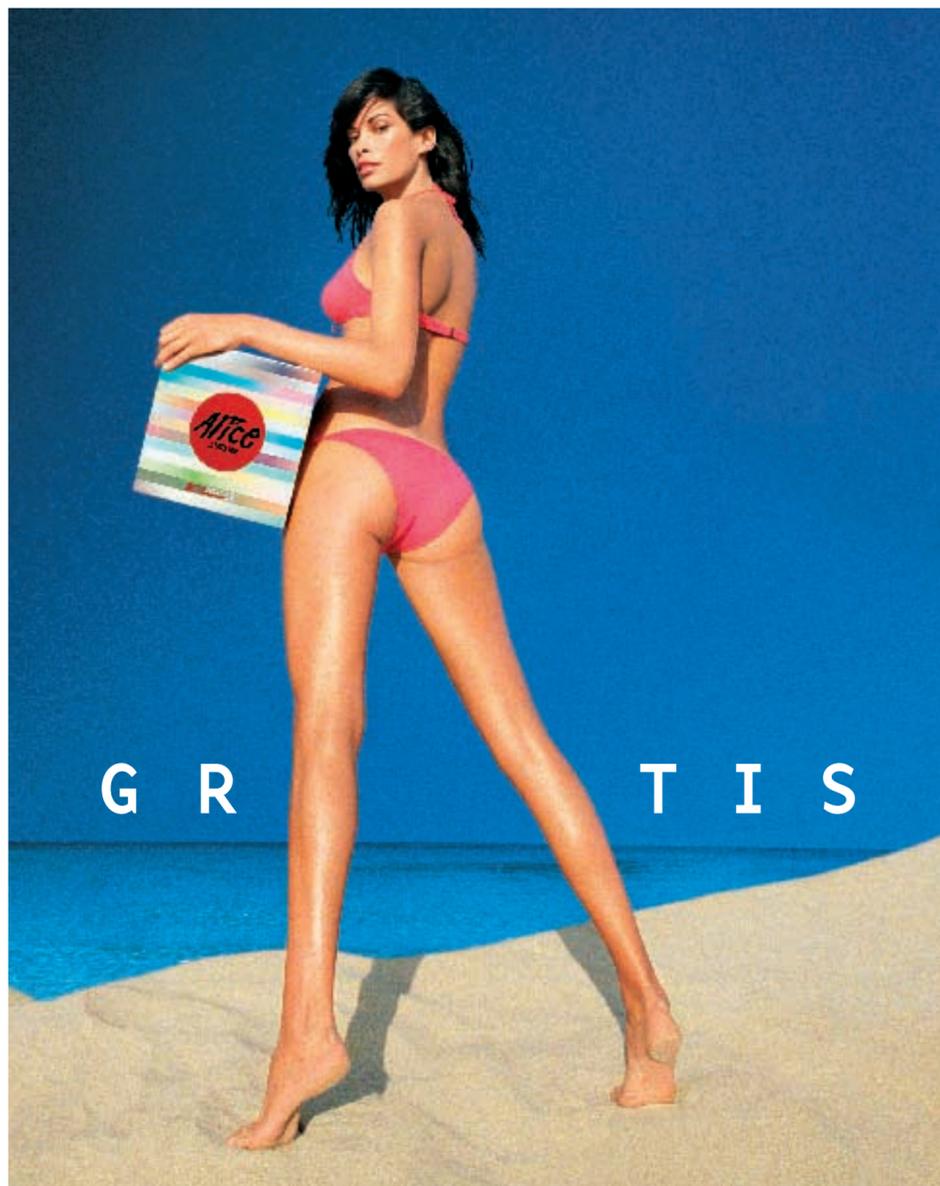
«Noi non abbiamo contestato in alcun modo la regolarità formale della Giunta per le elezioni», ha risposto il coordinatore della Margherita, Dario Franceschini, commentando a Radio Radicale la lettera inviata dal presidente della Camera Pierferdinando Casini ai capigruppo dell'opposizione sui seggi vacanti. «In particolare è stato ineccepibile - dice Franceschini - il comportamento del presidente Soro».

Franceschini afferma che Ulivo e Prc hanno invece contestato «il comportamento della maggioranza nella giunta delle elezioni, la pretesa cioè di voler decidere l'esito di elezioni che si sono già svolte: questo è inaccettabile».

dello Stato ha il diritto e il dovere di intervenire, perché questa legge viola i sistemi fondamentali della democrazia e diversi articoli della Costituzione. Ha il diritto e il dovere di non firmare la legge, di rimandarla alle Camere, di non promulgarla». In caso contrario, continua il professore, «Il Capo dello Stato non avrà vita facile. I sospetti di incostituzionalità sono gravi. Se la promulgazione sarà esposta a mille critiche. Ogni giorno Ciampi dice che il pluralismo deve essere garantito, non può poi firmare una legge che mette a rischio il pluralismo».

Il sole è scomparso dietro al Pantheon, ma il clima dentro e intorno al gazebo è più caldo di quando il professore ha iniziato a parlare. Ormai superano il centinaio, le persone accalate che applaudono, gridano «bravo», fanno più domande dei giornalisti. E così anche per gli interventi che seguono. Parla il senatore della Margherita Willer Bordon, che spiega le finalità dell'iniziativa (che si chiude questa sera con gli interventi dei leader di tutti i partiti dell'Ulivo): «C'è un solo modo per tentare di incrinare la sicurezza dell'uomo della comunicazione, cioè fare comunicazione». Parla il senatore di sinistra Stefano Passigli, autore di una proposta di legge alternativa a quella del centrodestra, che spiega come il testo sia addirittura peggiorato nel passaggio dalla Camera al Senato. E parla anche il capogruppo dei Ds a Palazzo Madama Gavino Angius, che spiega: «Noi vogliamo una legge che non sia punitiva nei confronti di nessuno. Non dobbiamo personalizzare». E non vuole personalizzare al punto che, dice, si rifiuta persino di continuare a chiamarla legge-Frattini. E propone: «Chiamiamola legge Moreno, come l'onesto e imparziale arbitro».

Proseguono gli interventi, di esponenti dei girotondi, dell'associazione «Articolo 21», di parlamentari, di intellettuali. Prende la parola anche il direttore dell'Unità Furio Colombo, il quale sottolinea che quella del conflitto di interessi non è una questione «di sinistra»: «È una questione di legalità, e anche di orgoglio nazionale, di appartenenza ad un paese di cui non ci dobbiamo vergognare».



ALICE,
LA LINEA ADSL
PIÙ DESIDERATA.
GRATIS FINO
AL 31 AGOSTO.

L'estate di Alice, la linea Adsl di Telecom Italia, è ricca di opportunità, tutte da sfruttare. Se ti abboni adesso ad una delle sue formule, non paghi il contributo di attivazione di 154,80 euro (IVA inclusa) e, fino al 31 agosto, l'abbonamento mensile ad Alice è gratuito. Sbrigati, poi non ti resterà che mangiarti le mani. Per saperne di più e verificare se la tua città è coperta dal servizio vai su www.aliceadsl.it, chiama il 187 o vieni in un negozio Punto 187. ALICE, INTERNET DELLE MERAVIGLIE.

Chiama il  o vieni nei negozi Punto 187.

www.187.it

 TELECOM ITALIA

segue dalla prima

La crisi della Rai, spiega Zanda, è «prevalentemente crisi di RaiUno nei confronti di Canale5, Tg1 contro Tg5». Negli ultimi cinque mesi fino al 27 maggio 2002, Canale5 è, di poco, leader nel day-time: il 23,37% contro il 23,18 di RaiUno. Ma nelle fasce d'ascolto più interessanti il Biscione vince. Dal 30 dicembre 2001 al 27 maggio 2002 il Tg1 delle 20 va a meno 2,5 di share, mentre il Tg5 ha un più 1,5. E Mentana ha fatto il sorpasso. In salita, invece, il Tg3 delle 19 (più 3,3%), uno 0,1 in più per il Tg2. Punto dolente, (e qui arriva una stoccata a Saccà, ex direttore di RaiUno che eliminò il traino del «Quiz show» per il Tg1), il preserale: a maggio Cucuzza porta fa il 19,64%, il quiz Milionario di Canale5 il 29,89.

Ma la crisi «ha origini lontane», denuncia Zanda, «nel '97 il gruppo Rai batteva Mediaset nell'intera giornata con un vantaggio del 6,46% di share, nel 2001 la distanza si è ridotta a 3,83%; in cinque anni RaiUno perde 2 punti, Canale5 ne guadagna 1,48. Nell'insieme perde 5 punti, Mediaset cresce di 5,70. Eppure negli anni 80 la Rai era leader incontrastata del mercato. Il calo di RaiDue, invece, è dovuto, secondo il rapporto, alle «donazioni» di programmi alla rete ammiraglia, mentre Rai-Tre tiene.

Lo Zanda-dossier è una critica anche al gruppo dirigente. A Viale Mazzini si deve chiudere una volta per tutte la porta agli «interventi esterni», al «rapporto perverso con la politica», un «handicap aggravato dal conflitto di interessi». Come? Cambiando anche i criteri di nomina del Cda. Il consigliere sollecita quindi una «nuova legge di sistema», perché la Rai diventi una «vera azienda», con un Cda nominato dall'azionista e non dal Parlamento, un amministratore delegato. Mentre ora il canone e il contratto di servizio dipendono dal governo. E al momento non ha senso parlare di privatizzazione.

Ma Zanda accusa anche l'eccesso di potere «concentrato nelle mani del direttore generale», sulle nomine il Cda può solo «bocciare e non proporre alternative». Un chiaro riferimento alle battaglie con Saccà, infatti aggiunge che «nella Rai non c'è una linea di comando chiara», con conseguenti «discussioni su funzioni e poteri» che lasciano spazio alle continue «intrusioni» della politica. Infine, sulla «mescolanza» di voci, Zanda insiste: i palinsesti Rai «non sono stati ancora portati nel Consiglio». Ma già «sembra che Biagi e Santoro non ci saranno più, e Gad Lerner e Fabio Fazio, benché a lungo annunciati, non arriveranno». «Bruttissimi segnali», commenta, «per una tv la cui missione dovrebbe indurre ad ospitare voci e idee diverse».

A confermare l'allarme di Zanda una colorata pagina di pubblicità sul quotidiano «Com» di ieri: «Primavera record. Mediaset leader assoluta nelle prime time», con tanto di grafici che vedono RaiUno seconda. Il consigliere ha spedito il «pacchetto bomba»

“ In cinque anni RaiUno perde 2 punti, Canale5 ne guadagna 1,48. Nell'insieme perde 5 punti, Il Biscione cresce di 5,70 ”



Chiesta la convocazione urgente del cda per discutere dei palinsesti. Ai due consiglieri ulivisti si è associato anche il centrista Staderini

La Rai assomiglia a Mediaset. E perde

Dossier-denuncia del consigliere Zanda: «Azienda in crisi da tempo». La caduta del Tg1

al Cda e ai sindaci Rai tre giorni fa. E ieri, poco dopo la diffusione sulle agenzie, passa una nota dei pubblicitari che usano toni entusiasti e rassicuranti sui palinsesti Rai presentati a Cannes, facendo sognare investimen-

ti certi. Ne prende spunto il presidente Rai, Antonio Baldassarre, per replicare a Zanda che «l'azienda non è in crisi». E per benedire «l'ottimo lavoro fatto dai direttori di rete in pochissimo tempo». Tanto poco che non

hanno saputo dove infilare Biagi, che ancora non ha ricevuto nessuna telefonata da Saccà e Fabrizio Del Noce. Baldassarre parla di «pluralità di generi e di approfondimento giornalistico che «rappresenti tutte le opi-

nioni» sulla linea «di correttezza», dicendosi sicuro che dell'impegno delle «professionalità presenti in Rai», secondo regole fissate dalla Vigilanza e alla Carta dei doveri e degli obblighi» per chi opera in tv. Ma di

convocare il Cda prima del 4 luglio non se ne parla. Ieri Zanda, insieme all'altro consigliere ulivista, Carmine Donzelli, ha scritto una lettera a Baldassarre ricordandogli che ha l'obbligo di convocare la riunione del consi-

glio entro una settimana (quindi entro lunedì) se viene richiesta con «urgenza» da due membri. Che in realtà sono tre: anche il centrista Marco Staderini, infatti, ha smentito il presidente facendogli sapere che si associa alla richiesta di Zanda e Donzelli. La preoccupazione di Staderini sui palinsesti depurati di Biagi e Santoro rivela quella del presidente della Camera, Pierferdinando Casini, che ieri, insieme a Domenico Fisichella come vicepresidente del Senato, ha incontrato i capigruppo Ds di Camera e Senato, Luciano Violante e Gavino Angius. I quali hanno espresso i loro

timori sulle «pressioni esterne di autorità di governo». Casini ha ascoltato, un segnale inviato ai vertici Rai. Il presidente della Camera, infatti, sembra voler segnalare alla maggioranza del Cda la necessità di una maggiore

attenzione sul pluralismo. E, d'altra parte rassicura, i due consiglieri di minoranza a disagio. In caso di loro dimissioni, infatti, sembra sia difficile che Casini possa accettare di sostituirli. A quel punto salterebbe l'intero Cda? Un allarme sulla sparizione di Biagi e Santoro dai palinsesti viene anche dalla Federazione Europea dei giornalisti (200mila aderenti in 29 paesi): «Un gesto che sa di vittimizzazione politica», denuncia il segretario generale dell'Ej, Aidan White, che collega la sparizione con le parole di Berlusconi, accusato «di usare la tv pubblica in modo criminale». Bello scacco... In compenso offre «casa» a Biagi, Lantoro e Luttazzi la «Orfeo Tv», ovvero, Telestrada, tv inventata da Bifo e Stefano Bonaga che trasmette solo in un quartiere di Bologna. I due conduttori per ora non accettano l'allegria provocazione: «Abbiamo un contratto Rai... Vedremo». n.l.



TG1

Il Tg1 ha scelto di aprire con la cronaca della mamma assassina. Il Gip, Gandini è lo stesso del delitto di Cogne. Poi, però, la scaletta cambia, si va sulle Borse che scivolano sul megascandalo dei bilanci falsi del colosso americano Worldcom e si passa subito al vertice canadese del G8. Stando a Giulio Borrelli nei panni di Jack London, i «grandi» sono difesi dalla polizia canadese, le «giubbe rosse», ma anche dai «boschi, pieni di orsi e di puma». Anche Susanna Petruni è al limite del bosco, per fornire il solito intermezzo berlusconiano con la «ripresa imminente e il buon esempio dato dall'Italia che ha cancellato i debiti di alcuni paesi del terzo mondo». Loris Gai esordisce con una certezza: la Cisl ha dato via libera a Pezzotta, ma Pezzotta vuole ancora assicurazioni dal governo sull'articolo 18, sugli ammortizzatori sociali, sul frazionamento delle aziende (una grossa impresa si trasforma in tante piccole al di sotto dei 15 addetti e può licenziare senza giusta causa); ma di cosa hanno parlato finora Cisl, Uil e Maroni? Pionati riesce nell'impresa di far apparire del tutto ragionevole che due ministri accusino la Cgil di incubare i nuovi terroristi e poi, di punto in bianco, il Tg1 ritorna al duplice infanticidio del laghetto aostano e alla depressione post partum. Chissà perché.

TG2

Il Tg2 soffre terribilmente l'ombra del Tg1 che supera di 5 minuti abbondanti l'orario delle 20.30. Chi mai vedrà l'inizio del Tg2, quando l'altro ti manda in onda prima Monica Bellucci e poi la Ferrari? Prima il laghetto della morte e poi Tremonti all'assemblea dell'Abi. Tremonti viene ripreso con occhi chiusi e mani giunte, una via di mezzo fra la preghiera e il training autogeno. Poi si risveglia e ripete il suo rosario: «La nostra è una politica economica di rigore e sviluppo». Quei marpioni di banchieri fanno finta di niente e applaudono. Da Calgary, il cronista spedito fra i manifestanti non global esordisce: «Tutta un'altra storia rispetto a Genova». Il governo delle promesse ha il respiro corto. A soffocarlo piano piano, ma con costanza, sono i problemi di bilancio e la politica economico-finanziaria del ministro Tremonti. Così, ieri sera, il Tg3 ha preso da una parte l'intervento del governatore Fazio all'assemblea dell'Abi e, dall'altra, la relazione della Corte dei Conti, e ha stretto il cappio. Bankitalia e Corte dei Conti hanno lanciato lo stesso allarme.

TG3

Dal vertice canadese del G8, si è visto Berlusconi con cappellone western bianco. Tg1 e Tg2 non se la sono sentita di passare le immagini di Tom Mix in sedicesimo. Il Tg3 (il titolo di testa «Accuse a Cofferati: governo irresponsabile» era davvero oscuro) ha anche seguito lo scontro durissimo fra Fassino e il governo sulle accuse rivolte alla Cgil di alimentare il terrorismo. La Camera era semivuota. Sul caso Rai (per Biagi forse ci sarà un angelo misericordioso, per Santoro no), solitudine del Tg3: gli altri hanno sorvolato.



Il Consiglio d'Amministrazione della Rai in visita da Ciampi. Da sinistra: Ettore Albertoni, Luigi Zanda, Marco Staderini, Antonio Baldassarre e Carmine Donzelli. Ansa

La «Medusa» (vedi Berlusconi) scatenata contro la legge europea che regola la pubblicità nei passaggi in tv Film, le corazzate del Biscione per lo spot libero

Silvia Garambois

ROMA È partito l'assalto delle corazzate Mediaset per aumentare la pubblicità nei film in tv. Il vicepresidente di Medusa, la casa di produzione cinematografica di casa Berlusconi, dal nome «familiarità» di Giampaolo Letta, non usa mezzi termini: «Aumentiamo gli spot nei film in tv». E lo dichiara (in una lunga intervista) a un quotidiano specializzato dedicato alla comunicazione, «com», giornale nel cui consiglio d'amministrazione siede Mauro Miccio (già consigliere Rai in quota An con Letizia Moratti) e nella cui proprietà è da poco entrato, in modo molto influente. Cresci, meglio noto come il signor Datamedia. E Datamedia, vale ricordarlo, è sempre stata la società di sondaggi di Berlusconi, finché - per le ultime elezioni - non ha vinto l'appalto Rai. Insomma, «com» è la tribuna ideale per aprire il fuoco contro la legge.

È da quando in Italia ci sono le tv private (vent'anni e più) che il problema delle interruzioni pubblicitarie è oggetto di polemiche. Per la campagna referendaria del '95 Walter Veltroni guidò una campagna dallo slogan «non si interrompa un film, non si spezza un'emozione»: attori, registi, uomini di cultura, telespettatori, si mossero per difendere l'integrità delle opere cinematografiche. In quell'occasione scesero davvero in campo tutte le armate berlusconiane, con una rumorosa campagna da cui sembrava che le sorti della tv privata fossero legate tutte alla possibilità di trasmettere i film a singhiozzo; il referendum ebbe esito negativo, ma la legge europea vietò comunque di trivellare i film in tv con la pubblicità, decidendo quote e numero di interruzioni. Ciò nonostante le tv private hanno continuato a godere di ottima salute. Oggi, attraverso «com», si incominciano di nuovo a stringere le fila: Aurelio De Laurentis (presidente dell'Unione Produttori),

Giampaolo Sodano (che, lasciata la Rai, è diventato presidente dell'Unione distributori, la Unidim), Giuseppe Attenne, amministratore della casa di produzione e distribuzione Lantia, hanno già preso posizione al fianco della Medusa. In realtà la legge italiana 122 recepisce una direttiva europea, quella della «tv senza frontiere»: è questa norma internazionale, che scade a fine anno, contro la quale da tempo si stanno affilando le armi. I primi attacchi del nuovo Governo alla direttiva europea sono iniziati già dallo scorso luglio: sotto accusa il limite imposto ai film d'Oltreoceano, le «quote» obbligatorie di film italiani ed europei, considerate da Mediaset contrarie ai principi liberalisti. Uno dopo l'altro sono intervenuti il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, che ha partecipato alle riunioni per la revisione della normativa, mentre a Bruxelles ha preso la parola il sottosegretario alle Comunicazioni Giancarlo Innocenzi.

Ma perché l'assalto riparte oggi dalla Medusa? Per Letta (Giampaolo) il 50% dei proventi di un film viene dalla tv, in cambio il cinema assicura alla tv ascolti più che interessanti. Quindi l'investimento delle tv sul cinema è redditizio (così come vuole la direttiva della «tv senza frontiere»). Ed eccoci al punto: «Sarebbe interessante - dice il vicepresidente di Medusa - aprire un dibattito sull'opportunità di una piccola dilatazione del volume pubblicitario all'interno di un'opera cinematografica in tv. Molti autori sarebbero disponibili a ridiscutere certe posizioni assunte in passato». Insomma, «sbloccare risorse economiche» per «rendere più appetibile il cinema per le emittenti tv». Ma visto che la direttiva europea per ora c'è, «va comunque rispettata», per l'immediato Medusa caldeggia «dorme di "tax shelter" e di incentivazione a carattere fiscale da applicare alle emittenti televisive», che «sono già allo studio». E non parlate di conflitto di interessi...

l'intervista

Roberto Zaccaria

ex presidente Rai

«Noi abbiamo sempre seguito il modello concorrenziale verso Mediaset, che infatti era di sette punti indietro rispetto alla Rai»

«Partita persa se l'informazione non è di livello»

Natalia Lombardo

ROMA «La Rai ha sempre seguito due modelli, nella sua storia: quello concorrenziale o quello complementare. Ecco, quando ero presidente del modello che abbiamo seguito era il primo». A parlare è Roberto Zaccaria, ex presidente della Rai che adesso preferisce essere chiamato solo professore.

Secondo il rapporto stilato da Luigi Zanda la Rai sta perdendo la leadership, e il distacco con Mediaset si è ridotto da 7 a 4 punti. A cosa è dovuta questa discesa?

«Noi abbiamo sempre seguito il modello concorrenziale verso Mediaset, che infatti era di sette punti indietro rispetto alla Rai».

Grazie a cosa?

«L'informazione e l'approfondimento è il genere che caratterizza il servizio pubblico. Questa carta noi l'abbiamo giocata in pieno, perché dà valore concorrenziale e identità, a condizione che sia forte e plurale. Mediaset, a parte i tg e «Terra», non fa approfondimenti».

Cosa è cambiato quest'anno?

«Chi va a cercare le chimere sull'identità del servizio pubblico guardi i dati: la Rai si è basata sul 30 per cento di share sull'informazione, che, se ha vivacità e pluralità è già una risposta, perché il privato non ce l'ha. Un altro elemento di forte identità del servizio pubblico è il cinema-fiction, sul quale si è basata la nostra Rai con prodotti come «Resurrezione», «Perlasca», «Padre Pio», il «Medico in famiglia», la «Traviata». Chi dimentica che la Rai è stata leader in un genere tipicamente di servizio pubblico, di qualità e seriale, fa un errore. Senza parlare della fiction a basso costo e del cinema italiano giovane e di qualità, che è passato attraverso la Rai, da Olmi a Moretti, da Soldini a Piccioni a Bellocchio. E lo sport? Mediaset ha solo il motociclismo, noi i mondiali. Abbiamo creato addirittura un canale, RaiSport-Sat. Per non parlare della Terza Rete, costruita come rete di servizio pubblico. Non si può dire che tutto questo non c'è».

A chi si rivolge?

«A chi si interessa del futuro del servizio pubblico: dovrebbe seriamente guardare a cosa c'è e cosa ha connotato l'offerta della Rai

con successo. Poi può anche cambiare».

Insomma, la sua Rai era in grado di battere Mediaset?

«La Rai nei nostri quattro anni ha inventato cinque canali di servizio pubblico sul satellite, gratuiti: RaiEdu, RaiNews, Mediterraneo, il lavoro, RaiSport, più altri undici a pagamento. Ecco non si deve ricominciare da zero, ma da qui, perché questa linea è stata vincente, anche se c'è stata una flessione nel 2001. Così come è stata positiva la gestione industriale, le Divisioni».

C'è chi dice che le Divisioni non siano servite, e Saccà vorrebbe superarle.

«L'unico progetto industriale fatto tra il '98 e il 2001 è stato il nostro. E grazie alle entrate e le uscite delle Divisioni, siamo arrivati all'equilibrio economico nel 2001: la Rai ha chiuso il bilancio 2001 con 4 milioni di euro, più 15 milioni che il nuovo Cda ha messo da parte. Eppure di c'è stata la perdita di 300 miliardi di lire, per la spaventosa e generale crisi della pubblicità».

I vertici parlano di «buco» nelle casse Rai. È così?

«La Rai è solida. Il buco non c'è. Non ci sono debiti, mentre nel '90 erano di 1600 miliardi. Ora la Rai

ha raggiunto il minimo storico, poco più di 100 miliardi di debito. Tutto questo nonostante il ministro Gasparri abbia bocciato il contratto Raiway per 800 miliardi di lire, e abbia portato al minimo storico l'au-

mento del canone».

Insomma, la salute della Rai non sarebbe così disastrosa come la descrive Zanda?

«Zanda credo che fotografi la situazione degli ultimi mesi. Nei

primi due mesi del 2001 abbiamo avuto una situazione critica, avevamo quasi raggiunto Mediaset. Ma un'azienda è sensibile, infatti da marzo è risalita. Poi se si crea uno stallo certo che si ferma. Se ci si concentra solo sull'estenuante contenzioso sulla scelta dei direttori o dei collaboratori si perde tempo».

Saccà ha detto che il nuovo Cda ha impiegato un mese e mezzo per fare le nomine, Zaccaria cinque mesi. Conta molto?

«Con Saccà accetto un confronto sulle cose serie. Sa bene che nel '98, mentre noi facevamo le nomine l'azienda decollava, era una frenetica fucina di programmi e di fantasia. Nel '98 la Rai ha avuto la migliore performance, era al 49 per cento, ora è attorno la 45».

Saccà dà ragione a Berlusconi e l'accusa di aver danneggiato l'opposizione di allora.

«Questo è un luogo comune privo di fondamento. Lo spazio maggiore lo ha avuto Bruno Vespa, più di Biagi, Santoro e Luttazzi messi insieme. E Saccà se lo ricorda. Allora vada ad analizzare anche i contenuti dei «Porta a Porta»».

Nei palinsesti c'è un vuoto sui programmi di informazione: Biagi e Santoro sono nel limbo, Lerner e Fazio non ci sono. Che ne pensa?

«È grave che vengano messe in discussione risorse pregiate così a senso unico, e non tutto il sistema. Questo è negativo, non pensare a nuovi programmi. Così è un modo persecutorio e autolesionista».

E corrisponde al volere di Berlusconi, o no?

«Certo. Insomma, privarsi di queste carte nell'informazione arrega un danno grave alla Rai».

Marano, direttore di RaiDue, ha detto: mai più l'autonomia della rete dei programmi di informazione. Una forma di controllo?

«Controllo è una brutta parola, inizia con la C come censura».

Sono sparite persone televisivamente vivaci come Freccero. Immagina una Rai con una qualità a basso profilo?

«Non voglio fare valutazioni di qualità, che sono soggettive. Nulla di male nell'aggiungere persone anche più vicine al gruppo dirigente. Ma la soppressione è a dir poco un segno di ambiguità».

Giovedì 27 giugno, ore 18

Francesco Rutelli, Piero Fassino e gli altri leader dell'Ulivo incontrano i cittadini sul tema:

Il conflitto di interessi: come sconfiggere il disegno di legge del governo

Roma, Piazza del Pantheon (ribattezzata in questi giorni Piazza della Libertà)

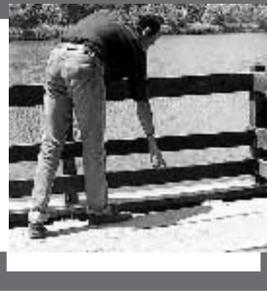
DALL'INVIATO Susanna Ripamonti

AOSTA Precisa, ordinata, quasi maniacale. Una casa perfetta, una vita regolare, un diario domestico su cui annotava con inquietante previdenza i regali da fare in occasione del prossimo natale e addirittura della pasqua del 2003. Olga Cerise, la giovane madre che lunedì scorso ha ucciso anegandoli nel lago di Brissogne, Aosta, i suoi due figli è un'altra medea di questi tempi cupi, in cui l'infanticidio sembra diventare una penosa epidemia. Tutto è avvenuto a pochi chilometri da

Cogne, ed è inevitabile il confronto con il giallo ancora irrisolto dell'uccisione del piccolo Samuele, ma qui, a differenza di Anna Maria Franzoni, che continua a proclamarsi innocente, abbiamo una madre che in poche ore è crollata e davanti al Gip Fabrizio Gandini e al Pm Pasquale Longarini ha ammesso: «prima ho fatto entrare in acqua Matteo, io lo tenevo per le mani e gli dicevo: "fai il bagnetto". Quando l'ho lasciato è scivolato ed è scomparso». Una confessione arrivata in poche ore, dopo che magistrati e polizia avevano costruito un quadro talmente definito che non lasciava spazio alla versione fornita in prima battuta dalla donna: «è stata una disgrazia». Un testimone, il racconto del marito, un biglietto di addio scritto di suo pugno l'hanno costretta a confessare: «volevo farla finita, ma se mi fossi uccisa e basta non gli avrei fatto pagare». Destinatari dell'invidia marito e suoceri, famiglia in senso lato, vissuta come un insopportabile oppressione.

Pomeriggio di lunedì, il caldo atroce dei giorni scorsi non aveva allentato la presa neppure qui, a due passi dalle più alte montagne delle Alpi. Può sembrare del tutto normale che una madre prenda i suoi due bambini, Matteo di 4 anni, Davide di soli 20 giorni e vada a fare una passeggiata sul laghetto, poco più di una pozzanghera, alla periferia di Aosta. Sull'acqua c'è un piccolo pontile, completamente protetto da una staccionata: impossibile scivolare per sbaglio. E infatti Olga solleva Matteo e come ammetterà solo alle 2 di notte, durante il secondo interrogatorio, lo spinge in acqua. Poi lei stessa, con Davide in braccio scavalca lo steccato e si butta nell'acquitrino minaccioso e poco invitante. Per un po' tiene entrambi i bambini per mano poi li

“ Un appunto rivelatore nel suo diario, «Il nostro matrimonio è finito con la luna di miele» I rapporti pessimi con i suoceri, la gelosia ossessiva



Il marito: era spesso depressa oppure mi pizzicava fino a lasciarmi le cicatrici. Qualche volta, al contrario, mi diceva «Non ti meriti una come me» ”

nella posizione del morto. Poi ha sollevato la testa si sono guardati in faccia e lei non ha chiesto soccorso: «ho pensato che stesse facendo il bagno». Questa seconda testimonianza ha fatto sorgere i primi sospetti, più il racconto del marito e la perquisizione fatta in casa, col pretesto di cercare un cellulare hanno confermato il dubbio che si trattasse di un delitto e già

nella nottata di lunedì, Longarini ha contestato ad Olga Cerise l'accusa di omicidio volontario. La prova decisiva, un appunto, su carta quadretata che Olga, precisa come sempre, aveva piegato in quattro e lasciato nel cassetto del comò: «le donne alla Balteadisk non ti mancano nei hai tante. Tanti auguri, addio. Voglio essere cremata». Dopo questa scoperta anche il marito Pietro Grivon, operaio alla Balteadisk, una azienda di programmi informatici, comincia a rivelare le numerose crepe del loro rapporto. Con diagnosi casalinga spiega che la moglie soffriva di crisi depressive, ma non era mai stata da un medico e non prendeva farmaci. Il loro matrimonio era in crisi, la gelosia lo logorava: «a volte litigavamo e mi dava dei pizzichi talmente forti da lasciarmi le cicatrici».

E ancora: «mi diceva che io avevo una vita facile, mentre lei aveva passato momenti duri». Ma a volte pensava l'esatto contrario: «tu sei un bravo ragazzo - mi diceva - non ti meriti una come me». Pessimi rapporti coi suoceri, i vicini della porta accanto con i quali inizialmente la coppia viveva. Olga Cerise ammette a verbale: «il nostro matrimonio era finito dopo il viaggio di nozze». E ancora: «non c'è l'ho con i miei figli ma non sono compresa in famiglia». Non una lacrima, non un cenno di disperazione per la morte dei 2 bimbi e una folle freddezza anche nel prendere atto del provvedimento di fermo che martedì, ore 14 l'ispettore di polizia Gualtiero Giovanardi le ha fatto firmare. L'unica reazione di disappunto quando leggendo le dichiarazioni rese dal marito vede che racconta che lei, a volte gli rimprovera di andare a messa alla domenica. L'accusano di avere ammazzato i suoi 2 bambini e lei reagisce: «ma no lo dicevo perché non stava mai con me». Come se quella nota, che può mettere in discussione la sua devozione religiosa fosse l'unica stonatura in quadro quasi perfetto. Ora è in ospedale, reparto psichiatrico.

Olga ha annegato i figli per infelicità

Meditava il suicidio ma la sua sola morte non sarebbe stata abbastanza per far soffrire il marito

lascia andare. Davide sparisce e va subito a fondo, Matteo prima si agita, poi non si muove più: galleggia al suo fianco a pancia in giù, la testa sott'acqua. È così che la vede Gilberto Creaz-

zo, che passeggiava sulla riva con il suo cane. Si avvicina, si accorge che si tratta di una donna, sente il suo respiro affannoso, la chiama senza avere risposta e chiede soccorso all'ambu-

lanza. Mentre aspetta la Croce rossa lui stesso si butta in acqua e quando arriva vicino ad Olga vede che non è un oggetto galleggiante quello che le sta accanto, ma un bambino. Li porta

a riva, tenta di rianimare il piccolo, ma capisce subito che non c'è nulla da fare. La donna chiede del figlio e subito aggiunge: «e l'altro?». Davide verrà ripescato solo alle 8 di sera.

Fino a quel momento sembrava plausibile l'ipotesi della disgrazia ma c'è un secondo testimone un giovane che faceva jogging e che racconta di aver visto la donna che galleggiava,



I sommozzatori durante le ricerche dei fratellini annegati

Una lunga scia di tragedie familiari La cronologia dei più recenti delitti avvenuti tra le mura domestiche

11 agosto 2000: a Castel del Sasso (Caserta) una maestra di 36 anni si uccide con le tre figlie di 6, 2 e un anno, saturando l'interno della macchina con i gas di scarico.
18 aprile 2001: a Inzago (Milano) un impiegato di 40 anni torna a casa e trova il figlio di 19 mesi morto e la mamma impiccata a una trave del soffitto. La donna si è suicidata dopo aver soffocato il figlio.
29 giugno 2001: a Cretonne, una frazione di Palombara Sabina (Roma), una donna macedone di 36 anni, sposata con un italiano, uccide con 30 coltellate i suoi due figli di 5 e 6 anni.
12 settembre 2001: a Limidi di Soliera (Modena), un uomo di 43 anni, al rientro a casa, trova il figlio autistico di 14 anni ucciso, soffocato da un sacchetto di plastica stretto attorno alla testa e la moglie, Paola Mantovani, 39 anni, legata e gettata in piscina. La donna attribuisce la responsabilità ad una banda di rapinatori, ma il 16 ottobre è accusata di omicidio.
27 ottobre 2001: a Nove (Vicenza), una donna di 28 anni uccide, strangolandola con una calza di nylon, la figlia di 7 anni. Il 29 confesserà l'omicidio.
2 dicembre 2001: a Vittuone (Milano) una donna di 40 anni uccide la figlia di 7 anni, infilando un sacchetto di cellophane sulla testa e stringendoglielo al collo con i suoi collanti di nylon. Poi si siede sul divano di casa, attendendo l'arrivo del marito.
19 febbraio 2002: a Novara, una donna di 21 anni uccide la figlia di poco più di un mese, cercando con violenza di farla smettere di piangere.
30 gennaio 2002: a Cogne, Samuele Lorenzi, un bimbo di 3 anni, viene trovato morto nel lettone dei genitori. Il corpo presenta 17 ferite. La madre, Anna Maria Franzoni, è al momento indagata.

L'intervista

Gianna Schelotto

«Le donne sono le più esposte, quelle alle quali si chiede di più. La nostra società le colpevolizza e le deresponsabilizza»

Quel male oscuro che si abbatte sulle madri

Maria Serena Palieri

Ci sono diversi modi di leggere un anno nella storia di un Paese. E, se usiamo come parola chiave l'espressione «matri assassine», scopriamo che quello che va dal giugno 2001 al giugno 2002, in Italia, è stato un anno che ha registrato un numero impressionante di infanticidi. Non gli infanticidi tipici delle società arretrate, dove si uccidono i neonati perché l'interruzione di gravidanza è clandestina e pericolosa, affidata com'è ad aghi, erbe e mammane. Dal 29 giugno 2001 a ieri, a partire da Cretonne, nel Lazio, per arrivare ad Aosta, sono sette i casi di infanticidi dal copione complessa: soppressione di figli già cresciuti, spesso accompagnata dal suicidio riuscito, o tentato, della madre. Nel computo non c'è Cogne, dove ancora la responsabilità di Annamaria Franzoni è da accertare. Di questo tragico pezzo di storia attuale del nostro paese parliamo con Gianna Schelotto, psicoterapeuta.

Olga Cerise ha agito, presumibilmente, sull'onda di una depressione post-partum: il figlio più piccolo aveva solo tre settimane. Cosa succede a una donna che cade in depressione quando le nasce un bambino?

Si matura più tardi, è certo. Ma loro devono anche contemporaneamente mille esigenze diverse, proprie e altrui

Vive uno strappo: lo strappo delle viscere, cioè la perdita di una parte di sé, ma anche lo strappo interiore legato al cambiamento di ruolo, un passaggio che può essere sconvolgente specie quando la donna è al primo figlio. La sua vita cambia: d'ora in poi, si accorge, ci sarà qualcuno che dipende completamente da lei. Può

non sentirsi all'altezza e, nel sentirsi costretta al nuovo ruolo, maturare rabbia. La depressione nasconde anche rabbia. Questo c'è sempre stato, ma oggi...

Oggi le donne, le donne di un paese com'è il nostro, sono meno pronte alla responsabilità oppure sono gravate di compiti in eccesso?
Si matura più tardi, questo è certo. Ma le donne devono anche con-

temperare mille esigenze diverse, proprie e altrui: essere buone madri, accontentare il marito, lavorare, vogliono restare belle, essere benestanti e intelligenti. Prima, quando facevi i figli, eri come Cornelia, erano i figli che diventavano i tuoi gioielli. Come nucleo emotivo forte quest'idea resta in alcune. E, se si accorgono di non sentirsi delle Cornelie, si sentono inadeguate, sballate.

Le donne d'oggi sono più sole di quelle di ieri?

La solitudine femminile c'è sempre stata. Cinquant'anni fa le madri se ne stavano in casa e il padre era una figura che tornava solo la sera, di cui di giorno si diceva al bambino «Se non stai buono stasera lo dico a papà». Ma la solitudine era anche un sostegno, ti dava autonomia e potere: lì, tra le quattro mura, eri tu, donna, che comandavi. Oggi invece è solitudine vera. Le donne di quel potere li

sono stupefatte, vorrebbero condividere. E, in più, è in corso una colpevolizzazione costante del ruolo dei genitori. Delle madri. Tuo figlio è autistico o si droga o va male a scuola? E colpa tua. I genitori si sentono incerti, smarriti, come mai prima. Sono incitati a rivolgersi per ogni questione all'esperto. E si deresponsabilizzano.

L'infanticidio, vero, di Cogne grazie a Bruno Vespa è diventato una macabra soap opera te-

levisiva. Può esserci, in questo tipo di delitti, un effetto-contagio, come per i suicidi?

Sì. Persone che certe idee le coltivano in segreto, con la paura che certi fantasmi possano prendere corpo nelle loro menti, è come se le vedessero oggettivate. Le vedi oggettivate e le fai tue. In più, se sei più labile, la spettacolarizzazione può alimentare in te il desiderio di balzare al disonore della cronaca, che oggi è comunque visto come un onore.

La donna che uccide il figlio compie una specie di suicidio?

Sì, uccide le parti di sé che non riesce a tollerare. Uccide quella propria angoscia.

Come altre grandi esperienze emotive, per esempio il lutto, la maternità confluisce con la nostra filosofia collettiva del vivere, il consumismo?

Sì. Un figlio ti costringe a fermarti. Non lo puoi cambiare né buttare via.

Ma perché questo male oscuro oggi, in Italia, esplose così tragicamente nelle donne madri?
Perché sono quelle da cui ci si aspetta di più, sono le più esposte.

Nell'ospedale psichiatrico dove sono internate le donne killer per follia. La tela dipinta da un'internata: Dafne che si trasforma in albero della vita

L'apparente serenità delle detenute di Desenzano

Licia Pastore

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (Mantova) Un dipinto. Si chiama «l'albero della malignità». Il tronco è quello di una figura femminile, di una madre, i rami si allargano come braccia che cercano di stringere qualcosa che non c'è. «La tela l'ha dipinta una reclusa - spiega Luciana, maestra nell'atelier di pittura - lei ha definito quel tronco come il suo corpo». «Sì, quel corpo è il mio corpo». Aggiunge la pittrice. È una bella donna mora, elegante ed affabile nel parlare.

«I have a dream», il motto di Martin Luther King risalta sulla parete dello studio medico di Giuseppe Gradante, primario della sezione femminile dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere. Entrando non è facile restare indifferenti.

A Castiglione con manicomi e follia hanno convissuto per anni: «Nel centro del paese raccontano gli abitanti - sentivamo le urla tanti anni fa, quando il manicomio era ancora

qui, bastava camminare e li sentivi urlare». Ora solo otto chilometri separano la piccola stazione ferroviaria di Desenzano dal nuovo ospedale psichiatrico giudiziario, unico in Italia con un reparto femminile. Ma qui non si sentono urla, è l'apparente normalità ciò che stupisce. La struttura ospita 80 reclusi, distinte tra detenute e internate, sorvegliate solo da personale sanitario. La maggioranza di loro è stata giudicata incapace di intendere e volere. Rispetto al reato commesso inoltre sono state ritenute socialmente pericolose, sottoposte quindi a misure di sicurezza. L'internamento nell'ospedale varia dai due ai dieci anni. Tra queste donne, oltre il 50% ha ucciso o tentato di uccidere un familiare.

E quasi un terzo di loro si è macchiata del delitto atroce che le etichetta come «figlicide». Le madri reclusi nella struttura sono 14 e le statistiche mediche parlano di un'età media di 35 anni. Madri che hanno ucciso i loro piccoli: bambini in genere tra i due e i sei anni. «Non si può pensare che la popolazione delle pazienti dia a prima vista l'idea dell'anormalità» Mi-

chele Schiavon, psichiatra e direttore dell'ospedale così commenta: «Ci sono piccoli aspetti, indizi, da cogliere momento per momento». Esiste la possibilità di capire, di indicare qual è il limite esatto di questa apparente normalità? «Il fulmine a ciel sereno nei comportamenti - spiega Schiavon - significa che non si è prestata molta attenzione alla persona».

L'ospedale è circondato di verde, nel campo da tennis interno si sta svolgendo un torneo. Una giovane ragazza si avvicina. Paola (il nome è di fantasia) è carina, è allegra, saluta e racconta alcune fasi del torneo. Il suo atteggiamento è garbato, verrebbe da dire normale. Paola non ha nessun disturbo evidente, dice che voleva diventare estetista, come tante ragazze di periferia che sognano un lavoro che abbia a che fare con la bellezza. Poi arrivano le parole che suonano come una vera doccia fredda. Paola è reclusa qui da qualche anno. Da quando cioè dalla sua apparente normalità è emersa una patologia mentale latente e gravissima, che l'ha spinta a commettere un omicidio. Nell'ospedale le reclusi possono lavorare

e dedicarsi a corsi di informatica, di sartoria, di restauro e pittura. Tutto fa parte dei programmi terapeutici di un percorso che in gergo i medici definiscono di compensazione. Le cure psichiatriche vengono associate a queste attività durante il periodo di detenzione. Tra i lavori delle donne ci sono anche quelle tele dipinte a mano. «Il delitto ha sempre a che fare con il vissuto e con l'intensità delle relazioni», dice Giuseppe Gradante, primario del reparto femminile. «I segnali ci sono. Anche se noi le vediamo quando il reato lo hanno già commesso e alcune si difendono, non ammettono inconsapevolmente di aver compiuto un gesto così terrificante, altre invece sono consapevoli». Spesso queste donne sono sopraffatte da un'angoscia che le stringe come una morsa e allora piangono e si chiedono come possono aver fatto ciò che hanno fatto. Secondo Massimo Faggioli, docente di psicologia clinica all'Università di Chieti, la chiave per comprendere il sintomo più grave della follia che esplose con l'omicidio e il filicidio, sta nella «anaffettività» dei soggetti.

Se sei più labile, la spettacolarizzazione può alimentare in te il desiderio di balzare al disonore della cronaca

Persino lo spot annunciato in pompa magna è in ritardo, il bando di gara è stato rinviato per finanziare Muccioli nelle vesti di comunicatore

Droghe, Fini: repressione e largo ai privati

Ma quelle del vicepremier sono solo parole, nella lotta alla tossicodipendenza non ci sono né soldi né piani

Mariagrazia Gerina

ROMA Il vicepresidente del Consiglio Fini, in occasione della giornata mondiale contro l'uso e il traffico di droga, annuncia che ha in mente una canzone. Chiama in soccorso il mondo della musica, che «potrebbe fare di più» e invece «spesso veicola messaggi di tolleranza verso l'uso di sostanze stupefacenti». E accenna le prime note, davanti alla vasta platea che ha chiamato a raccolta presso l'Aula Magna della scuola di polizia, a Roma. Suonano: «Basta con la politica di riduzione del danno, basta con il metadone, lo Stato non può stare a guardare, avanti con la repressione».

Il ministro Gasparri, presente in sala, preferisce i classici, brucia sul tempo la Moratti (che viene dopo nella scaletta degli interventi), tira fuori una citazione da Vincenzo Muccioli che attacca: «È inutile inneggiare alla libertà...». E fa sognare la sala di poter spazzare via gli slogan contro la droga lanciati dal centro-sinistra. Quelli che recitavano: «Fatti furbo non "farti" male». Li definisce «minimalisti» e annuncia nuovi spot «per ripristinare un sistema di valori» e contrastare l'offensiva lanciata nel 1993 dalla «cultura della riduzione del danno».

«È stata una resa ideologica dire: "il massimo che posso fare e insegnarti a non farti male"», denuncia tra gli applausi il sottosegretario Sestini, che porta una proposta concreta: il reinserimento degli ex-tossicodipendenti nei luoghi di lavoro, grazie alle modifiche dell'articolo 18!

Il vero nemico, nell'Aula Magna della po-



lizia scelta da Fini per celebrare la giornata della tossicodipendenza, non è la droga, ma la «pseudo-cultura post-sessantottina», di cui - lamenta il vicepresidente del Consiglio - «ancora non si sono perse le tracce» e ancora «certe culture tolleranti che non sottolineano abbastanza i pericoli e diventano funzionali a chi cerca di trarre utili dalla diffusione di sostanze stupefacenti». L'uomo che Fini ha voluto a capo delle politiche del governo, Pietro Soggiu, generale in pensione, le stigmatizza con una storiella che ha già raccontato tante volte ma che ama ripetere per l'occasione. Quella del padre sessantottino e del figlio alle prese con la prima canna, che dagli anni sessanta ad oggi - avverte Soggiu - non è più la stessa cosa: altre sostanze, altri effetti. «Le droghe leggere non esistono», è l'altro slogan con cui si dà il via alle celebrazioni.

L'occasione è solenne e importante: la giornata voluta dall'Onu per contrastare il traffico e l'uso di sostanze stupefacenti. E Fini ha voluto trasformarla nella prima grande uscita mediatica del governo sulla droga. Accanto a sé, ha chiamato i ministri dell'Interno, dell'Istruzione e delle Comunicazioni. E ovviamente quelli del Welfare, della Sanità e della Giustizia, che si sono fatti sostituire dai sottosegretari Sestini, Cursi e Santelli. Una task force ministeriale mobilitata da mesi e che però si è presentata all'appuntamento praticamente a mani vuote. Niente soldi, niente piani di finanziamento, niente prospettive concrete di lavoro. «Domani cominceremo a discutere il piano di spesa sanitaria», annuncia con titubanza il sottosegretario Cursi.

Intanto il governo preferisce l'assalto mediatico. Eppure nemmeno il nuovo spot an-

nunciato da Gasparri è pronto. Il portavoce di Fini accenna appena che è «molto bello» e «originalissimo». Come se ci fosse già. Mentre in effetti l'appalto è stato appena assegnato e la società vincitrice, la Euro Rscg, è convocata oggi per la prima volta per discutere il progetto. Il contenuto per il momento è top secret e, se tutto va bene, ci vorrà almeno un mese per vedere il prodotto finito. Mancato così anche l'appuntamento mediatico: «Di solito - ammette il sottosegretario al Welfare Grazia Sestini - le campagne partono a giugno, ma quest'anno siamo fortemente in ritardo». Il bando, infatti, era pronto a ottobre, ma il governo l'ha bloccato per modificarlo e assegnare una parte dei dieci miliardi previsti alla comunità di San Patrignano, che da quest'estate, grazie ai soldi del governo, potrà organizzare importanti «eventi comunicativi».

«Anche su un tema duro e scottante come la lotta alle droghe questo governo si limita a fare annunci e proclami», osserva l'ex ministro Livia Turco. E gli annunci altrettanto non sono per niente rassicuranti. Promettono di smantellare le politiche di riduzione del danno, quelle che hanno consentito di avvicinare i tossici più gravi. Mettono in discussione l'equilibrio tra Sert, i servizi pubblici istituiti nel 1990, e comunità («il privato sociale va portato in prima linea», proclama Gasparri e la Sestini rilancia assicurando: «sarà la nazione (sic) a farsi garante dei criteri di qualità»). Promettono di modificare la legge sulla droga e per combattere l'uso al pari dello spaccio. «Ma non è oscurantismo», garantisce Fini. È solo un nuovo modo di declinare la parola «libertà».

La lettera L'odore della vendetta

Il Presidente del Consiglio Berlusconi ha personalmente denunciato al tribunale di Roma gli autori del libro L'odore dei soldi (Travaglio-Veltri), chiedendo agli stessi e all'editore 10 milioni di euro di danni. Del libro si è molto parlato oltre un anno fa dopo la presentazione a Satiricon di Luttazzi e ne sono seguite polemiche con una pioggia di denunce da parte della Fininvest, Mediaset e dal gruppo Forza Italia. La notizia dell'ultima iniziativa personale di Berlusconi di queste ore induce alcune considerazioni:

- 1) Il Presidente del Consiglio si è accorto dell'uscita del libro oltre un anno dopo la sua pubblicazione (è un po' di ritardo nelle sue letture).
- 2) L'iniziativa l'ha assunta pochi giorni dopo l'uscita della notizia che gli Editori Riuniti avrebbero pubblicato un nuovo libro di Travaglio, Barbaceto, Gomez su Mani pulite, libro rifiutato (non si conoscono le vere ragioni anche se facilmente deducibili) da un altro notissimo editore italiano.
- 3) Berlusconi improvvisamente ha dimostrato fiducia nella bistrattata magistratura visto che da mesi fa di tutto per impedire i processi che lo riguardano in diverse sedi.
- 4) L'odore dei soldi è un testo fondato su notizie, fatti, circostanze, dati inconfutabili e non è frutto di pettegolezzi, illazioni o calunnie.
- 5) L'azione intimidatoria messa in atto con la denuncia concernente la richiesta di miliardi di lire da parte di Berlusconi non ci turba e non ci fermerà nella nostra azione di editori che combattono il malaffare, le collusioni tra politica e criminalità, la confusione tra interessi privati e istituzioni e tra pregiudicati e pubblici amministratori.

Diego Novelli
Presidente Editori Riuniti

Intervista a Don Ciotti

«Limitare i danni è necessario per aiutare chi è più indietro»

ROMA Come commenta don Ciotti quanto annunciato dal governo in materia di lotta alla droga, in occasione della giornata mondiale voluta dall'Onu?

«Dico che apprezzo lo sforzo. Ma con tre pilastri una casa non sta mica in piedi».

Alcuni possono essere raggiunti solo accettando quella logica che per prima cosa aiuta a sopravvivere. Poi, c'è il recupero

Cosa intende dire?
«Prevenire, recuperare, punire, sono i tre pilastri indicati dal vicepresidente del Consiglio. Ma il governo dimentica il quarto pilastro che è: "Non lasciare indietro nessuno"»

In effetti, più che dimenticare sembra che abbia deciso di abatterlo. Il governo ha detto che bisogna voltare pagina con le politiche di riduzione del danno...

«Anche se apprezzo alcune indicazioni che vengono oggi dal governo, considero inquietanti le semplificazioni che sento fare in materia di riduzione del danno. I cosiddetti servizi a bassa soglia, per esempio la somministrazione del metadone all'interno di un progetto, sono un po' più e non c'è da fare contrapposizioni. Questi interventi soglia sono una dimensione di cura della vita e dunque sono tutt'altro che da demonizzare. Tutta l'Europa si sta orientando a sostenerli, perché se il recupero è un dovere, è un dovere anche riuscire ad agganciare tutti, compreso chi ha fallito tutti gli altri percorsi possibili. Livia Turco su questo ha fatto un lavoro eccezionale. Ma non è stata capita fino in fondo nemmeno dalla maggioranza che la sosteneva. Noi, questa politica continueremo a portarla avanti, continueremo a svolgere il nostro lavoro, ma abbiamo bisogno delle gambe per far camminare i nostri progetti, spero che il governo non voglia tagliarle via».

Quali sono stati ad oggi i risultati raggiunti dalla politica di

riduzione del danno?

«Io sono un piccolo testimone che quei servizi che abbiamo creato hanno dato a molte persone una possibilità di vita e di cambiamento. Aiutare a sopravvivere per poi individuare dei percorsi di recupero è un impegno per dare vita, dignità, futuro. Ci sono persone che non riesci ad agganciare se non parti da questa logica».

Come considera l'intenzione di modificare la legge sulla droga?

«Quello che non posso sopportare è che dopo trent'anni si parli ancora di emergenza, come se si cominciassero da zero. Penso al contrario che occorre dare continuità alle politiche di contrasto alla droga. Io penso che di fronte a questo problema dobbiamo sentirci tutti analfabeti. Nessuno di noi ha delle formule in tasca e quindi non è possibile abbandonare il confronto tra idee e strade diverse. Bisogna lavorare con la logica dell'"e... e..." e non con quella dell'"o... o...". Contrapporre ideologicamente le diverse modalità d'intervento non serve a risolvere il problema droga. Guardare oltre il carcere dunque, dove, lo ricordo, il 35% dei detenuti è alle prese con il problema della tossicodipendenza. Attenzione a non ridurre tutto alle comunità e quindi sostenere le comunità ma prospettare anche altre soluzioni, pensare al recupero ma non cancellare tutti quegli interventi che vengono prima e che permettono di iniziare a costruire nel tempo un percorso di cambiamento».

Parlano Yasha Reibman e Marco Cappato

«Noi radicali restiamo antiproibizionisti»

ROMA Sulla droga, di qualunque tipo la parola d'ordine è: tolleranza zero. Questo il concetto espresso ieri, in occasione della «Giornata internazionale contro l'uso e il traffico di sostanze stupefacenti» da Pietro Soggiu, commissario straordinario del Coordinamento Antiproibizionismo.

Anche ammesso che ci siano già farmaci efficaci bisogna poter dare delle alternative

«Dovrebbero cambiare il nome e chiamarla "Giornata mondiale a favore della diffusione della droga e del crimine" ha dichiarato Marco Cappato, parlamentare europeo per il Partito Radicale e responsabi-

le del Coordinamento Antiproibizionismo. «Questo perché - ha detto Cappato - è chiaro che la droga fa male, come l'alcol e il tabacco del resto, ma il passaggio a flagello sociale e moltiplicatore di criminalità è causato dal proibizionismo. Chi ha seguito questa politica è la causa di questa situazione e si erge ugualmente a guaritore».

Per Yasha Reibman, consigliere del Partito radicale alla Regione Lombardia è un «discorso ideologico». «Queste persone parlano secondo logiche di potere - ha detto Reibman - per valutare ad esempio l'efficacia terapeutica dei derivati della cannabis è necessario sperimentare».

Alcuni esponenti del Comitato scientifico, tra cui il Professor Furnari, hanno però indicato l'inutilità di ricorrere a questi rimedi, vista l'esistenza di farmaci già conosciuti e più efficaci. Qual'è il suo parere?

«Anche ammesso che ci siano già farmaci efficaci, bisogna poter dare delle alternative. Inoltre ogni persona ha una propria sensibilità

alle terapie e non è detto che i farmaci già in uso abbiano gli stessi effetti dei derivati della cannabis. Per saperlo bisogna appunto sperimentare».

In questo senso è stato preso qualche provvedimento?

«No, per il momento non c'è stata alcuna iniziativa. Come sempre, se ci sarà, arriveremo in ritardo visto che in alcuni paesi, tra cui l'Inghilterra, si sta già sperimentando. Il ministro per i rapporti con il Parlamento Giovanardi si era pubblicamente impegnato a dare avvio ad una commissione ministeriale per valutare la proposta e dare avvio a una sperimentazione diffusa sul principio attivo della Cannabis e i suoi derivati».

«Prevenzione, recupero, repressione» sono le tre linee guida proposte dal Coordinamento. Cosa ne pensa?

«La mia impressione è che l'unica linea sia quella del proibizionismo, che dura da trenta anni e non ha prodotto molti risultati. I passi annunciati dal vicepresidente del Consiglio Fini sono regressivi, dannosissimi e lasciano il mercato della droga al controllo della criminalità».

A breve partirà una campagna d'informazione della Presidenza del Consiglio contro la droga. Quale potrebbe essere secondo lei lo slogan più adatto?

«L'unico slogan che esprime il senso della loro campagna è di tipo borrelliano: proibire, proibire, proibire».

tu.f.a.

Parte la nuova campagna di AI, una cartolina arancione da spedire a Pera e Casini per inserire questo reato nel nostro Codice Penale

Amnesty, tortura in Italia ma le autorità non lo ammettono

Leonardo Sacchetti

ROMA Una cartolina contro la tortura. È la nuova campagna italiana di Amnesty International, presentata ieri a Roma dal comitato nazionale dell'associazione per la difesa dei diritti umani.

Una cartolina arancione con sopra stampata la frase: «Non sopportiamo la tortura». Obiettivo della nuova campagna intrapresa da Amnesty Italia è di sbloccare i sei disegni di legge giacenti in Parlamento, da più di 20 mesi, per inserire il reato di tortura nel nostro codice penale. Destinatarie delle cartoline, il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini e il presidente del Senato Marcello Pera. «Questa nuova campagna - dice Davide Cavazza, coordinatore d'iniziativa - arriva dopo due anni di mobilitazione mondiale contro la tortura. Abbiamo raggiunto importanti risultati, ma vogliamo promuovere un ulteriore passo nel nostro paese».

«Il governo attuale, ma non solo questo, si è dimostrato disattento verso il problema della tortura», dichiara

Marco Bertotto, presidente della sezione italiana di Amnesty International. «Un ministro di cui non faccio il nome perché di pubblicità ne ha in abbondanza - prosegue Bertotto - ci ha bruscamente risposto che in Italia, la tortura non esiste. Che stiamo esagerando».

Le cartoline arancioni, per Amnesty, oltre a chiedere l'inserimento del reato di tortura nel nostro codice civile, puntano a dimostrare come la questione, anche in Italia, sia reale e in costante aumento. Gli archivi dell'associazione trasudano dati, testimonianze e prove.

Alcuni casi presentati ieri da Amnesty International Italia sono agghiacciati. Su tutti, i casi di violenza registrati dai manifestanti a Napoli e a Genova, lo scorso anno. Ma non sono gli unici. Nel mese di marzo dello scorso anno, ad esempio, cinque giovani hanno sporto una denuncia contro gli abusi subiti da alcuni agenti della polizia a Pistoia. Una storia comune che, dicono ad Amnesty, potrebbe capitare a tutti. I cinque erano in discoteca quando furono aggrediti dal buttafuori e porta-

ti in una stazione di polizia. E qui sono andati in scena i soprusi. I ragazzi sono stati bersagliati da cazzotti e pedate sferzate dai poliziotti e dallo stesso buttafuori, intervenuto anche fuori dalla discoteca. Risultato: sette nascoli fratturati per uno dei cinque ragazzi, timpano rotto e testicolo tumefatto per altri due di loro. Gli agenti di polizia avevano sporto denuncia contro i giovani per oltraggio a pubblico ufficiale e lesioni, ma le testimonianze dei ragazzi hanno ribaltato tutto, facendo emergere una realtà scomoda.

«La tortura, in Italia, esiste - afferma Cavazza, leggendo le testimonianze dei cinque giovani - e si nasconde dietro un uso eccessivo della forza da parte delle forze dell'ordine». I cinque ragazzi di Pistoia denunciavano gli agenti per lesioni, falso ideologico e calunnia. A dicembre, dopo il patteggiamento della pena richiesto da alcuni di questi agenti, tre di loro sono stati condannati a periodi di reclusione tra 11 e 14 mesi, mentre due sono stati rinviati a giudizio. «Nel 1988 - prosegue Bertotto di Amnesty - le Nazioni Unite han-

no redatto una convenzione contro la tortura. L'Italia ha firmato questo protocollo, ma non basta». L'associazione di difesa dei diritti umani è convinta che l'inserimento del reato di tortura nel codice penale possa squarciare il velo di discriminazione, di prevenzione e di impunità dietro cui si nascondono alcuni atti lesivi compiuti dalle forze dell'ordine.

«Abbiamo visto quel che è successo a Napoli, quel che è successo a Genova durante il G8 - ricorda ancora Bertotto - ma casi di tortura, nascosti dietro altre ipotesi, si registrano in tutta Italia». «Tante vittime, nessun reato, nessun colpevole, nessuna pena», conclude Bertotto, ricordando i venti mesi di campagna mondiale contro la tortura. Una marea arancione, dunque, sta per abbattersi sul Parlamento. «Perché - come ha detto Leo Gullotta, portabandiera delle iniziative di Amnesty - lo facciamo per noi cittadini, per il nostro rispetto, per la nostra dignità».

Magari gli archivi di Amnesty International convinceranno anche qualche ministro del governo Berlusconi.

La paziente muore Venti mesi al medico che la curava

Omicidio colposo: la prima Corte d'Assise della Capitale ha condannato il medico Filippo Agosta a un anno e otto mesi di reclusione (pena sospesa), e al pagamento di una somma notevole, per la morte della 29enne Sabrina Scovotto, che nel febbraio del 1996 era morta per embolia gassosa mentre si sottoponeva a una seduta di ozonoterapia, per curare la psoriasi da cui era affetta, presso la clinica Annunziata di Roma. Il pm Maria Bice Barbordini aveva chiesto una pena di sei anni e mezzo di carcere, contestando il reato, assai più grave, di omicidio preterintenzionale.

incontri

diesse

«UN ANNO IN ROSSO

perché fallisce la politica economica e sociale del governo Berlusconi»
a cura di Igino Ariemma e Stefano Menichini
(Editori Riuniti)

incontri pubblici in occasione della pubblicazione del libro a cura del gruppo consiliare DS Regione Lombardia

Pavia, mercoledì 26 giugno 2002, ore 21,00

Aula Magna Collegio Giasone del Maino, Via Luino 4
partecipano: Ariemma, Osculati, Porcari, Segatti, Zucchi

Milano, giovedì 27 giugno 2002, ore 10,30/13,00

Auditorium del Consiglio Regionale, Via F. Filzi, 29
partecipano: Ariemma, Boeri, Ferrari, Salvati, Scalpelli, Turani



gruppo consiliare Regione Lombardia
unione regionale lombarda

Rimosso lo striscione dell'opposizione alla celebrazione del triennio di presidenza di An Alla Provincia di Roma Moffa è come un faraone

14 addetti stampa per un miliardo circa di spesa annua

Massimo Solani

ROMA Hanno immediatamente rimosso lo striscione di contestazione, perché tutto era stato organizzato alla perfezione e nulla doveva essere lasciato al caso. Nulla tranne quella timida contestazione, che evidentemente non è piaciuta per niente ed è stata fatta immediatamente sparire alla faccia della libera manifestazione del pensiero garantita dalla Costituzione.

Quella di ieri, infatti, doveva essere la gran giornata di Silvano Moffa, il presidente della Provincia di Roma, che davanti ai cittadini della capitale aveva l'opportunità di presentare il proprio «rapporto alla cittadinanza», incensando il proprio operato nei tre anni in cui è stato alla guida di Palazzo Valentini. Ed invece qualcuno gli ha rovinato la festa rompendo le uova nel paniere di un'organizzazione capillare: è bastato uno striscione esposto dalle finestre dei gruppi consiliari di minoranza a mandare su tutte le furie «i fedelissimi» di Moffa. Pochi metri quadrati di tela bianca che beffardamente esposti alle spalle del palco allestito in piazza Santissimi Apostoli ricordavano «Caro Moffa non basta l'adunata per coprire la frittata». Una rima ironica che ha colpito nel vivo gli uomini di Alleanza Nazionale che, capeggiati dal consigliere Francesco Lollobrigida, si sono precipitati in una quindicina nella sede dei gruppi e, fattisi aprire dopo un presidio intimidatorio durato qualche minuto, hanno immediatamente rimosso lo striscione con l'aiuto di un poliziotto. «Questioni di ordine pubblico» ha spiegato l'agente, fra i sorrisi compiaciuti degli scongiurati del presidente. «Siamo tutti del partito - ha confessato fiero uno dei membri della spedizione - pensa che una volta anni fa mi fermarono insieme ad un amico che stavamo affiggendo dei manifesti, i carabinieri non ci chiesero i documenti, ma

Il manifesto che annuncia la manifestazione organizzata dal presidente della provincia di Roma Silvano Moffa, a destra nella foto



la denuncia

1200 miliardi in lire di residui passivi

Nel giorno del «rapporto alla cittadinanza» di Silvano Moffa, i capigruppo dei partiti dell'opposizione hanno però indetto una conferenza stampa per «smontare» i proclami del presidente della Provincia, pronto a convocare «l'adunata» per tessere le proprie lodi. «I cittadini di Roma e della provincia - recita il comunicato distribuito da Ds, Margherita, Rifondazione comunista, Verdi e Comunisti Italiani - si sarebbero certamente meritati di più e di meglio, e soprattutto avrebbero avuto bisogno di più atti concreti per l'ambiente, il lavoro, la viabilità e

trasporti, la cultura e i servizi sociali, lo sviluppo economico». Un comunicato duro in cui l'opposizione ha voluto presentare quelli che a suo avviso sono i risultati di quattro anni di malgoverno. Accuse precise e dettagliate che vanno dai 1200 miliardi di residui passivi per l'anno 2001, al piano di raccolta rifiuti bloccato da tre anni, dalla riduzione dei fondi per gli interventi nelle aree protette alla minisanatoria varata dal governo provinciale del centro destra. Il tutto passando poi attraverso le strade provinciali abbandonate a se stesse e pericolose, le politiche sociali «paternalistiche» del centro destra, l'incapacità della giunta guidata da Moffa di garantire la sicurezza ai cittadini e la sbagliata politica di gestione dell'edilizia scolastica basata sugli affitti a peso d'oro. «Ancora una volta - conclude il comunicato - per l'incapacità della destra i cittadini di Roma e della provincia pagheranno per questi quattro anni perduti».

ma.so.

soltanto se avevamo la tessera di An». E gli risate, specialmente da uno di loro che al collo portava appesa una celtica a mo' di medaglietta.

Fuori, nel frattempo, tutto procedeva come Moffa l'aveva immaginato, co-

me l'aveva studiato già prima del 29 maggio scorso quando la giunta provinciale approvò la delibera con cui stanziava gli 85mili euro necessari per l'organizzazione di un evento, il rapporto alla cittadinanza, che altro non è stato che un comi-

zio prelettorale (il prossimo anno si vota per l'elezione del presidente della Provincia) con il quale Moffa ha rilanciato la propria candidatura a Palazzo Valentini. Un comizio, mascherato da rapporto, in cui l'unico ruolo che spettava alla cittadi-

nanza era quello di saldare il conto, pagare di tasca propria la meticolosa organizzazione messa in piedi da Moffa per celebrare al meglio la giornata dell'autoelogio, senza nessuno a contraddirgli e con il pubblico ridotto al rango di spettatore

plaudente ai proclami dell'ineffabile. E allora giù dati, giù superlativi e compiacimenti. Poco importa se ad oggi, denuncia l'opposizione, circa 60 comuni della provincia sono in piena emergenza idrica e ricevono acqua anche ogni 15 gior-



ni; poco importa se nel bilancio 2001 ci sono 1200 miliardi di vecchie lire di residui passivi, ovvero soldi preventivati e non spesi per le opere e i servizi ai cittadini; perché formalizzarsi poi se da tre anni, ovvero dall'avvento di Moffa alla Provincia, il piano di smaltimento dei rifiuti varato nel 1998 è praticamente bloccato, con Comuni che attendono ancora i finanziamenti per il varo della raccolta differenziata?

Quel che conta è apparire, saper vendere la propria immagine a mezzi di comunicazione e cittadini riuniti per il grande evento. Ben venga allora il giornalista Rai Alessandro Di Pietro («l'amico delle casalinghe» come ama definirsi viste le sue apparizioni nella rubrica «la casa del benessere» nel programma «Uno Mattina») ad aprire il comizio e presentare «il mio amico e vostro presidente Silvano Moffa» che sale sul palco stile berlusconiano a ricordare ai cittadini che il suo «rapporto» è una «sfida a superare il mito incapacitante di una politica pigra, poco nobile, fatta di frasi ad effetto e luoghi comuni senza senso. Una politica densa di chiacchiericcio e poco conclusiva. Di profilo alto quanto a visibilità e di profilo basso quanto a contenuti». Parole bellissime pronunciate però da qualcuno che dell'alta visibilità ha fatto il proprio «modus operandi» e che per assicurarsi ad ogni costo non ha esitato ad ingaggiare 14 persone che lavorano, a spese della Provincia ovviamente, nel suo ufficio stampa. Quattordici elementi ed un portavoce, fra i quali anche molti giornalisti professionisti, che si adoperano alacremente perché il Moffa-pensiero arrivi a tutti, media e cittadini, giustamente filtrato e controllato. Un ufficio stampa faraonico, con un organico pari a quasi un terzo della redazione romana dell'Unità, un ufficio stampa che secondo alcune stime costa ai cittadini oltre un miliardo di vecchie lire ogni anno. Un organico che forse nessun ente pubblico ha mai visto simile (ai tempi del presidente Giorgio Fregosi c'era un solo addetto stampa) e che ha suscitato le critiche sdegnate dell'opposizione affidate ad un'interrogazione urgente presentata lo scorso 17 giugno dalla Consigliera ds Tiziana Bolghini. «È l'elezione diretta che stimola a sperimentare percorsi nuovi ed affascinanti - ha spiegato Moffa ieri sera dal suo palco - È l'elezione diretta che ci chiama in causa per quel che facciamo, oltre che per le cose che diciamo».

Nedo Canetti

ROMA Maggioranza e governo sembrano sempre più decisi a non dare alcun seguito alla lettera del Presidente della Repubblica sulle garanzie da fornire per la salvaguardia del patrimonio pubblico. Ieri si è presentata un'altra occasione. Nell'aula del Senato era in discussione, per le ultime battute, il collegato alla Finanziaria sulle infrastrutture e i trasporti, il primo provvedimento «utile» per inserire in uno strumento legislativo le norme invocate da Ciampi: ma la maggioranza, per bocca del relatore, Luigi Grillo, Fi e del governo, nella persona del viceministro ai Lavori pubblici, Ugo Martinat, ancora una volta, si è opposto a questa soluzione. La scorsa settimana, durante l'esame, in seduta notturna, del provvedimento, in commissione, si era raggiunto un accordo, sottoscritto dall'allora sottosegretario, Vittorio Sgarbi (che, per questo, ci ha anche rimesso il posto) per trasformare in norma di legge il famoso odg Vizzini, approvato nel corso delle votazioni sul decreto salva-deficit. Ma poche ore l'accordo era stracciato e la misura salva-patrimonio veniva cancellata, come subito denunciato dai senatori dell'Ulivo. Ieri, il tema è tornato all'attenzione del Senato. A inizio di seduta, Sarò Turroni, verdi; Paolo Brutti, Ds e Paolo Fabris, Margherita sollevavano nuovamente la questione, chiedendo di mettere in atto l'accordo raggiunto in commissione, respon-

Beni ambientali, Ciampi senza risposta

Il Senato vota la legge ma perde l'occasione di inserire il provvedimento chiesto dal Presidente

dente alle esigenze di tutela del patrimonio storico e artistico del Paese, sottolineate nella lettera di Ciampi. Brutti ricordava che l'opposizione, per poter giungere ad una soluzione positiva, aveva ridotto i propri emendamenti da 3.000 a 300 ed era disposta a ridurli ulteriormente. I rappresentanti dell'Ulivo ricordavano che il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi aveva assicurato che sarebbe stato lo stesso Presidente del consiglio a rispondere positivamente al Capo dello Stato. Ambigua e incerta la risposta di Grillo. D'accordo sul contenuto, ma non sul metodo, perché, a suo giudizio, la strada da percorrere è quella della «direzionalità» del Presidente del consiglio, che - bontà sua - già si sarebbe attivato in tal senso. Scorbutica, quasi irridente, invece, la risposta di Martinat. «Il governo - ha affermato - capisce che l'opposizione fa il suo mestiere e che la proposta di ritirare tutti gli emendamenti è una sorta di canto delle sirene; tuttavia, il governo non intende assolutamente ac-

Limiti di velocità, un residuo ideologico del comunismo

ROMA Non ci avevamo mai riflettuto. Ad illuminarci sono stati il capogruppo della Lega Nord per l'indipendenza della Padania alla Camera, Alessandro Cè, ed altri 25 deputati leghisti. I limiti di velocità sulle strade italiane sono di sinistra, retaggio probabilmente dell'egemonia comunista finalmente debellata, ma non del tutto, dalla vittoria elettorale della Cdl. Non solo, scrivono, infatti, in un'interrogazione al ministro Pietro Lunardi (discussa ieri nel corso della question time a Montecitorio) sono «anacronistici» ma addirittura «frutto di ideologie politiche non condivisibili». Ben venga, allora, applaudono i padani, l'elevazione del limite a 150 chilometri orari sulle autostrade, uno dei fiori all'occhiello del titolare delle infrastrutture e dei trasporti, che ha finalmente spazzato dalle grandi arterie italiane questa eredità ideologica, forse marxista. Ma non basta. Il «retaggio» si annida ancora in altre sedi, a livello locale, per esempio. Ora, ha sostenuto un alliere della velocità del Carroccio, Cesare Rizzi, illustrando l'interrogazione, occorre snidare questi ideologi dell'andar piano anche negli angoli più recessi del Paese. Seconda tappa.

Eliminare i tanti altri «sinistri» (non nel senso degli incidenti, per carità) limiti, quello dei 30 chilometri orari nei quartieri; dei 50 nei centri abitati; dei 70 sulle strade urbane ad alto scorrimento. Aumentiamo anche questi, propongono gli interroganti, è una battaglia di libertà. I limiti, per Rizzi, non solo sono ideologici, ma anche antistorici, così i cittadini che, com'è noto, la storia la conoscono, non ubbidiscono alle leggi, superano i limiti, pagano anche le multe, in attesa che la crociata della Lega sconfigga questi «anacronismi». Siamo in tempi di revisionismo, com'è noto. Bisogna rivedere tutti i «vecchi» testi. L'elenco è lungo, come ha segnalato Dell'Ultri con il suo manifesto della destra. E Lunardi, invece di rispondere restare indietro ed ora aggiungono all'elenco anche il Codice della strada, noto testo ideologico della sinistra, che addirittura detta prudenza sulle strade, senza tenere conto quale vento di libertà e di modernità spiri nell'aumento dei limiti della velocità. E Lunardi, invece di rispondere con una risata, ha incamerato felice il plauso ai suoi 150 all'ora e ha promesso che alle altre richieste ci penserà...

n.c.

colgiere un emendamento che traduca in norma i contenuti dell'odg Vizzini». «Potrebbe tutt'al più - ha cercato di ironizzare - accogliere un altro odg analogo a quello già approvato». «A distanza di dieci giorni il governo - ha commentato l'ex ministro dei Beni culturali, Giovanna Melandri - il governo non ha ancora dato una risposta alla lettera del Presidente Ciampi che invitava Berlusconi a ripristinare in maniera certa ed univoca le garanzie di tutela del nostro patrimonio storico-artistico che il decreto salva-deficit ha fatto saltare: evidentemente non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire». L'esponente diessina ha poi segnalato che la stessa Corte dei conti ha invitato - con una nota del procuratore generale, Vincenzo Apicella - a rendere più trasparente l'intreccio societario tra «Patrimonio spa» e «Infrastrutture spa». «È solo l'ultimo - ricorda - di una serie continua di moniti e avvertimenti lanciati al governo dalle più alte sedi istituzionali, affinché si scioglano le ambiguità contenute nel famoso decre-

to». La Corte teme che l'intreccio finanziario tra le due Spa possa mettere in pericolo la trasparenza e determinare una sorta di annebbiamento dei controlli parlamentari. «Sono stati così colpiti - sostiene Enrico Letta, responsabile economico della Margherita - due cavalli di battaglia del governo, la riforma fiscale e appunto le società Infrastrutture e Patrimonio, costituite per fare cassa, senza che siano sottoposte ad alcun controllo. I pesanti rilievi della Corte - afferma - ricordano a Berlusconi e Tremonti che la richiesta del Presidente Ciampi, al di là delle enunciazioni di principio, è caduta nel vuoto». Il centrosinistra ha condotto sul provvedimento, norma per norma, una lunga e dura battaglia, riuscendo a strappare alcuni risultati, come la cancellazione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia, aversata dalla redazione Toscana, dagli enti locali e da tutte le associazioni ambientaliste. In alternativa, il relatore ha proposto un non ancora ben definito «corridoio tirrenico». Un odg ds (primo firmatario Accursio Montalbano) fatto proprio anche dalla maggioranza impegna il governo a ridurre il numero delle «stazioni appaltanti» per migliorare il controllo di legalità sul territorio nazionale, come aveva chiesto il procuratore antimafia, Vigna. Un'altra misura, sempre anticorruzione, riporta al 30%, anziché 50% come da testo originario la percentuale di lavori subappaltabili.

l'intervista

Amos Luzzatto

presidente comunità ebraiche

Gianni Marsilli

ROMA Il professor Amos Luzzatto si appresta a riempire il suo secondo mandato alla presidenza dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane.

Professore, è sempre animato dallo stesso spirito unitario?

Sempre. Credo che nel concreto significhi cercare di evitare che si esaltino differenze che non sono sostanziali. Le vere differenze nell'ebraismo italiano sono nel confronto tra il nord e il centro, e tra le grosse e le piccole comunità. Ma ha carattere più storico che politico. Parlare di destra e sinistra non ha molto senso. Tanto che le mozioni congressuali sono state

Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



firmate da tutti.

Qualcuno l'ha accusata di essere un "ebreo di sinistra"...

Non l'ho mai detto. Sono un uomo di sinistra, questo sì. Ma credo che la nostra presenza politica nella società italiana

non debba tradursi nel rappresentare l'uno o l'altro schieramento. Il nostro compito pubblico è di essere i portabandiera contro tutti i razzismi e in difesa di tutte le minoranze religiose.

L'antisemitismo: lei ne ha denun-

Il neoletto presidente degli ebrei italiani: «Ci vorrebbe Gramsci per capire il conflitto in Medio Oriente»

Andremo tutti a farci prendere le impronte

ciato il proliferare anche a sinistra.

Vede, io non credo che il conflitto mediorientale sia la causa della recrudescenza dell'antisemitismo che si registra anche in Italia. Credo piuttosto che nella sinistra Europa ci siano periodi di riacculturazione del fenomeno, dovuti a una crisi culturale, di valori, nella quale prosperano il razzismo e la xenofobia in generale, e l'antisemitismo in particolare. Ciò detto, non c'è dubbio che il conflitto mediorientale sia un comodo pretesto per gli antisemiti: invertire insomma l'ordine logico. A sinistra talvolta, per fortuna non in modo diffuso, si tende a vedere il mondo in bianco e nero. E questo porta a rigurgiti di antisemitismo anche da quella parte, con

mio grande dispiacere. C'è solo una persona che potrebbe aiutarci, ma purtroppo non è più tra noi: Antonio Gramsci.

Per la sua lezione analitica?

Sì, per la sua capacità di analizzare le dinamiche sociali, e le forze reali che si muovono al loro interno. A proposito di Medio Oriente, per esempio, nessuno si chiede mai da che parte stiano le grosse multinazionali petrolifere, e perché. Da parte nostra dovremo aiutare la sinistra a capire meglio.

Ci sono molte nubi anche con il mondo cattolico.

Io non sono in polemica con il mondo cattolico in quanto tale. Io sono in polemica con quella parte del mondo cattolico che usa terminologie di altri tempi.

Cosa devo pensare quando leggo su un giornale cattolico italiano frasi del tipo «a ferro e fuoco la terra del Risorto»? Oppure quando leggo «i carri armati con la stella di Davide?». Non è forse un modo di mettere in mostra fantomatici carri armati dappertutto dove ci sono gli ebrei? Io non posseggo carri armati.

Torniamo un momento sul Congresso appena conclusosi. Come imposterà i rapporti con la minoranza?

A Roma (da dove era partita l'offensiva contro la sua presidenza, ndr) c'è il 40 per cento della comunità ebraica italiana. Non solo, si tratta della sola comunità con una forte presenza popolare. Ha anche una caratteristica preziosa: è gente di cuo-

re, entusiasta. È evidente per me che deve avere il peso che le spetta. Ma ci sono anche le realtà del nord: Genova, Venezia, Trieste, Mantova, Livorno, Ferrara... Tutte piccole o medie, ma con un carico di storia incredibile, patrimonio di tutto il paese. Pensi che a Mantova ci sono le prime tipografie in ebraico venute dalla scuola di Gutenberg. Io ho fatto il globe-trotter, e continuerò a farlo.

Andrà anche lei al commissariato a farsi rilevare le impronte per protesta contro la legge del centrodestra?

Abbiamo approvato una mozione in questo senso. Ora dovrà tradursi in una delibera del Consiglio: quando accadrà, ci andrò. Anzi ci andremo tutti insieme.

I genitori: vogliamo tutta la verità sull'uccisione di nostra figlia e di Miran Hrovatin. Vendola al question time: togliete i vincoli di segretezza

Ilaria Alpi, non conosciamo i mandanti

Per il somalo Hassan pena ridotta dall'ergastolo a 26 anni. I giudici: non c'è premeditazione

ROMA Dopo otto anni c'è un solo colpevole per l'omicidio della giornalista della Rai Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin, uccisi il 20 marzo del 1994 in Somalia. Ieri il processo è giunto alla sentenza d'appello, con la riduzione della condanna del miliziano somalo Hashi Omar Hassan dall'ergastolo a 26 anni di reclusione. Hassan è stato condannato dunque per duplice omicidio volontario continuato, con l'esclusione, però, dell'aggravante della premeditazione (che aveva giustificato nel primo processo d'appello, poi annullato con rinvio dalla Cassazione, la pena dell'ergastolo) e con la concessione delle attenuanti generiche. La Corte, presieduta da Enzo Rivellese, ha ordinato inoltre la trasmissione alla procura di Roma delle carte relative alle deposizioni in aula del generale del Sismi, Luca Rajola Pescarini, e dell'uomo d'affari Giampiero Sebrì, coinvolto in passato in indagini sul traffico internazionale per lo smaltimento di rifiuti tossico-nocivi, e al confronto fra i due avvenuto nell'udienza del 20 giugno scorso. «A questo punto è ancora più indispensabile che cada il segreto che protegge le fonti e si faccia luce sui retroscena di questa tragica vicenda» ha commentato l'avvocato Domenico D'Amati, che ha rappresentato i genitori di Ilaria Alpi. «Ora i genitori di Ilaria - ha detto l'avvocato - confidano nel Parlamento italiano, che ha la possibilità di intervenire affinché vengano rivelate le fonti che hanno fatto alla Digos e ai servizi i nomi dei mandanti del duplice omicidio». Proprio ieri la vicenda è stata discussa alla Camera dopo che il deputato Nicky Ventola ha sollevato un'interrogazione sul segreto che ha permesso al generale Mario Mori di non rivelare l'identità di una fonte durante il processo. «Il Governo - ha risposto il ministro della Funzione pubblica e sicurezza, Franco Frattini - è fermamente intenzionato a portare avanti ogni azione necessaria a fare chiarezza sull'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Malgrado questa disponibilità, - ha proseguito Frattini - l'esecutivo non può imporre al Sids e al Sismi di rivelare l'identità dei propri informatori». Questo perché «il segreto a cui si fa riferimento nelle interrogazioni che sono state poste - ha precisato il ministro - è stato apposto sia



dal Sids e che dalla polizia giudiziaria di Udine ed è altra cosa rispetto al segreto di Stato». Il codice di procedura penale affida «l'apposizione del segreto sull'identità della fonte all'esclusiva discrezionalità del servizio informativo o della Pgs senza che l'autorità politica o i superiori gerarchici possano obbligare ad un comportamento diverso». Ciononostante Frattini ha ribadito l'impegno del Governo «a segnalare, tramite il Cesis, se vi siano elementi, documenti o qualsiasi fatto conosciuto dai nostri servizi d'informazione e non ancora acquisito o trasmesso alla magistratura, per accertare la verità su questo delitto». Piccola consolazione per i genitori di Ilaria Alpi «Con amarezza prendiamo atto che dopo otto anni c'è un solo colpevole - hanno commentato Giorgio Alpi e Luciana Riccardi -. Mancano all'appello gli altri esecutori e, soprattutto, i mandanti del duplice omicidio. Se la premeditazione è stata tolta ad Hassan, non è detto che non valga anche per gli altri, sempre che vengano scoperti». Il dispiacere maggiore è legato principalmente al silenzio opposto dagli organi di poli-

zia e dai servizi segreti sulle fonti in loro possesso. «Siamo sempre più convinti - hanno detto i coniugi Alpi - che abbiamo tutto il diritto di conoscere la verità su questa vicenda e di sapere chi e perché abbia ucciso nostra figlia. Il nostro auspicio è che si facciano accertamenti più seri. I presupposti nuovi su cui lavorare ci sono ancora».

Sul question time alla camera il parlamentare Ds Giuseppe Giulietti, ha espresso soddisfazione, ricordando lo sforzo compiuto insieme ad altri colleghi, e all'associazione «articolo 21» perché il caso non venisse dimenticato. «Sembrava una vicenda chiusa - ha detto Giulietti subito dopo le dichiarazioni rese in aula dal ministro Franco Frattini favorevoli a che venga tolto ogni vincolo di segretezza - sembrava una vicenda finita in un vicolo cieco. Ora si è invece riaperto un filo di speranza che potrebbe far arrivare non tanto agli esecutori materiali, quanto ai mandanti che sono mani e piedi nel traffico d'armi. Speriamo - ha concluso - che questo filo non torni e chiudersi».

Ustica, la verità che fatica a emergere

22 anni dopo in corso il difficile processo. Gli esperti Usa: i radar denunciavano subito l'altro «oggetto»

Gianni Cipriani

verità ufficiale

E la Cia scopre di avere i documenti

ROMA La data, in teoria, non sarebbe particolarmente significativa: 27 giugno 2002, ossia ventidue anni dopo la strage del Dc9 dell'Itavia precipitato (forse si potrebbe dire abbattuto) mentre era in volo sopra il tratto di mare compreso tra le isole di Ponza e di Ustica. E proprio Ustica è diventato il nome-simbolo capace di evocare un dramma il quale - a differenza di altre tragedie - è sempre rimasto bene impresso nella memoria degli italiani.

Si tratterebbe, quindi, di un anniversario "ordinario", se dovessimo utilizzare la cinica contabilità delle cifre tonde. Questa volta, però, anche il ricordo del dramma del Dc9 ha un elemento di novità che contribuisce a renderlo meno liturgico: è il primo 27 giugno - dal 1980 ad oggi - che si celebra contemporaneamente al processo in cui sono alla sbarra i militari accusati di aver depistato e cercato di nascondere la verità a tutti i costi. I (presunti) responsabili di quel «muro di gomma», secondo l'efficace immagine utilizzata nel film che ricorda il dramma. Insomma, è stato necessario attendere quasi ventidue anni perché si arrivasse

al processo. Una circostanza che, in questo caso, non testimonia (se non in minima parte) i guasti della giustizia lenta, quanto l'efficacia di chi ha tenacemente occultato documenti e prove. Il processo che si sta celebrando

visione dei messaggi da lui inviati a Washington il 20 e il 21 luglio del 1980, in cui informava dell'aver trovato il ritrovamento.

Dunque, a processo in corso, l'ex capo centro della Cia ha smentito i suoi precedenti ricordi e si è allineato sulle vecchie verità ufficiali.

Una circostanza curiosa, anche perché - durante le indagini - la Cia sostenne di non conservare nel suo archivio documenti riguardanti il ritrovamento del Mig libico. Ora spuntano fuori le vecchie lettere di Clarridge.

Non si tratta, tuttavia, di un "ribaltone". L'inchiesta è abbastanza solida sul punto: il Mig libico sarebbe caduto assai prima del suo ritrovamento ufficiale. Forse, è sempre stata l'ipotesi, proprio lo stesso giorno dell'abbattimento del Dc9 dell'Itavia, quasi un mese prima, il 27 giugno.

g. cip.

Rosario Priore: fin dal primo momento gli esperti avevano capito che la caduta del Dc9 non era dovuta, come fu sostenuto inizialmente, ad un cedimento strutturale. Ma che, appunto, probabilmente le cause andavano ricercate in un accadimento esterno. Importanti, a questo proposito, si sono rivelate le testimonianze di Stephen Lund, tecnico specializzato per la sicurezza della McDonnell Douglas e di John Macdull, che apparteneva al National Transportation Safety Board, l'ente americano per la sicurezza dei voli che si occupa anche di tutti gli incidenti che vedono coinvolti aerei costruiti in Usa. Lund, da parte sua, ha spiegato ai giudici di essere venuto in Italia subito dopo il disastro di Ustica e di aver soggiornato a Roma dal primo luglio 1980, proprio per esaminare i dati radar relativi all'incidente. Il tecnico ha confermato di aver avuto dei dati radar, eseguiti dei calcoli e poi elaborato il tracciato dei dati. «Quando ho fatto il tracciato - ha detto Lund - ho notato che c'erano tre punti che non sembravano appartenere alla traiettoria dell'Itavia, due dei punti erano paralleli, l'altro invece era dall'altra parte, quindi si poteva interpretare i dati come l'indicazione di un altro aereo che volava parallelo al Dc 9

ad alta velocità». Insomma, avevano ragione i tecnici dell'accusa quando avevano affermato che: «Le prime indicazioni di un evento esterno trovavano conferma nell'esame di tracciati radar, dai quali chiunque avesse un minimo d'esperienza poteva valutare la presenza di echi correlabili con la presenza di un aereo esterno, proprio in coincidenza con il punto e il minuto del disastro». Anche John Macdull aveva avuto modo di esaminare i nastri delle registrazioni dei radar di Fiumicino. Il tecnico, come ha confermato nelle udienze, concluse che uno o più oggetti erano presenti nei pressi del Dc9 al momento dell'incidente. Uno di questi oggetti, in particolare, volava con una velocità compresa tra 1000 e 1500 km/h, su una traiettoria parallela a quella del Dc9, ad ovest, e virò verso il Dc9 poco prima che questo si disintegrasse. Macdull, lavorando sui dati delle prestazioni dei radar di Fiumicino, concluse inoltre che non poteva esserci stata collisione tra questo oggetto e il Dc9, ma che doveva essere stato un missile, lanciato da quell'aereo misterioso a colpire il Dc 9. Fin dalle prime battute, dunque, gli esperti non avevano dubbi. Eppure tutti puntarono alla pista del cedimento strutturale. Lo stesso Francesco Cossiga, all'epoca presidente del Consiglio, ha detto durante il suo interrogatorio in corte d'Assise: «Se il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica o il Capo di Stato Maggiore della Difesa, avessero saputo che vi era stata una battaglia aerea nei nostri cieli, nei cieli del Mediterraneo, avrebbero avuto l'obbligo di dirlo, certamente». Ma, evidentemente, tacquero.

D'Amati: si faccia luce sui retroscena Frattini: non possiamo imporre al Sids di rivelare la fonte sui mandanti



MicroMega 3/2002

Almanacco di letteratura

Erri De Luca Il vento in faccia

Dal primo arresto durante una manifestazione alle strategie contro gli assalti dell'ordine a mano armata, dai mutamenti generazionali dei Settanta alla Genova del G8: uno scrittore ripercorre, attraverso la sua storia, quella dell'Italia che non si arrende dinanzi allo scarto tra legge e diritto.

e 12 racconti gialli di

Andrea Camilleri
Carlo Lucarelli
Giampiero Rigosi
Sandrone Dazieri
Nicoletta Vallorani
Piero Colaprico
Davide Pinardi
Niccolò Ammaniti
Barbara Garlaschelli
Lidia Ravera
Marcello Fois
Antonio Tabucchi

Il primo cittadino «bipartisan» di Quindici: «Io mangio con tutti», con i clan Graziano e Cava, cioè, ma poi ha dovuto scegliere don Arturo

Il conto del sindaco per riciclare assegni di camorra

DALL'INVIATO Enrico Fierro

QUINDICI «Guaglio, io mangio da tutte le parti. Senza problemi». Così parlò - ed erano le 8,50 del 24 aprile 2001 - Antonio Siniscalchi, il sindaco di Quindici finito in manette all'alba di lunedì con l'accusa di essere un uomo dei clan. Già, ma di quali? visto che in quel paesino stretto tra le montagne dell'Avellinese e la pianura nolana, i clan sono due: i Cava e i Graziano. Quelli della strage delle donne. Lo spiegano bene i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, che lunedì scorso hanno messo le manette al sindaco, al suo vice, a un assessore e a un tecnico comunale, oltre ai vertici del clan Graziano. Leggiamo l'ordinanza di arresto firmata dal gip Giuseppe Ciampa: «Siniscalchi ha una doppia funzione di mediazione. È il sindaco di tutti che riesce a garantire un certo equilibrio e dunque non appartiene a una sola fazione camorristica». Ma gli stessi magistrati nutrono seri dubbi sul ruolo bipartisan di Siniscalchi. Subito dopo la vittoria elettorale - schiacciante e plebiscitaria, visto che quella capeggiata dal "sinnaco" era l'unica lista presente - ci fu un corteo sotto la villa-bunker di Arturo Graziano al grido di «don Artù olè, olè, olè». E visto che più volte il sindaco

aveva rifiutato le "convocazioni" dell'altro boss, Biagio Cava, capo indiscusso dell'altra famiglia. L'equilibrio era precario, reggeva su basi fragilissime che ad un certo punto si rompono. Iniziano gli attentati che sono solo il prologo della nuova guerra di camorra. E allora quella frase, «io mangio da tutte le parti, personalmente senza problemi. E non è che tu ti metti in mezzo», significa una cosa sola per i giudici dell'antimafia: «Siniscalchi ribadisce di non voler entrare nella guerra di camorra che già impazza nel Vallo di Lauro». Certo, il sindaco - sottolineano i magistrati - ci tiene a ribadire la sua fedeltà ai Graziano («Adriano Graziano è una cosa mia»), ma favorisce, quando proprio è necessario, anche il clan dei Cava «per evitare ritorsioni, per non finire sotto terra».

«La facciamo saltare 'sta bancarella?» disse il boss al direttore del Banco di Napoli pensierito dai check in protesto

A Quindici la camorra era insaziabile. I boss cambiavano gli assegni sul conto corrente di Siniscalchi e, quando era necessario ne falsificavano addirittura la firma. «Mo - si legge in una intercettazione ambientale - quando cambiammo gli assegni se li cambiò sopra il mio conto personale, io me ne accorsi...». Ma quell'andirivieni di assegni infastidì qualche funzionario del Banco di Napoli, sede di Lauro, che cominciò a creare problemi quando si presentò allo sportello Chiara Graziano per cambiare degli assegni protestati. La reazione del clan non si fece attendere. Il funzionario venne "visitato" dal papà della ragazza, Salvatore Luigi detto Giginò, che usò parole convincenti: «Che dobbiamo fare, la dobbiamo far scomparire 'sta bancarella? I soldi giravano a Quindici. Appalti e soldi. Che ingrassavano i Graziano. Scrive il gip: «Emerge da alcune conversazioni intercettate una movimentazione di enormi quantitativi di danaro facenti capo a numerosi conti correnti di cui alcuni intestati a Adriano Graziano e a Mazzocchi e ad altri prestanome, che non può trovare alcuna giustificazione in lecite attività di questi: nonostante il linguaggio criptico si comprende agevolmente che Adriano e Antonio Graziano ricevono quotidianamente un enorme gettito di denaro». Insom-

ma, un vero e proprio tesoro che però gli inquirenti non sono ancora riusciti a identificare, sequestrare e infine confiscare. Al clan, infatti, risultano confiscate solo tre macchine, poca cosa rispetto alle ricchezze accumulate in anni di incontrastato dominio. Ma come si gestivano gli appalti a Quindici? Si truccavano, dicono gli inquirenti, che si basano su una conversazione tra sindaco e vicesindaco intercettata il 2 marzo del 2001. «Se non ci sono testimoni, una delle ditte può portare due offerte firmate e patteggiare con le altre». Poi è un indagato, una «gola profonda», a spiegare un altro meccanismo per «aggiustare» le gare: «Il metodo più semplice è quello di portare a conoscenza dell'impresa protetta i nominativi delle altre ditte invitate. In questo modo l'imprenditore può provve-

dere a contattarle tutte, governando la gara in modo da ottenere l'aggiudicazione dei lavori con un modesto ribasso». Il gip, nella ordinanza di arresto, propone anche un esempio concreto, quello dell'aggiudicazione della gara per la demolizione delle case rese pericolanti dalla frana lavica del 5 maggio 1998. «Al fascicolo è allegata una proposta di ribasso presentata dalla ditta di Graziano Felice. È redatta a macchina, tranne che per la parte relativa alla percentuale di ribasso: in questo modo si garantiva all'amministrazione comunale la possibilità di operare l'aggiudicazione secondo un criterio di scelta più conveniente per i Graziano».

Così andavano le cose a Quindici. Con il sindaco che quando si parlava di camorra si infuriava, lui che si era assunto il ruolo di strenuo difensore dell'immagine di Quindici. Il gip annota le parole di Siniscalchi nel corso di un incontro alla Prefettura di Avellino: «Noi viviamo in una realtà difficile, che ci sia un condizionamento è fuor di dubbio, ma basta che ognuno faccia il proprio lavoro senza problemi e nessuno ti dà fastidio». Poi, rivolto al Prefetto, Siniscalchi si incarica di difendere i suoi concittadini. Tutti, senza distinzione: «Eccelle! io non permetterò a nessuno di mettere i piedi in testa a nessuno, anche ai camorristi di Quindici».

Roberto Rezzo

NEW YORK Worldcom, leader mondiale delle telecomunicazioni, guadagna un altro primato: diventa protagonista della più grande frode contabile che la storia della Corporate America ricordi. I vertici della società hanno ammesso che durante il 2001 e sino a tutto il primo trimestre di quest'anno, sono stati fatti figurare a bilancio profitti inesistenti per quasi 4 miliardi di dollari.

«È un fatto gravissimo, sono oltraggiato - ha dichiarato cupo il presidente Usa, George W. Bush, da Canada, dove partecipa al vertice del G8 - Questi scandali stanno danneggiando seriamente le borse americane». Bush ha annunciato che il dipartimento alla Giustizia aprirà immediatamente un'inchiesta e ha promesso che «i responsabili saranno chiamati a rispondere delle loro azioni non solo nei confronti degli azionisti ma anche dei dipendenti».

Le indagini preliminari hanno rivelato che 3,8 miliardi di dollari di spese correnti sono stati iscritti nei libri contabili come spese di capitale, questo per cancellare un impatto negativo alla voce dei profitti. «Siamo sotto shock - ha dichiarato John Sigmund, amministratore delegato di Worldcomm, fresco di nomina dopo la cacciata di Bernie Ebbers, ex numero uno e fondatore del gruppo nel 1985 - Il nostro impegno è quello di continuare le operazioni di Worldcomm in osservanza dei più rigidi criteri etici». A saltare immediatamente è stato il direttore finanziario della società, Scott Sullivan, licenziato in tronco ed estromesso dal consiglio di amministrazione. Perde il posto anche David Myers, vice direttore generale con delega alla supervisione finanziaria. L'attuale società di revisione dei conti, Kpmg, ha subito messo le mani avanti, precisando di aver ricevuto l'incarico poco più di un mese fa, quando è subentrata al revisore che ha accompagnato Worldcom sin dai primi passi, Arthur Andersen. E il nome dice tutto. I vertici per il momento sembrano pagare solo gli spiccioli della crisi: Worldcom ha annunciato un taglio del personale da 17mila posti per ridurre le spese, stimando un risparmio annuo pari a 2 miliardi di dollari. La società è esposta con le banche per 32 miliardi di dollari, e di questi 2,6 miliardi non sono stati restituiti entro i tempi dovuti. Una strada senza uscita, e molti analisti non vedono alternative alla procedura fallimentare, per chiedere la protezione dai creditori al tribunale. Adam Quinton, che da anni segue Worldcomm per Merrill Lynch, è convinto che con l'ultimo scandalo e la fuga degli investitori sia scattato

Il valore delle azioni è crollato a pochi centesimi il fallimento sembra l'esito più probabile

”

“ Il leader delle telecomunicazioni ha truccato i suoi conti ci sono irregolarità senza precedenti denuncia la Consob americana



Giornata drammatica sui mercati, cade l'Europa ma la moneta unica si avvicina alla parità col dollaro La Casa Bianca annuncia interventi

”

Lo scandalo Worldcom sconvolge l'America

Bilanci falsi, 17mila licenziamenti. Bush: colpiremo i responsabili. Capitali in fuga verso l'euro



La sede della società di telecomunicazioni Worldcom al centro di un nuovo scandalo finanziario, dopo quello della Enron

Il mito di Ebbers, il manager che non parlava di sé

Livio Muratore

Si racconta che il primo business plan di WorldCom sia stato scarabocchiato una sera a cena sulla tovaglia di carta del bar dove i quattro soci si erano dati appuntamento. Correva l'anno 1982 e tra loro c'era Bernard Ebbers, tra i fondatori del colosso statunitense delle telecomunicazioni e suo futuro amministratore delegato.

Quando ad aprile di quest'anno Ebbers fu costretto dal consiglio d'amministrazione della Mci WorldCom a dimettersi si parlò di una decisione motivata dal crollo del valore delle azioni e si accennò anche, grazie a non ben precisate «fonti interne», a certe indagini avviate dalla Sec, ovvero l'omologa americana della Consob in Italia, su pratiche contabili sospette. Si trattava, in realtà, di una serie di prestiti personali di Ebbers ripianati dalla società per scongiurare che le azioni date in garanzia dall'amministratore delegato potessero portare al fallimento del gruppo.

Ma chi è Bernard Ebbers? Che si tratti di una figura atipica all'interno del panorama imprenditoriale americano è certo. Schivo,

estremamente geloso della propria privacy, al punto da non rivelare nemmeno la data di nascita, sembrerebbe agli antipodi di Bill Gates, il magnate del software, che non perde occasione per comparire in pubblico. Il sessantenne Ebbers, nato in Canada e trasferitosi da ragazzo nel Mississippi, non ha nel curriculum una laurea in prestigiose università americane. Ma gli straordinari risultati delle sue attività imprenditoriali gli sono valsi un paio di lauree ad honorem. Poco si sa anche della sua vita precedente la fondazione di Lds (Long distance discount service), il primo nome dell'azienda che oggi si chiama Mci WorldCom. Di certo si sa che Ebbers non termina il college, ma a sua disposizione ha un cospicuo patrimonio e l'intenzione di arricchirlo in un campo del tutto nuovo che si era appena dischiuso al mercato grazie alla sentenza dell'Antitrust che aveva avviato nei primi anni Ottanta la deregulation nel settore delle telecomunicazioni.

Nel 1982 viene quindi fondata la Ldds, che nel 1995 cambierà il proprio nome in WorldCom. Ebbers, che fino a quel momento non si era occupato della gestione ma si era limitato ad esercitare il ruolo di socio finanziatore, decide di prendere in mano la situazione. Fattosi nominare presidente e amministratore delegato nel 1985, nel giro di sei mesi riporta i conti in pareggio e da allora diventa il capo indiscusso di una società che negli anni successivi cresce a ritmi impressionanti, mettendo a segno un'acquisizione dietro l'altra. Nel 1998 il grande salto con la fusione tra WorldCom e Mci Communications. Nasce così la Mci WorldCom con lo stesso Ebbers nella carica di amministratore delegato.

Prada: niente Borsa Generali e Intesa esposte in Usa

Marco Ventimiglia

MILANO Fra il caldo asfissiante di questo giugno anomalo ed il clima ancor più terribile che si respira in Borsa, Piazza Affari è un ormai luogo vietatissimo ai cuori deboli. Ieri, poi, si è temuto un autentico crollo dei principali mercati a causa dei venti di tempesta provenienti dall'America. Il caso WorldCom e la pessima apertura di Wall Street hanno fatto ondeggiare paurosamente i principali indici europei, con alcuni rimbalzi pomeridiani coincidenti, manco a dirlo, con analoghi recuperi sulla piazza statunitense.

Il tutto è stato accompagnato dal consueto recupero dell'euro nel rapporto di cambio con il dollaro, ormai vicinissimo alla parità. La moneta unica europea è arrivata fino a 0,9942 per poi ripiegare sotto quota 0,99. Il bilancio finale delle Borse, comunque, non è stato disastroso come si è a lungo temuto nel corso della mattinata. Ma il recupero conclusivo non ha impedito ai mercati del Vecchio continente di bruciare qualcosa come 130 miliardi di euro (260.000 miliardi di lire) in una sola giornata. E nell'inevitabile effetto domino iniziato negli

Usa, il bersaglio principale delle vendite sono stati gli operatori di telefonia di tutto il mondo nonché gli istituti finanziari coinvolti nel finanziamento di queste società.

Londra ha chiuso con una flessione del 2,16%. Parigi ha lasciato sul terreno l'1,73%, Zurigo il 2,64%. Quanto a Milano, è stata la piazza europea che più ha limitato i danni. Il Mibtel ha perso l'1,18%, a quota 19.746, dopo che nel corso della seduta era arrivato a cedere ben tre punti percentuali. Leggermente meglio il Mib30 con una flessione dello 0,98% a 26.939 punti. Giornata nera, invece, per il Nuovo Mercato, sull'onda del generale arretramento dei titoli tecnologici. L'indice Numtel ha subito un pesante tonfo: -5,19% a quota 1.460. Quest'ultimo, poi, è su un livello vicinissimo al minimo raggiunto dopo gli attentati dell'11 settembre, 1.439 punti.

Per quanto riguarda i riflessi italiani del caso WorldCom il gruppo Generali, che ha dichiarato di essere esposto per 40 milioni di euro (attraverso il possesso di titoli obbligazionari), ha perso il 2,68%, mentre il gruppo IntesaBci, che è esposto per 150 milioni di dollari, quale quota di partecipazione di un prestito sindacato di complessivi 2.600 milioni di dollari contratto, ha ceduto l'1,42%.

Insomma, per le Borse è un gran brutto momento. E l'ennesima conferma la si è avuta da un comunicato stampa emesso dal gruppo Prada, la cui quotazione era prevista proprio per questa estate: «Le attuali condizioni dei mercati finanziari - si legge nella nota - non consentono un pieno apprezzamento delle potenzialità del Gruppo Prada. Pertanto è stata decisa la sospensione della quotazione della società».

il conto alla rovescia per la bancarotta.

La notizia ha avuto un impatto devastante a Wall Street con ripercussioni che dal comparto telefonico - già in subbuglio per le voci di bancarotta su At&T - hanno scatenato un'ondata di ribassi su tutti i listini. L'indice Dow Jones è sceso sotto la soglia di guardia dei 9mila punti e il tabellone elettronico del Nasdaq ha toccato il minimo degli ultimi tre anni il titolo Worldcom non è stato neppure ammesso alle contrattazioni in apertura di seduta e rimane

sospeso a tempo indeterminato.

«È incredibile l'effetto che un titolo da 83 centesimi è riuscito ad avere sui mercati», ha commentato mercoledì mattina un operatore di borsa. Le azioni Worldcom, quotate sopra i 64 dollari nel giu-

gno del 1999, anche prima della sospensione erano ormai al di sotto del valore tecnico di un dollaro, richiesto per le contrattazioni sul Nasdaq. Un'idea approssimativa del valore attuale del titolo la si può avere dalle azioni scambiate nel premercauto sul circuito Instinet: nove centesimi. Moody's ha rivisto il rating di Worldcomm da B1 a Ca, con outlook negativo. John Odulik di Ubs ha gettato la spugna: «È impossibile dare una valutazione sul titolo e sulle sue prospettive sino a quando non saranno disponibili risultati finanziari affidabili».

Lo scandalo ha colpito anche il dollaro, che nella seduta di ieri ha perso ulteriormente terreno nei confronti dello yen e dell'euro. Il biglietto verde si trova così a un soffio dalla soglia di parità con la valuta unica europea. Sono i sintomi di una grave ricaduta del male che affligge Wall Street: la mancanza di fiducia degli investitori. La crisi non riguarda più qualche società chiacchierata e particolarmente in vista, ma un intero sistema, sinora considerato lo standard di riferimento mondiale.

La Securities and Exchange Commission - che ha già un'inchiesta in corso su Worldcomm - ha intimato alla società di presentare un rendiconto dettagliato sulle pratiche che hanno consentito questo clamoroso falso in bilancio e di fornire agli investitori i numeri veri. L'autorità di controllo delle borse americane - in linea con l'amministrazione Bush - si è sempre opposta a un inasprimento delle regole che governano l'esercizio societario, ma un comunicato diffuso ieri recita: «Worldcom ha commesso irregolarità di un gravità senza precedenti che dimostrano la necessità di una riforma delle pratiche contabili». A Wall Street c'è chi scommette che se Enron non è bastata a far scattare il giro di vite, dopo Worldcomm sarà inevitabile prendere provvedimenti.

Intanto si allarga l'inchiesta sul crack Enron adesso le banche nel mirino dei giudici

”

L'intervista Giacomo Vaciago economista

Laura Matteucci

MILANO «Come ha già detto Luigi Spaventa all'indomani della vicenda Enron, casi come questi sono peggio dell'11 settembre. Il capitalismo non può fare a meno della reputazione, della presunzione di onestà. Se iniziamo a sospettare di bilanci e certificatori, allora possiamo anche tornare alle società anseatiche» (cioè al quattordicesimo secolo, nientemeno). Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di Economia e Finanza all'Università Cattolica di Milano, editorialista del Sole 24ore, cita il presidente della Consob per commentare l'ultimo «affaire» Usa, quello della società telefonica WorldCom. «Un ennesimo fatto gravissimo, reso ancora più grave perché è il Congresso né la Casa Bianca si stanno attivando per ripristinare un sistema di regole in grado di arginare questo tipo di problemi. Bush continua a perdere tempo dando lezioni ai palestinesi, e in compenso

non si occupa dei problemi economici di casa sua, che poi in un sistema globale diventano i problemi del mondo».

Professor Vaciago, è sorpreso del nuovo scandalo finanziario?

«Sono sei mesi che veniamo a sapere di scandali, di falsi in bilancio con la complicità dei revisori, e proprio a New York, nella culla del capitalismo. E noi che abbiamo sempre invidiato il loro sistema, tanto che anche la Consob è nata ad immagine e somiglianza della Sec. WorldCom è la conferma che il sistema Usa che dava lezioni al mondo intero è sprofondato in una crisi gravissima, davanti alla quale Bush non ha ancora preso una posizione. Io mi illudevo che il caso Enron fosse l'ultimo tassello da rimettere a posto, in un mercato che si stava sgonfiando già da un paio d'anni. Come al solito, queste cose vengono a galla nei momenti di crisi, perché le società possono reggere su basi irreali, dolosamente falsificate, per qualche tem-

po, ma certo non per anni. E adesso, il crollo di WorldCom ripropone una domanda inquietante, su quanti e quali siano gli onesti tra gli operatori economici e finanziari».

Ma non c'è, invece, da pensare che sia il sistema ad essere endemicamente malato?

«Non posso pensarlo. Voglio continuare a credere che ci siano gli onesti e i disonesti. E che gli onesti pesino numericamente di più».

Nessun sospetto, prima che venissero a galla questi casi?

Di questo passo verranno coinvolte anche le aziende sane ed oneste, rischiamo di tornare agli Anni '30

”

Invece di dare lezioni ai palestinesi, Bush dovrebbe intervenire per dare nuove regole

«Un capitalismo senza credibilità»

«Prima di Enron non ci avrebbe creduto nessuno. Forse ci eravamo dimenticati di quanto fosse stata grande la bolla, di quanto per anni sia apparso facile guadagnare, e di quanti finti esperti siano venuti alla ribalta. Adesso paghiamo tutto».

Parliamo delle conseguenze.

«Se continuiamo così, rischiamo di nuovo gli anni Trenta. Oltre al crollo di Wall Street, che trascina tutte le Borse, oltre all'azzeramento della fiducia da parte degli investitori, c'è che a questo punto sono a rischio tutti i finanziamenti, anche per le aziende «sane». Ed è chiaro che a questo punto la ripresa diventa sempre più difficile».

L'antidoto?

«Ripristinare le regole, i controlli, le separazioni. La Andersen faceva da consulente e da revisore, così come la Merrill Lynch, i cui analisti stavano alla mercé dei venditori. Ma bisogna intervenire subito, già è passato troppo tempo senza che accadesse nulla».

Un problema anche italiano,

quello della tutela rispetto ai conflitti d'interesse.

«Certo, anche se con proporzioni nettamente diverse. Noi non abbiamo conosciuto l'euforia americana, e inoltre viviamo ancora di un capitalismo familiare che, insieme a molti limiti, presenta anche qualche vantaggio: i nostri imprenditori non possono sparire con la cassa, semplicemente perché sarebbe la loro stessa società che manderebbero in fallimento».

A questo punto, che cosa dobbiamo aspettarci dal nostro futuro economico?

«Le Banche centrali continueranno a fare da pompieri, cioè non aumenteranno i tassi di interesse. Oltretutto, l'euro è in corsa verso l'equivalenza con il dollaro, una chicca che non ci voleva e che è addebitabile alla debolezza del dollaro. Insomma, ricorda Tremonti quando giurava che saremmo arrivati al 2,3% di crescita per quest'anno? Ecco, accontentiamoci dell'1%. E facciamo attenzione al 2003».

Area liberal dei DS Assemblea nazionale

Relazione

Enrico Morando

Dibattito

Sabato, 29 giugno ore 9.30

Roma, Sala Fredda CGIL

Via Buonarroti 12, Piazza Vittorio



Umberto De Giovannangeli

L'«offensiva delle urne» prende corpo a Ramallah. Yasser Arafat prova a smettere i panni di capo guerrigliero per indossare quelli di statista «pragmatico». Alla riuscita di questa complicata «metamorfosi» l'anziano rais lega il suo futuro politico. Elezioni legislative e presidenziali nel gennaio 2003, consultazioni amministrative due mesi dopo, profonde riforme del sistema giudiziario e finanziario dell'Autorità palestinese da qui a settembre.

Una raffica di provvedimenti improntati ad un inusitato pragmatismo: così il presidente dell'Anp risponde allo «schiaffo» ricevuto da George W. Bush. «Mr. Palestine» non molla e attraverso il ministro della Cooperazione Nabil Shaath fa sapere che intende ripresentarsi, forte dei sondaggi di popolarità che lo danno in crescita tra la gente dei Territori. «Si, assolutamente si ricandiderà», afferma Shaath. Più problematico appare un altro ministro di primo piano dell'Anp, Saeb Erekat. Sulla ricandidatura di Arafat si limita a dire: «È troppo presto, si vedrà». Nel quadro della riforma del sistema giudiziario, aggiunge Erekat, la nomina di «giudici competenti» avverrà entro settembre. Su un punto, il capo negoziatore palestinese è lapidario: quelle messe a punto non sono riforme «dettate» dal discorso di Bush. «Ci stiamo lavorando da mesi e le riforme non rispondono alle richieste di Bush ma ai bisogni e alle giuste aspettative del popolo palestinese», ribadisce il ministro. L'«offensiva delle urne» è anche un messaggio lanciato da Arafat ai grandi della Terra riuniti in Canada: tramite i suoi più stretti collaboratori, il rais si appella ai Paesi del G8 perché facciano pressioni su Bush perché «accetti che sia il popolo palestinese, attraverso libere elezioni, a scegliere i propri leader».

Nonostante la condanna senza appello comminata in diretta televisiva dal capo della Casa Bianca, il leader palestinese fa buon viso a cattivissimo gioco e ribadisce, in occasione dell'incontro a Ramallah con l'emissario russo in Medio Oriente Andrei Vdovin, che lui quel discorso lo ha «complessivamente apprezzato». «Posso anzi dire che alcuni punti mi sono piaciuti molto», aggiunge, citando ad esempio il richiamo di Bush per la fine dell'occupazione israeliana dei Territori e della politica degli insediamenti. Per quanto riguarda poi la richiesta americana di un cambio radicale di dirigenza nell'Anp, l'anziano rais ribatte che «solo i palestinesi hanno il diritto di scegliere i loro leader... aspettiamo dunque il verdetto elettorale del popolo». E quelle elezioni, assicura «saranno democratiche, democratiche, democratiche...». A gelare il presidente palestinese è, dal lontano Canada, il premier britannico Tony Blair: «Se vogliamo fare progressi verso la pace - dichiara Blair - abbiamo bisogno di gente con cui si possa negoziare e che sia seria nelle trattative sulla sicurezza e sulle riforme politiche necessarie e che respinga totalmente il terrorismo». L'affondo finale del primo ministro inglese è una sorta di replica «made in England» della condanna Usa: «Non è questione di dire ai palestinesi chi debbono eleggere, ma è questione di dire loro le

“ Le consultazioni assicura Arafat «saranno democratiche». Ma la sua conversione moderata non convince Israele: «Vogliamo fatti, non parole» ”



Sul campo, prosegue la rioccupazione della Cisgiordania. L'esercito di Gerusalemme apre il fuoco a Jenin: colpito a morte un bambino di 6 anni ”

Il rais gioca le sue carte per restare in sella

Riforme ed elezioni a gennaio prossimo. Il Presidente palestinese pronto a ricandidarsi



Manifestazione al Palazzo di Giustizia di Bruxelles. In alto a destra una immagine della strage del campo di Sabra e Shatila Reuters

conseguenze cui vanno incontro se eleggono persone con cui non possiamo negoziare».

La contromossa «moderata» di Arafat non convince Sharon. Il premier israeliano affida al suo portavoce, Ranaan Gissin, la risposta all'«offensiva» politica palestinese: «Ciò che c'interessa sono fatti e non parole» nell'impegno contro gli strateghi del terrore di Hamas e della Jihad islamica. «Per ora ciò

che abbiamo è solo un diluvio di parole», sostiene il portavoce di Sharon che, da parte sua, prosegue più che mai deciso per la sua «Strada determinata» (il nome in codice dell'operazione militare nei Territori scatenata in risposta alle stragi di civili a Gerusalemme e nell'insediamento di Itimar). La stampa israeliana continua a non avere dubbi: «Un nuovo membro del Likud: la voce era di Bush, ma la

mano che ha scritto il discorso sembrava quella di Sharon», annota Nahum Barnea, editorialista di punta di «Yediot Ahronot». A manifestare i suoi dubbi resta Peres: è impossibile, confida il ministro degli Esteri ai più fidati collaboratori, liquidare con un discorso di 17 minuti un leader come Arafat che per 35 anni è stato il simbolo del suo popolo.

Sul campo, prosegue la rioccu-

pazione dei Territori da parte di Tsahal. Ad Hebron, i reparti speciali dell'esercito israeliano hanno dato l'assalto al quartier generale palestinese dove 150 uomini (tra i quali 20 ricercati) si sono arresi. L'episodio più grave avviene a Jenin, la martoriata Jenin, dove sotto il fuoco dei soldati israeliani muore un altro bambino palestinese di sei anni. Con lui resta ferito un altro bambino di 12 anni. Secondo fonti palestinesi i militari avrebbero aperto il fuoco contro un gruppo di ragazzi che stava lanciando pietre contro un carro ar-

mato all'interno del campo profughi, occupato dal 18 giugno. L'allarme terrorismo resta in vigore su tutto il territorio israeliano. Ad alimentare l'incubo-kamikaze sono le informazioni divulgate l'altro

ieri da «Foreign Report» - riprese dal quotidiano di Tel Aviv «Maariv» - secondo cui un terrorista palestinese intercettato lunedì nella zona di Beit Shemesh era diretto alla vicina base militare di Zacaria dove, stando al settimanale britannico, «sono immagazzinati missili nucleari». Secondo il «Foreign Report», il kamikaze progettava di esplodere all'esterno dei recinti della base militare.

Bruxelles



Il Belgio non processerà Sharon per la strage di Sabra e Chatila

BRUXELLES Non ci sarà nessun processo a carico di Ariel Sharon per la strage di Sabra e Chatila. Ieri un tribunale di Bruxelles ha respinto infatti la denuncia per genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità a carico del premier israeliano, presentata l'anno scorso da un gruppo di sopravvissuti palestinesi e libanesi in relazione ai massacri di centinaia di civili nei campi profughi di Sabra e Chatila, nel sud del Libano. Le stragi furono perpetrate nell'82 dalle milizie maronite filo-ebraiche. All'epoca Sharon stesso era ministro della Difesa, e secondo l'accusa diede ordine di non ostacolare l'assalto dei falangisti, malgrado Israele avesse la responsabilità di tutelare gli ospiti dei due accampamenti. I giudici hanno però dichiarato irricevibile la richiesta contro l'attuale premier, sulla base del principio del diritto belga, in particolare dell'articolo 12 del codice penale, per cui «i crimini commessi in altri Paesi non possono essere perseguiti in Belgio, a meno che non vi si trovi

l'autore o presunto tale». La sentenza, oltre a porre fine alla procedura contro Sharon, con ogni probabilità avrà anche per effetto paradossalmente di proteggere il leader palestinese Yasser Arafat, anch'egli denunciato in Belgio da un gruppo di israeliani per presunti crimini contro l'umanità per i massacri di civili perpetrati dai terroristi palestinesi. La decisione della giustizia belga è stata accolta con sollievo dalle autorità israeliane. «Questo caso all'inizio era più politico che legale, ma per fortuna alla fine è diventato più legale che politico», ha detto a Bruxelles il direttore del ministero degli Esteri di Gerusalemme Daniel Shek. La denuncia contro Sharon era stata presentata sulla base della legge belga del '93 che conferisce «competenza universale» alla giustizia del Belgio su qualsiasi presunto crimine di guerra e contro l'umanità perpetrato in qualsiasi paese del mondo. Poco dopo la denuncia contro Sharon, la legge del 1993 era stata usata anche da un gruppo di «vittime del terrorismo palestinese» per denunciare Arafat. La procedura, ancora agli inizi, dovrebbe essere interrotta in base alla sentenza Sharon. I legali dei palestinesi che avevano denunciato Sharon hanno preannunciato un appello alla Corte suprema belga.

Critiche agli Usa dalla Lega Araba e dalla Libia

Critiche al discorso del presidente Usa George Bush sul Medio Oriente sono state espresse ieri a Khartoum - dove partecipa ad una riunione ministeriale dell'Organizzazione per la Conferenza Islamica (Oci) - dal ministro degli Esteri libico, Abdel Salam Ali Triki, e al Cairo dal segretario generale della Lega Araba, Amr Mussa. Triki ha soprattutto respinto la proposta di uno stato palestinese provvisorio («non c'è nessuna legislazione al mondo che lo preveda»), e l'interferenza negli affari interni palestinesi. «Il popolo palestinese - ha sottolineato - è l'unico autorizzato a scegliere chi lo deve guidare ed a decidere la creazione del proprio stato». Il ministro libico ha quindi sollecitato gli stati islamici che hanno normalizzato i loro rapporti «con l'entità sionista» (Israele) a sospenderli immediatamente. Per Mussa, invece, il discorso di Bush, contiene punti positivi, ma anche alcuni «punti ambigui». I primi riguardano la riconferma della creazione dello Stato palestinese ed i negoziati da avviare su Gerusalemme, i profughi, la fine degli insediamenti ed il ritiro di Israele a prima del 28 settembre 2000. Quelli ambigui invece si riferiscono al presidente Arafat, «il cui nome non figura nella dichiarazione». «Qualunque cosa dica Bush - osserva Mussa - ciò non significa che bisogna mettere da parte o far cadere Arafat, ma che la presenza dell'Autorità Palestinese, il suo cambiamento o la riforma sono legati alla volontà del popolo palestinese». «Il punto più importante - ha concluso Mussa - è l'atteggiamento di Israele, se cioè sia pronto a rispettare il discorso americano».

l'intervista

Yossi Sarid

Il leader della sinistra israeliana non plaude al discorso del presidente Usa e paventa una nuova escalation di violenze

«Il piano Bush non ci aiuta ad uscire dal tunnel dell'odio»

La sua voce non si unisce al coro dei plaudenti. A quanti, come l'ex premier (Likud) Benyamin Netanyahu e i capi della destra nazionalista, hanno salutato il discorso di George W. Bush come «il più grande regalo fatto a Israele», Yossi Sarid, leader del Meretz e dell'opposizione di sinistra, replica affermando che «nel discorso di Bush c'è più sogno americano e meno realtà mediorientale. È un discorso più adatto alla pacifica Washington e meno a Gerusalemme e a Ramallah che si contorcono nel loro sangue».

Il trionfo di Sharon: così la stampa israeliana ha commentato il discorso del presidente Bush sul Medio Oriente.

«Se così fosse sarebbe un colpo mortale inferto al dialogo israelo-palestinese. Ho letto con grande atten-

zione il discorso del presidente Usa e da questa lettura ho tratto la convinzione che quel discorso non riflette la realtà del Medio Oriente. Certo, gli obiettivi delineati sono corretti - in particolare la visione di due Stati e due popoli - ma ciò che manca è l'indicazione di come raggiungerli.

Gli obiettivi indicati dalla Casa Bianca sono condivisibili ma è assente ogni riferimento su come raggiungerli ”

Bush non indica un calendario né un piano d'azione. La stessa Conferenza internazionale sembra perdersi nel dimenticatoio».

Su un punto, però, il presidente Usa è stato molto chiaro: nella condanna senza appello di Yasser Arafat e dell'attuale leadership palestinese.

«Non ho mai lesinato le mie critiche ad Arafat, molte delle scelte che ha compiuto si sono rivelate fallimentari e hanno riportato al potere la destra ultranzista in Israele. Tuttavia, spetta ai palestinesi decidere chi dovrà rappresentarli al tavolo delle trattative. La Comunità internazionale deve spingere su Arafat perché dia vita a vere riforme, e deve impegnarsi, anche con l'invio di propri osservatori, affinché le elezioni del gennaio prossimo siano realmente libere. Ma

alla fine, saranno i palestinesi a scegliere i loro dirigenti. E Israele, come gli Stati Uniti, dovranno prenderne atto, a meno che non si considerino tutti gli eventuali elettori di Arafat dei potenziali kamikaze. Mi lasci aggiungere che il modo migliore per rafforzare tra i palestinesi Arafat è quello di farlo assurgere a simbolo di una minacciata indipendenza politica».

Qual è a suo avviso la pecca maggiore del discorso del presidente americano?

«La sottovalutazione del fattore-tempo e l'incapacità di cogliere i guasti prodotti da oltre 20 mesi di guerra sia in campo israeliano che in quello palestinese. Il Medio Oriente è tornato ad essere una polveriera pronta ad esplodere e sono in molti a voler fare della questione palestinese la

«miccia» con cui innescare un conflitto generalizzato. Questa percezione non mi sembra appartenere alle considerazioni di Bush».

Resta la priorità della lotta al terrorismo.

«Nessuno mette in dubbio il diritto di Israele a difendersi dagli attaccanti suicidi. La sicurezza è una priorità per ogni parte politica, per ogni israeliano. Il problema è sugli strumenti più idonei per contrastare un fenomeno, quello dei kamikaze, che - come ha ammesso anche il ministro della Difesa Ben Eliezer - fa leva sulla disperazione dilagante nei Territori e tra i giovani palestinesi. Rilanciare il negoziato non è una concessione o peggio ancora un cedimento ad Arafat, ma lo strumento più incisivo, assieme allo sviluppo del lavoro di intelligence, per isolare i gruppi estremisti

palestinesi».

Negoziare significa anche smantellare gli insediamenti?

«Non da oggi sono convinto che una pace duratura non può conciliarsi con il mantenimento della maggior parte delle colonie. Si tratta di negoziare tempi e modalità di smantella-

Una pace duratura non è conciliabile con il mantenimento della maggior parte degli insediamenti nei Territori ”

mento, riprendere l'idea contenuta nel piano-Clinton relativa al riaccorpamento della maggioranza dei coloni in alcune aree della Cisgiordania, nell'ambito di una ridefinizione dei confini e sulla base di uno scambio di territori. Le idee ci sono, ciò che manca, da parte di Sharon, è la volontà politica di pagare dei prezzi alla pace. Per una parte dell'elettorato di Sharon il problema di fondo non è Arafat ma la nascita di uno Stato palestinese percepita come una minaccia mortale, a prescindere da chi ne sarà il capo».

In questa intervista, Lei non ha nascosto il suo pessimismo.

«Purtroppo siamo dentro ad un tunnel di odio e di violenza del quale e non riusciamo a scorgere l'uscita. E il discorso del presidente Bush non ci ha aiutato a rivedere la luce». u.d.g.

Bruno Marolo

CALGARY (Canada) George Bush ha deciso. Non c'è posto in Medio Oriente per chi rifiuta la sua dottrina, e questo vale per Yasser Arafat come per Saddam Hussein. I capi di governo del G-8, riuniti a Kananaskis in Canada, cercano un'unità di facciata che attenui la brutalità del piano americano ma prenda atto dei suoi obiettivi: togliere di mezzo coloro che Bush accusa di complicità con il terrorismo, con mezzi politici se possibile, e in casi estremi con la forza.

«È impossibile - ha dichiarato il segretario di stato americano Colin Powell - che Arafat fraintenda il messaggio del presidente Bush». Lo stesso Bush ha chiarito le sue intenzioni ai leader del G-8 e ne ha incontrati alcuni a quatt'occhi: il canadese Jean Chretien, che ospita il vertice, il britannico Tony Blair e il giapponese Junichiro Koizumi. Oggi si spiegherà con il russo Vladimir Putin, che ieri ha incassato un'importante decisione. Si è deciso infatti durante il vertice che la Russia - che finora partecipava solo alla parte politica degli incontri, rimanendo fuori dalle riunioni dei G7 sulle questioni strettamente economiche - dall'anno prossimo entrerà a pieno titolo nel G8. Mosca dovrebbe inoltre assumere la presidenza di turno del gruppo per la prima volta nel 2006.

Per quanto riguarda Arafat, dopo le rimostranze iniziali per essere stati messi davanti al fatto compiuto, gli interlocutori si sono adeguati almeno in parte. Nessuno ha difeso a oltranza il leader dell'Anp, anche se diversi di loro hanno fatto presente che i palestinesi hanno il diritto di scegliere liberamente i loro dirigenti.

Zelante come sempre, Silvio Berlusconi si è detto d'accordo con Bush prima ancora di sapere esattamente che cosa volesse. Gli altri leader europei chiedono che si riunisca con sollecitudine la conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. L'Italia aveva offerto di ospitare questa conferenza a Erice, ma se gli Stati Uniti non vogliono, non se ne parli più. «La situazione è cambiata», ha prontamente accondisceso il presidente del Consiglio.

Quanto ad Arafat, Berlusconi ne ha parlato nel linguaggio che conosce meglio: quello del commercio. Ha fatto l'esempio di un amico israeliano, al quale non veniva consegnata merce che aveva pagato. Arafat, ha detto, non si decide a consegnare la merce ordinata da Israele, e cioè la sicurezza. «E' stato eletto democraticamente - ha riconosciuto Berlusconi - ma sul suo ruolo bisogna riflettere».

Altri europei, e in particolare tedeschi e francesi, sono stati meno solleciti ad applaudire. Chiedono spiegazioni, esprimono riserve. Ma Bush ha concesso poco. Dopo il colloquio con Tony Blair ha ribadito di volere un colpo di scopa. A chi gli ricordava che Arafat è stato eletto democraticamente ha risposto: «Questi dirigenti palestinesi devono essere cambiati. I popoli vogliono la pace, ma non sarà possibile fare progressi se Israele non avrà un interlocutore accettabile. L'autorità palestinese di oggi ha collaborato con il terrore ed è completamente inaccettabile».

Si applica anche ad Arafat la «dottrina Bush», che prevede l'uso della forza contro i leader sulla lista nera degli Stati Uniti? «In medio oriente - ha precisato il presidente americano - useremo tutte le risorse a nostra disposizione: diplomatiche, finanziarie e militari. In questa fase

“ Restano congelati gli aiuti economici Usa ai palestinesi finché non sceglieranno una leadership trasparente ”



Condoleezza Rice accusa: il leader dell'Anp paga i terroristi delle Brigate Al Aqsa. La Russia entra a pieno titolo nel G8. Nel 2006 avrà la presidenza di turno

G8, Bush fa proseliti nella crociata anti-Arafat

Il presidente convince Blair e Koizumi. Berlusconi s'accoda: Yasser è un interlocutore affidabile?

insistiamo sulle pressioni diplomatiche, insieme con i nostri alleati europei e arabi». Quanto ai mezzi militari usati senza risparmio da Israele, Bush si è limitato a un blando ammonimento: «Tutti hanno

il diritto di difendersi, ma deve esserci anche una visione di pace».

Il destino di Arafat è stato segnato una settimana fa, quando sulla scrivania di Bush è arrivato un rapporto dei servizi

segreti americani. La notizia, rivelata dal New York Times, è stata confermata dalla consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Gli Stati Uniti avrebbero trovato la conferma dei loro sospetti: fanno

capo ad Arafat le «brigate dei martiri di Al Aqsa» che hanno rivendicato un attentato contro i passeggeri di un autobus in cui sono morti sei israeliani. Gli americani avrebbero documentato un pagamen-

to di 20 mila dollari dell'autorità palestinese ai terroristi, autorizzato personalmente da Arafat.

Quando ha ricevuto queste informazioni Bush ha preso due provvedimenti.

In primo luogo ha rinviato la missione in Medio Oriente del segretario di stato Colin Powell, che avrebbe dovuto riaprire il negoziato sulla base del suo piano. In secondo luogo ha inasprito il discorso di cui continuava a rinviare la lettura, e ha reso molto più esplicita la richiesta di sostituire i dirigenti palestinesi.

«Non era la prima volta - ha sostenuto Condoleezza Rice - che ci venivano confermati i legami dell'autorità palestinese con il terrorismo». La rappresentanza economica è già in atto. La consigliera per la sicurezza nazionale ha indicato che i fondi americani per i palestinesi sono congelati. «Non bloccheremo - gli aiuti umanitari, ma nessun finanziamento sarà concesso a questa amministrazione corrotta».

Perduta una volta per tutte la pazienza con Arafat, Bush doveva decidere quando avrebbe letto il discorso: prima o dopo il G8? I sanguinosi attacchi contro Israele e la reazione delle sue forze armate avrebbero forse consigliato un rinvio, ma il presidente americano ha voluto mettere gli altri capi di governo con le spalle al muro. Invece di imbarcarsi in un faticoso negoziato, ha giocato subito la sua carta. Gli alti personaggi riuniti a Kananaskis hanno così trovato loro malgrado un autore. Bush non ha chiesto consigli. Li ha presi in contropiede, come aveva fatto con la sortita contro l'asse del male. Ancora una volta resta da vedere quali mosse concrete seguiranno ai ruggiti della retorica. Per ora, contro l'Irak e in generale contro i paesi che accusa di terrorismo, Bush si sta dimostrando un leone soltanto a parole.

In generale, gli altri capi di governo del G8 sembrano rassegnati, se non proprio convinti. Il premier britannico Tony Blair è stato come sempre tra i primi ad allinearsi. «Ho incontrato una trentina di volte Arafat - ha affermato - e non abbiamo fatto progressi. Se i palestinesi vogliono uno stato che coesista con Israele non lo otterranno con questi dirigenti. Hanno diritto di eleggere chi vogliono ma devono avere presenti le conseguenze. Se vogliono uno stato devono scegliere dirigenti con i quali si possa negoziare seriamente».

Il ministro degli esteri Bill Graham martedì aveva sollevato obiezioni. Il primo ministro Jean Chretien lo ha corretto con una dichiarazione accomodante: «Il presidente Bush ha detto che sarebbe preferibile sostituire Arafat. Non ho un punto di vista preciso in proposito. Forse sarebbe una buona cosa, ma non voglio fare commenti».

È chiaro che Bush non cambierà idea, e il G8 non avrà neppure bisogno di elaborare una dichiarazione finale accettabile per tutti. Per la prima volta, quest'anno non ci sarà un comunicato congiunto, ma soltanto un breve riassunto dei lavori, letto da Jean Chretien. Non si sa se l'America otterrà tutto quello che vuole, ma intanto ha cambiato le regole del gioco. La soluzione del problema palestinese sembrava a molti una condizione preliminare per la «pace americana» in Medio Oriente. Bush ha rilanciato. L'autorità palestinese è diventata un ostacolo per la pace che ha in mente, e la sua dottrina non aggira gli ostacoli: li abbatte.



Proteste contro il G8 di Calgary

Antony Bolante/Reuters



Ultimi preparativi per accogliere i delegati all'aeroporto di Calgary

Elaine Thompson/Anp

In 2mila hanno sfilato pacificamente per le strade di Calgary: uniti non saremo mai sconfitti. I no global ricordano Carlo Giuliani

CALGARY Hanno diffuso alla popolazione di Calgary volantini arancioni nei quali si scusavano «per il disturbo». In un paio di occasioni hanno persino fermato il corteo per lasciar scorrere il traffico paralizzato. Sono i manifestanti no global, che, pur se tenuti lontano dal paesino montano di Kananaskis, rifugio del G8, non hanno rinunciato a far sentire la loro voce. E ieri, a inizio vertice, come da copione, sono scesi in piazza. Non a Kananaskis, ma a Calgary, la città più vicina, distante circa 100 Km dal paesino arroccato sulle Montagne Rocciose. Hanno iniziato alle 6 del mattino (ora locale), gridando slogan come «Di chi sono le strade? Sono nostre!» e «Il popolo unito non sarà mai sconfitto». Circa duemila manifestanti di varie organizzazioni no-global hanno bloccato alcune tra le principali strade

del centro cittadino, prima dell'apertura di uffici e luoghi di lavoro. Il corteo ha sfilato per le strade della città sotto il controllo di un imponente apparato di sicurezza e senza incidenti. Il cordone umano, che è durato circa tre ore, ha fatto una breve sosta anche davanti alle sedi delle maggiori compagnie petrolifere che, a dire del movimento, violano i diritti umani e danneggiano l'ambiente in tutto il mondo. I manifestanti hanno girato a zig-zag nelle vie del centro cittadino, provocando qualche blocco al traffico, ma nessun problema significativo. Sotto un sole rovente fin dalle prime ore del mattino, la polizia ha scelto di consentire un'ampia libertà di movimento al corteo, controllato a distanza con agenti in bicicletta o in moto. Nessuno poliziotto in assetto da sommossa si è visto nelle strade di Calgary. «La nostra

strategia è fatta di equilibrio, libertà e sicurezza e fino ad ora tutto sta funzionando bene», ha spiegato il portavoce della polizia, l'ispettore Al Redford.

A Calgary i ragazzi no global hanno voluto dedicare un ricordo anche a Carlo Giuliani, morto un anno fa a Genova. È stata di una compagnia teatrale americana, «Bread and Puppets», l'idea di ricordare Giuliani con un memoriale fatto di immagini simboliche. Mentre i «grandi» erano al lavoro nel lontano rifugio montano di Kananaskis, una dozzina di ragazzi sono saliti sul palcoscenico di cemento rimasto a ricordare le Olimpiadi di Calgary di 14 anni fa. Hanno indossato ali d'angelo fatte di cartone, hanno improvvisato una finta «dritta» della tv italiana, l'annuncio della morte di Carlo Giuliani, le scene della polizia che carica dietro gli scudi.

segue dalla prima

Bush rischia senza Arafat

Per questo non si capisce dove volesse andare davvero a parare George W. Bush quando ha subordinato il cammino verso «due Stati che vivano uno di fianco all'altro in pace e sicurezza» all'affermarsi di «una nuova e diversa leadership palestinese». Non ha mai fatto esplicitamente il nome di Arafat, le ambiguità della formulazione hanno consentito allo stesso Arafat di definirlo «un serio sforzo per spingere avanti il processo di pace», e all'egiziano Hosni Mubarak di barcamenarsi sostenendo che «il discorso non chiede di rovesciare Arafat ma si riferisce piuttosto all'esigenza di ristrutturare l'Autorità palestinese», ma tutti hanno interpretato che la «nuova condizione» degli Usa è che Arafat deve togliersi di mezzo. Prima ancora di porsi la questione su quanto e se la condizione sia «corretta», si pone quella di quanto sia realistica. Arafat non ha concorrenti. Non ha fatto crescere successori. I malumori, le accuse di corruzione, malgoverno, autoritarismo, da parte dell'opinione pubbli-

ca palestinese, sembrano scivolargli addosso, toccare «gli altri», i suoi collaboratori, più coloro che sono in lista come possibili successori che la sua persona. Non sembra scalfirlo nemmeno l'ammissione di aver sbagliato tutto, implicita quando ha dichiarato ad un giornale israeliano che ora accetterebbe di corsa le proposte che gli erano state fatte due anni fa a Camp David. Gli altri l'avevano criticato per avere semmai ceduto troppo. Un recente sondaggio tra i palestinesi del «Jerusalem Media & Communications Center» rileva che alla domanda su chi sia l'esponente di cui «si fidano di più», oltre il 25% risponde Arafat, al secondo posto, col 9% viene lo sceicco Ahmed Yassin, il leader spirituale di Hamas. Se c'è una «maggioranza silenziosa», non è detto sia orientata nella direzione auspicata da Bush. Un altro sondaggio, pubblicato domenica scorsa sul quotidiano palestinese Al Hayat al Jadida rilevava un 60% di intervistati favorevoli agli attentati suicidi in Israele, addirittura un 86% a favore di attacchi contro i militari e i coloni ebrei in Cisgiordania. I commenti sulla stampa americana all'atteso discorso di Bush alternano le lodi «per aver parlato finalmente chiaro» agli interrogativi su quanto possa essere

effettivamente «fruttuosa» l'indicazione di una strada con imbocco apparentemente così perentorio ma tracciato così indefinito e tortuoso. Gli europei, a cominciare dall'«amico» Tony Blair, non nascondono di essere esterrefatti, anche perché non pare che nessuno a Washington si sia dato la briga di consultarli prima della «svolta». Esulta la destra israeliana per quella che viene vista come una vittoria personale di Ariel Sharon. Ma il più diffuso quotidiano israeliano, Yediot Aharonot l'ha messo diversamente: «Coloro che sognavano che il discorso di Bush avrebbe fatto scintillare nuove speranze hanno visto i propri sogni andare in frantumi. Bush ha proposto un processo di pace e l'ha poi seppellito con le sue stesse parole. Persino gli avversari di Arafat accorrono ora a sua difesa di fronte alla tirannia americana». Il columnist Hemi Shalev azzarda persino un paragone coi Mondiali di calcio: «Ora (i palestinesi) si sentono come gli italiani e gli spagnoli alla Coppa del mondo: avevano speranze, ma all'improvviso, nel bel mezzo della partita, l'arbitro ha tirato fuori il cartellino rosso e li ha espulsi. Con la differenza che non si tratta di tifosi europei amareggiati, ma di un popolo disperato e violento che tende ad esprime-

re la propria frustrazione con mostruosi atti suicidi». Secondo le ricostruzioni della stampa americana, Bush avrebbe deciso di introdurre all'ultimo istante nel suo discorso il «cartellino rosso» per Arafat dopo aver ricevuto la scorsa settimana dalla sua intelligence la prova che il leader palestinese avrebbe autorizzato personalmente un pagamento di 20.000 dollari agli attentatori suicidi delle Brigate Al-Aqsa. Questo avrebbe fatto precipitare la bilancia tra le spinte contrastanti che gli venivano dal suo segretario di Stato Colin Powell da una parte e dall'altra il suo vice Dick Cheney e il suo capo del Pentagono Donald Rumsfeld, che non credono che la soluzione possa essere uno Stato palestinese, tantomeno guidato da Arafat. Nel piano Bush c'è farina dell'uno e dell'altro mulino. Il compromesso sarebbe stato offerto vagamente uno Stato, ma senza Arafat. Il giorno dopo hanno cercato di correggere il tiro dal Dipartimento di Stato chiarendo che si limitano ad assicurare che Arafat «trovi il modo di districarsi dal suo ruolo attuale». Ma la frittata era fatta. Il risultato potrebbe essere quello di aver introdotto un elemento che complica la matassa anziché dipanarla. Non

solo perché Arafat non sembra avere alcuna intenzione di togliersi di mezzo («Tocca al mio popolo decidere»). Soprattutto perché, se anche lo facesse, il rischio è di ritrovarsi con qualcuno peggio, con ancora meno autorità sulla minoranza (o maggioranza che sia) «im-pazzita». Da una parte e dall'altra c'è chi uno Stato palestinese non lo vuole affatto. È assai dubbio, ad esempio, che questo sia l'obiettivo strategico dei fabbricanti di «martiri» suicidi. Non funziona come mezzo per «alzare il prezzo» della pace, né come mezzo per creare una spinta al negoziato nell'opinione pubblica israeliana. Ha senso solo in una prospettiva di perpetuazione del conflitto. In attesa forse di trascinarvi il resto del mondo arabo, facendo leva su una radicalizzazione interna in Egitto, Siria, Giordania. Un'idea parallela, di sostanziale perpetuazione all'infinito del conflitto, se ci si riesce alla minore intensità possibile, è stata attribuita spesso a Sharon, con la differenza che ritiene di poter tenere a bada gli arabi «moderati». Certo, da una parte e dall'altra continua ad esserci chi pensa non in termini di convivenza tra una Palestina più o meno piccola e un'Israele più o meno grande, ma in termini di «soluzione finale» (militare, economica, de-

mografica). L'incubo è ovviamente quello di una convergenza «naturale», al di là di quelle che possono essere le intenzioni dei protagonisti, con la stra-

tegia di al Qaida. Ma non doveva essere proprio Bush il primo ad avere interesse a scongiurarla?

Siegmond Ginzberg

clicca su

www.g8.gc.ca

www.dfait-maeci.gc.ca

www.g8summitsecurity.ca

www.g7.utoronto.ca

Arci Servizio Civile Toscana

arci
NUOVA ASSOCIAZIONE
UNIONE ITALIANA SCIORI PER TUTTI

LEGAEMBIENTE
arciragazzi

IO VOGLIO

**Avvicinarmi al mondo del lavoro
Rendermi utile
Fare un'esperienza formativa**

**200 posti in progetti di servizio civile
volontario in Toscana per ragazze
e ragazzi dai 18 ai 26 anni.**

**Ambiente, educazione, solidarietà,
assistenza, immigrazione, cultura,
sport per tutti, informazione.**

TROVA QUELLO CHE FA PER TE.
www.arcserviziocivile.it

La polizia antisommossa ha caricato i manifestanti che come ogni settimana da sei mesi bloccavano un ponte per protestare contro la grave situazione dell'Argentina

A Buenos Aires gli agenti sparano sui dimostranti: 2 morti

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Tornano gli scontri di piazza in Argentina, con il corollario di due morti e centinaia di feriti. È successo ieri nella periferia meridionale di Buenos Aires. Il cuore della protesta è stata sul ponte «Pueyrredon» di Avellaneda, importante via d'accesso alla città. Per due ore la polizia ha fronteggiato almeno trecento «piqueteros», i disoccupati organizzati protagonisti delle lotte sociali degli ultimi mesi.

Per tutta la mattina il duello è stato alla distanza con i manifestanti che prendevano a sassate le vetrine di negozi e di alcune filiali di banche e dirottavano un paio di autobus di linea ponendoli di traverso sulla stra-

da per formare delle barricate. Poco dopo mezzogiorno uno sparuto gruppo di poliziotti è stato circondato simultaneamente da due colonne di «piqueteros» che avanzavano da direzioni opposte. Accerchiati senza via di fuga, i poliziotti hanno sparato gas lacrimogeni e proiettili e sono partiti poi in una violenta caccia all'uomo, aiutati da altri reparti arrivati immediatamente sul luogo.

Gli scontri hanno lasciato sul campo due morti tra i manifestanti, che si è saputo poi essere di 34 e 28 anni, e almeno un centinaio di feriti, quattro dei quali versavano ieri sera in gravissime condizioni a seguito di colpi da arma da fuoco. Quasi duecento le persone arrestate. Per il resto del pomeriggio la zona nelle vicinanze del ponte è



Le strade di Buenos Aires dove la polizia ha ucciso due dimostranti

Daniel Luna/Ap

stata isolata dal resto della città. Ci sono stati dei taferugli anche all'interno dell'ospedale dove venivano trasportati tutti i feriti. Un commissario della polizia è stato attaccato dai famigliari delle due vittime mentre stava dando dichiarazioni ai media locali. Poco dopo un gruppo di «piqueteros» ha marciato direttamente sull'ospedale per liberare i feriti dalla custodia di poliziotti che presidiava il sanatorio.

Tutti gli scontri sono stati trasmessi dai principali canali di notizie che si trovavano sul posto già di prima mattina. La giornata di ieri si annunciava tesa già della prime luci dell'alba per la decisione del governo di impedire i blocchi del traffico annunciati dai «piqueteros». Una decisione che segnava un

brusco cambio di atteggiamento da parte dell'esecutivo che negli ultimi mesi aveva controllato da distanza i blocchi stradali senza però intervenire direttamente. «Una cosa - aveva dichiarato martedì il sottosegretario alla sicurezza Carlo Vilas - è fare un blocco stradale isolato, un'altra è annunciare un blocco totale di tutti i ponti di accesso a Buenos Aires. Non possiamo permettere che un gruppo di manifestanti riesca ad isolare per tutta una giornata una città dove gravitano più di otto milioni di persone».

Il governo aveva schierato ieri duemila i poliziotti che presidiavano già di prima mattina i principali ponti che collegano la capitale argentina dalle enormi città dormitorio della periferia.

Washington, ordinate 25mila maschere antigas

La polizia si prepara a difendere i palazzi del potere contro un attacco biologico

Roberto Rezzo

NEW YORK La paura di un attacco chimico o batteriologico ha convinto la polizia di Washington a ordinare 25mila maschere antigas da tenere pronte in caso di emergenza. I dispositivi, hanno fatto sapere fonti ufficiali, serviranno a proteggere i membri dell'amministrazione, i parlamentari e i turisti di passaggio nella capitale. «La Camera dei deputati dispone da anni di maschere antigas, ma la dotazione è del tutto insufficiente, si tratta di poco più di 500 unità» - spiega un funzionario. «Il nostro obiettivo è quello di essere in grado di proteggere in qualunque momento anche i visitatori».

L'antrace, durante il contagio diffuso per posta nell'autunno scorso, ha ucciso due persone a Washington e l'Fbi ha messo in guardia che - pur non avendo la più pallida idea di chi abbia giocato il ruolo dell'untore - una nuova epidemia potrebbe essere scatenata da un momento all'altro. Gli investigatori sono sempre propensi a credere all'ipotesi della pista interna, piuttosto che a quella irachena, ma le ultime minacce dei terroristi hanno riacceso i timori per un attentato batteriologico. «Capital Kill è già stata attaccata con un'arma biologica, e abbiamo ragione di credere che sia tuttora nel mirino», ha dichiarato la polizia.

Turisti nei palazzi del potere, che fino allo scorso anno, raggiungevano il numero di 10mila, sono drasticamente diminuiti e nessuno può più avventurarsi in giro senza registrarsi con un gruppo organizzato. Barriere



Allarme batteriologico a Washington

Kenneth Lambert/Ap

di cemento sono state alzate lungo i marciapiedi che attraversano Capital Kill, 700 agenti di polizia sono stati aggiunti all'organico e si pensa di convogliare tutti i turisti in un unico punto di raccolta, un bunker sotterraneo di tre piani di cui esiste già il progetto e il relativo preventivo di spesa: 368

milioni di dollari. Gli albergatori di Washington hanno accolto con perplessità la notizia sulle nuove misure di protezione e temono che i visitatori, di fronte alla prospettiva di un giro con maschere antigas, si tengano alla larga, puntando su destinazioni dall'apparenza meno rischiosa. Le spore

Al Qaeda

Uccisi 10 militari pakistani in un'operazione anti-Taleban

ISLAMABAD Dieci militari pakistani sono stati uccisi durante un'operazione dell'esercito di Islamabad contro un presunto covo di miliziani di Al Qaeda. L'operazione, avvenuta martedì notte, si svolgeva nel Pakistan nordoccidentale, nella regione del Waziristan, vicino alla frontiera con l'Afghanistan.

Secondo le informazioni fornite dal generale pakistano Javed Cheema, responsabile della cella di crisi del ministero dell'interno, l'operazione in cui sono morti i dieci militari faceva parte di una serie di rastrellamenti nella regione del Waziristan, una zona montagnosa tribale praticamente fuori dal controllo delle autorità di Islamabad, dove probabilmente si sono rifugiati i talebani e i membri dell'organizzazione terroristica guidata da Osama bin Laden.

I militari uccisi facevano parte di una squadra che aveva circondato l'edificio per controllare l'identità delle persone al suo interno quando, dalla casa circondata, alcuni uomini hanno aperto il fuoco sulle truppe pakistane. Nello scontro sono morti anche due militari islamici ed è stato arrestato un cittadino ceceo, sospettato di essere legato ad Al Qaeda.

Vicino alla zona della battaglia era presente anche un piccolo gruppo di militari statunitensi che, comunque, non partecipavano all'operazione.

Dopo questo incidente, i vertici militari di Islamabad hanno ribadito che le operazioni di rastrellamento in territorio pakistano, in corso solo da alcune settimane, proseguiranno ugualmente.

dell'antrace, confronto ai ceppi virali messi a punto nei laboratori militari sparsi per il mondo - Stati Uniti in testa - stanno come il raffreddore alla polmonite e gli esperti hanno provato a calcolare le conseguenze che un'epidemia di vaiolo, potrebbe avere sulla popolazione di un grande centro urba-

no. Si sono arresi di fronte alla mancanza di punti di riferimento statistici, e con buona approssimazione hanno concluso che sarebbe una «catastrofe». Le maschere antigas - che presto saranno tenute a disposizione nei principali edifici della capitale - sono un modello di nuova concezione, molto

più leggero e facile da indossare rispetto a quelli visti sul volto dei militari e degli agenti della protezione civile. Il dipartimento di polizia di Washington non ha fornito ulteriori dettagli tecnici sulle nuove maschere, ma proprio ieri il corpo dei Vigili del fuoco di Chicago ha denunciato il malfunzionamento di dispositivi simili, considerati l'ultimo grido del hi-tech. Sei pompieri, durante un incendio particolarmente grave, si sono trovati senza fiato nel bel mezzo delle operazioni. «Mandate questi aggeggi a qualche paese del Terzo mondo e ridateci le vecchie maschere», ha commentato uno di loro. «Come posso fidarmi di uno strumento da cui dipende la mia vita se alla prima occasione si guasta?». Le maschere sono state respinte al produttore per un controllo; sembra che i filtri siano troppo efficaci: oltre a impedire il passaggio dei fumi, bloccano anche quello dell'aria.

Un rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, un ufficio che fa capo alle Nazioni Unite, ha fornito intanto dati preoccupanti su un altro tipo d'armamento che toglie il sonno alle autorità americane. La cosiddetta bomba sporca, un ordigno confezionato utilizzando esplosivi tradizionali con materiale radioattivo, è uno strumento che è alla portata tutti i paesi al mondo. In pratica, rivelano gli esperti, ovunque esista un laboratorio radiologico o una struttura ospedaliera minimamente attrezzata, c'è materiale in abbondanza per confezionare una bomba sporca. I controlli sui materiali radioattivi impiegati sono stati definiti «completamente inadeguati» in almeno cento nazioni.

È morta a Roma la moglie dell'ex re dell'Afghanistan

Homaira Shah, moglie dell'ex re dell'Afghanistan Zahir Shah, è morta ieri pomeriggio a Roma nella clinica Ars Medica.

La donna, di ottantatré anni, è stata stroncata da un «arresto cardiaco silenzioso», come ha dichiarato la nipote dell'ex regina, nell'ospedale romano dove era stata ricoverata lunedì scorso.

Homaira era pronta a partire per Kabul, dove avrebbe raggiunto il marito. L'ex re stava cercando una nuova casa nella capitale afghana per poter riunire la sua famiglia.

L'ex regina viveva a Roma, in una villa nel quartiere dell'Ogliata dal 1973, quando seguì il marito deposto dal trono del regno di Afghanistan.

Homaira Shas ha avuto nove figli, dei quali alcuni non sono più in vita.

La nipote dell'ex regina, Homaira Wali, ha raccontato le ultime ore dell'anziana nonna, ricoverata a causa di un'alta febbre che i medici attribuivano a una bronchite o a una polmonite.

«Mia nonna si era subito ripresa - racconta la nipote - ieri sera (martedì, ndr) era uscita dalla terapia intensiva in quanto la febbre era passata. Poi, oggi (ieri, ndr), all'ora di pranzo, l'arresto cardiaco».

La nipote dell'ex regina, che è stata vicino all'anziana donna fino all'ultimo, è figlia della primogenita dei due ex sovrani e del generale Abdul Wali, uno dei consiglieri più vicini al Zahir Shas. «Adesso - ha detto la nipote - cercheremo di portare il suo corpo in Afghanistan». Dove l'ex re è alle prese con i primi incerti passi del nuovo governo di transizione guidato da Hamid Karzai, da lui appoggiato.

Ma il ministro Sirchia che vanta i meriti della situazione italiana sta lavorando proprio per ridimensionare le strutture pubbliche

Bioterrorismo, la miglior difesa un servizio sanitario che funziona

Pietro Greco

Il sistema di intelligence e, soprattutto, la politica sono la difesa migliore che un paese ha per prevenire un attacco terroristico con armi di distruzione di massa. Nessun paese al mondo, tranne forse Israele, ha un sistema di intelligence affidabile per prevenire un attacco terroristico con armi Cbrn: chimiche, biologiche, radiologiche o nucleari. Per questo motivo gli Stati Uniti si sono fatti cogliere del tutto impreparati sono solo dall'attacco distruttivo con armi non convenzionali, lo scorso 11 settembre, ma anche qualche settimana dopo quando sono stati attaccati con spore di antrace spedite via posta. E per questo motivo un gruppo di 120 scienziati americani del «National Research Council» denuncia in un rapporto al Congresso che, tutt'ora, gli Usa sono impreparati a prevenire un attacco terroristico con armi biologiche e radiologiche.

Il sistema sanitario è, invece, lo strumento migliore che un paese ha per difendersi dopo che l'attacco Cbrn (chimico, biologico, radiologico o nucleare) è avvenuto.

Un sistema capace sia di individuare prontamente il luogo e il tipo di attacco che di organizzare prontamente i soccorsi è in grado di ridurre al minimo gli effetti di un'azione terroristica con armi biologiche, chimiche, radiologiche e persino nucleari. Anche in questo caso gli Stati Uniti hanno dimostrato una sconcertante impreparazione. Ad attacco bioterroristico oramai avvenuto. E quando, per molti e molti giorni, sono stati incapaci di intercettare le lettere all'antrace e di impedire la contaminazione di decine di persone esposte.

Il motivo principale di questa seconda, sconcertante impreparazione risiede nel fatto che gli Usa non avevano un sistema nazionale di sorveglianza epidemiologica, di allerta e di pronto intervento sanitario. Perché, semplicemente, gli Usa non avevano - e non hanno - un sistema sanitario nazionale. Molti esperimenti sul campo avevano dimostrato, negli anni scorsi, l'impreparazione americana. Ma nessuno aveva provveduto a porvi rimedio. Nessuno aveva provveduto a costruire una rete epidemiologica centralmente coordinata e capillarmente diffusa.

L'Italia invece ha un sistema sanitario nazionale di solide tradizioni, con una rete di sorveglianza epidemiologica abbastanza diffusa. Per questo in poco tempo l'Italia, seguendo gli standard delineati dall'Organizzazione Mondiale di Sanità (Oms), è riuscita ad approntare un sistema di sorveglianza epidemiologica, di allerta e di pronto intervento sanitario che, probabilmente, è abbastanza affidabile per gestire le conseguenze di un eventuale attacco terroristico con armi biologiche.

Ciò naturalmente non significa che l'Italia è pronta ad affrontare i bioterroristi, come lascia intendere il rassicurante titolo di un'intervista rilasciata a un quotidiano nazionale dal ministro della sanità Girolamo Sirchia. Significa che il nostro paese, come altri paesi europei, ha (o meglio, ha iniziato a costruire) una struttura sanitaria in grado di minimizzare gli effetti di un eventuale attacco biologico.

La rete di sorveglianza, come ha spiegato il ministro, è strutturata su base regionale e ha cinque centri di riferimento: l'ospedale Sacco di Milano, lo Spallanzani di Roma, il Policlinico di Bari, il pre-

sidio Ascoli Tomaselli di Catania e l'Istituto Zooprofilattico di Foggia, capace, quest'ultimo di effettuare analisi sensibili di materiali sospetti. Inoltre le strutture sanitarie centrali e periferiche hanno acquisito o stanno acquisendo i mezzi (strumenti, farmaci) per un intervento efficace, nel caso che uno o più focolai sospetti siano stati individuati.

Questa asserita capacità non è stata, finora (e speriamo non lo sia mai), sperimentata. L'Italia non ha mai subito (e speriamo non lo debba mai subire) un attacco biologico o con altre armi di distruzione di massa. Tuttavia il rassicurante annuncio del ministro Sirchia, che - lo ripetiamo - riguarda non la prevenzione ma la gestione di un eventuale attacco bioterroristico, può essere proposto con una certa credibilità. Una credibilità di certo superiore a quella che accompagna l'annuncio allarmistico perché generico del ministro della Difesa, Antonio Martino, che un attacco batteriologico all'Italia dice, invece, di temerlo.

C'è, tuttavia, un piccolo paradosso che accompagna, a sua volta, l'annuncio di Girolamo Sir-

chia. Il paradosso consiste nel fatto che alla base della sua credibilità c'è il sistema sanitario nazionale. Proprio quel sistema che è stato realizzato e consolidato nei lustri che hanno preceduto l'avven-

to del governo Berlusconi. Proprio quel sistema che il governo Berlusconi sta sottoponendo a gravissime tensioni, se non al rischio di un vero e proprio smantellamento.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
CUNEO, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEI, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.509122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Samaritano 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il Presidente Gavino Angius, la Presidenza, le senatrici e i senatori del Gruppo Democratici di Sinistra-l'Ulivo partecipano commossi al grave lutto che ha colpito il senatore Piero Di Siena per la perdita della sorella

MARIA CARMELA DI SIENA
Roma, 27 giugno 2002

Le Segreterie, i collaboratori, l'Ufficio Stampa del Gruppo Democratici di Sinistra-l'Ulivo del Senato si stringono con affetto al senatore Piero Di Siena ed alla sua famiglia per la scomparsa della sorella

MARIA CARMELA DI SIENA
Roma, 27 giugno 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

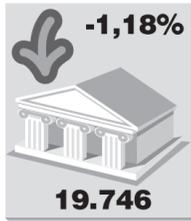
PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Petrolio, l'Opec conferma il taglio della produzione

MILANO L'Opec conferma la maxi-stretta da 1,5 milioni di barili di greggio l'anno scattata nello scorso gennaio. Il vertice degli undici paesi produttori di petrolio riunito ieri a Vienna ha rinviato al prossimo incontro del 18 settembre qualsiasi decisione sugli aumenti produttivi e ha eletto il venezuelano Alvaro Silva nuovo segretario generale dell'organizzazione al posto del suo connazionale Ali Rodriguez. Il taglio di 1,5 milioni di barili di greggio era stato deciso nel vertice del 14 novembre ed era condizionato alla decisione dei paesi non-Opec (Russia, Norvegia e Messico innanzitutto) di tagliare a loro volta di 500 mila barili, portando a 2 milioni in meno la stretta complessiva sui rubinetti del greggio. Con questo taglio l'Opec ha cancellato, in un solo anno, 5,5 milioni di barili di greggio con l'obiettivo di

far risalire i prezzi. Dopo l'11 settembre, infatti, i prezzi sono precipitati e il paniere Opec è sceso sotto i 18 dollari al barile. Il prossimo meeting ufficiale è fissato per il primo marzo. Il taglio deciso a novembre, e confermato ieri, è il quarto deciso nel 2001 dai paesi Opec: il primo taglio di 1,5 milioni di barili era stato deciso il primo febbraio, il secondo di un milione di barili il primo aprile, il terzo di un milione di barili dal primo settembre. Attualmente a livello ufficiale la produzione Opec è di 21,7 milioni di barili e la banda di oscillazione dei prezzi fissata dall'organizzazione è fra i 22 e i 28 dollari al barile. Secondo il ministro del petrolio iraniano l'Opec «probabilmente dovrà» aumentare la sua produzione di petrolio greggio nel quarto trimestre.



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Un nuovo piano per la Fiat

In arrivo l'amministratore delegato mentre Moody's abbassa il giudizio

Massimo Burzio

TORINO Declassata dall'agenzia di rating internazionale Moody's, ieri la Fiat ha vissuto in Borsa un'altra giornata difficilissima. Il titolo, infatti, è scivolato in mattinata ad un -5,7% e per tutta la giornata ha avuto un andamento altalenante ed ha navigato sempre su livelli bassi. L'ennesima caduta delle azioni del Lingotto è stata innescata dalla notizia che Moody's ha abbassato il proprio giudizio sul debito garantito di Fiat, operando quello che tecnicamente si chiama un "downgrade". Gli analisti di Moody's ritengono, quindi, che la Fiat sia tuttora in difficoltà. Come spiega, infatti, una nota dell'agenzia americana: "I downgrade riflettono le aspettative che la performance operativa automotive di Fiat rimarrà sotto notevole pressione sino al 2003". Inoltre, sempre Moody's considera che anche l'Iveco dovrà vedersela con una domanda sempre più bassa in Europa mentre la Case New Holland (macchine movimento terra) di cui il Lingotto detiene l'86%, dovrà sopportare una "forte flessione ciclica". Anche se quest'ultima, come ha detto ieri l'amministratore delegato di Cnh: Paolo Monferino, dovrebbe chiudere l'anno in pareggio se non arrivare ad un "piccolo utile netto e non risentire della crisi di Fiat Auto".

Le valutazioni di Moody's e la caduta in Borsa saranno oggetto di più di una discussione nel Consiglio d'Amministrazione di Fiat Spa convocato per oggi, che probabilmente valuterà anche la nomina del nuovo amministratore delegato: la scelta potrebbe cadere su Gabriele Galateri o su Alessandro Profumo. In esame ci dovrebbe essere inoltre il piano strategico della Fiat Auto. Ambienti industriali vicini al Lingotto fanno sapere, però, che oggi potrebbe anche essere il giorno della ratifica del ritorno di Mediobanca in casa Fiat. L'operazione avverrebbe con il passaggio del 35% di azioni Ferrari all'Istituto di piazzetta Cuccia per un controvalore di 850 milioni di euro. Soldi, questi, che farebbero molto comodo al Lingotto perché darebbero un con-

tributo fattivo alla sistemazione dei conti semestrali come promesso da Paolo Fresco e che saranno resi pubblici alla fine di luglio. L'operazione Ferrari - Mediobanca, però, potrebbe voler dire che è stata differita la quotazione in Borsa del "cavallino rampante". Le condizioni dei mercati, infatti, non sono favorevoli ad un'offerta pubblica. Corrado Passera di Intesa Bci ha commentato che: "La Fiat fa bene a vendere la Ferrari" mentre Rainer Masera del San Paolo Imi ha liquidato l'argomento con un "Mai dire mai" che lascia spazio a qualunque ipotesi.

Per discutere sulla delicata situazione dell'auto in Italia, infine, venerdì e sabato i Ds hanno organizzato a Torino una Conferenza Nazionale che ha come titolo emblematico: "L'auto a Torino e in Italia: lavoro, innovazione e mercato". Tra i partecipanti ci saranno il Responsabile Dipartimento Lavoro dei Ds, Cesare Damiano che terrà la relazione d'apertura mentre i lavori saranno conclusi sabato dal Segretario Piero Fassino. Nelle due giornate, inoltre, ci saranno gli interventi di Boschetti, Violante, Bersani e Marcenaro oltre ai Segretari nazionali di Fiom, Fim, Uilm e Fismic (Rinaldini, Caprioli, Regazzi e Di Maulo), di Andrea Pininfarina, di Enzo Ghigo, Mercedes Bresso, Sergio Chiamparino. A introdurre la due giorni sull'auto dei Ds, inoltre, Dino Orrù (Resp. Lavoro DS di Torino) ed il segretario cittadino Rocco Larizza che ieri ha detto: "Auspicichiamo che la Fiat resti a Torino. Ma per noi la priorità non è chi fa l'auto a Torino ma fare l'auto a Torino".

Si fanno i nomi di Galateri e di Profumo. I Ds presentano la conferenza dell'auto a Torino

Il presidente della Fiat Paolo Fresco (a sinistra) e l'Amministratore delegato della Fiat Auto Giancarlo Boschetti Giuseppe Gliglia/Ansa



Rc auto

Le tariffe sono cresciute dell'11%

MILANO Il governo ha confermato un aumento medio delle tariffe dell'assicurazione Rc auto dell'11%, valore quattro volte superiore al 3,6% dichiarato dal presidente dell'Ania, Alfoso Desiata. Lo ha fatto presente Alberto Fluvi (Ds), membro della commissione Finanze della Camera, spiegando che la conferma è venuta dal sottosegretario alle Attività produttive Mario Valducci, nel rispondere in Commissione a due interrogazioni in tal senso. «Di fronte alla gravità dei dati - ha concluso Fluvi - stupisce la mancanza di proposte di intervento per calmierare il settore».

Il collegato alla Finanziaria destinato al rilancio della piccola e media impresa, e che detta nuove norme per la Rc auto, sarà discusso dall'aula del Sena-

to a partire dalla prossima settimana: lo ha fatto sapere il relatore del provvedimento, il senatore Giampaolo Bettamio di Forza Italia. Il provvedimento è stato approvato ieri dalla Commissione attività produttive di Palazzo Madama, dopo aver ricevuto il parere della Commissione bilancio. Per la Rc auto vengono dettate norme destinate alla trasparenza e alla sveltezza delle operazioni sul mercato, anche attraverso una maggiore utilizzazione di Internet. «Se la legge di riforma dell'Rc auto che dovrebbe essere approvata non funzionasse, lavoreremo ad un testo unico», ha dichiarato Valducci.

Intanto, l'Istat fa sapere che la spesa media per l'assicurazione dell'automobile nel 2001 è stata di 796 euro a famiglia, 46 euro in più, pari al 6,1%, rispetto all'anno precedente. E uno dei dati rilevati dall'Istituto di statistica nell'indagine rapida sulla spesa delle famiglie dello scorso anno. Quella per i trasporti è ormai una voce «incomprimibile» nel budget di spesa delle famiglie italiane: circa il 79,1% delle famiglie possiede almeno un'auto; tra queste il 62% ha una auto sola, il 33% ne ha due e il 5,2% tre o più.

La rilevazione trimestrale dell'Istat L'art. 18 fa bene al lavoro In un anno l'occupazione cresciuta di 383mila unità

MILANO Con l'articolo 18 pienamente operante l'occupazione in Italia cresce. E continua a crescere soprattutto l'occupazione dipendente a tempo pieno. La nuova smentita alle tesi del governo, che vedono in una maggiore flessibilità e nella norma che tutela dai licenziamenti senza giusta causa degli ostacoli alla crescita dei posti di lavoro, viene questa volta da una fonte ufficiale e neutra come l'Istat. La rilevazione trimestrale dell'Istituto nazionale di statistica sulle forze lavoro registra infatti ad aprile 383.000 occupati in più rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (con un ritmo di crescita dell'1,8%), mentre il tasso disoccupazione è sceso al 9,2%. Il numero totale degli occupati risulta pari a 21.757.000 unità.

Il mercato del lavoro dunque funziona e ha bisogno di aggiustamenti e di operazioni di consolidamento, ma non di quegli stravolgimenti o radicali modificazioni verso i quali conduce la legge delegata dal governo. «Dal 1998 - ha osservato il responsabile economico dei Ds, Pierluigi Bersani, commentando i dati Istat - è in corso una forte ripresa occupazionale in modo uniforme nel paese che interessa particolarmente il lavoro dipendente e che tende via via a trasformare il contratti a tempo determinato in rapporti di lavoro permanenti».

Bersani: dal 1998 è in corso una forte ripresa occupazionale il mercato funziona

Per Bersani bisognerebbe preoccuparsi, invece, «di un rischio di surriscaldamento del mercato del lavoro in aree come quelle del Nord del paese, dove la disoccupazione maschile è ormai sotto al 2 per cento. In questo senso leggi come quella sull'immigrazione si rivelano sbagliate e sicuramente dannose».

I dati dell'Istat mostrano inoltre come la crescita dell'occupazione abbia riguardato tutte le ripartizioni geografiche. Il tasso di disoccupazione è sceso dal 9,6% di aprile 2001 all'attuale 9,2%. L'entità della riduzione è stata di quattro decimi di punto sia per i maschi (dal 7,4 al 7,0%) e per le femmine (dal 13,0 al 12,6%). Sempre in aprile, l'incidenza dei giovani (15-24 anni) in cerca di occupazione sulle forze di lavoro della stessa età è diminuita, nel confronto annuale, dal 27,8 al 27,1%.

A beneficiare maggiormente dell'incremento dei posti di lavoro sono state soprattutto le regioni del Centro (dove il tasso di disoccupazione è passato dal 7,5% di aprile 2001 all'attuale 6,8%). La riduzione è risultata più contenuta nel Mezzogiorno (dal 19,0 al 18,5%) e nel Nord-est (dal 4,0 al 3,6%). Nel Nord-ovest il tasso è rimasto invariato al 4,5%.

Quanto alla tipologia degli occupati, nell'aprile di quest'anno le posizioni lavorative dipendenti hanno confermato la dinamica espansiva con un tasso di crescita tendenziale del 2,4%; quelle indipendenti hanno segnalato invece una sostanziale stazionarietà con una variazione pari allo 0,1%. Con riguardo all'occupazione dipendente, il contributo di quella permanente a tempo pieno è risultato, ancora una volta, rilevante. In confronto ad aprile 2001 l'incremento dell'occupazione dipendente è stato di 375mila unità, a sintesi dell'aumento di 297mila unità a tempo pieno e durata indeterminata e di 78mila unità a termine e/o a tempo parziale.

Il ministro minaccia i sindacati mentre i lavoratori attendono che siano rinnovati i contratti e i cittadini che i servizi funzionino. Ancora agitazioni nei prossimi giorni

Lunardi: gli scioperi destabilizzano il governo. Che non fa niente

Giovanni Laccabò

MILANO Lo sciopero degli uomini radar di ieri ha creato disagi abbastanza contenuti - l'adesione è stata inferiore al 40 per cento - perché a dichiararlo erano soltanto due sigle autonome che martedì non hanno firmato l'accordo, al contrario degli altri 7 sindacati tra cui le tre categorie confederali. Le due sigle autonome rappresentano solo il 13% dei lavoratori e il 3% dei 1.400 controllori di volo. Tuttavia il ministro dei Trasporti Pietro Lunardi ha preso a pretesto la lotta degli autonomi per sparare nel mucchio, proprio alla

vigilia della tornata di scioperi proclamati dalla sola Filt Cgil contro la modifica dell'articolo 18.

Anzi stavolta, e la novità inquietante, nelle agitazioni sindacali, proprio perché effettuate tutte insieme e «senza rispetto per i cittadini», Lunardi ha visto persino «una strategia di destabilizzazione contro il governo», e per questo ha annunciato «un'azione forte» e si è affidato alla commissione di garanzia «che dovrà essere rivista nel suo funzionamento».

Ma il ministro dei Trasporti è il principale artefice del caos, e non solo perché esorcizza la rappresentanza mettendo sullo stesso piano

sindacati di poche persone e quelli di grandi numeri e ancor più grandi interessi, ma anche perché dimentica di valutare le vertenze in corso: «Non si preoccupa della prevenzione, del funzionamento di regole per impedire il conflitto», dice il leader Filt Guido Abbadessa. «E intanto i problemi che sono all'origine delle agitazioni sono lasciati ai margini per mesi. Ora tocca agli scioperi nei trasporti della sola Cgil: la nostra iniziativa di lotta sarà divulgata ampiamente», dice Abbadessa annunciando la diffusione di un volantino in dieci lingue «sulla situazione del Paese». Il volantino raggiungerà tutte le stazioni e gli aeroporti. Chiaro

il messaggio su pensioni, scuola, sanità, fisco, Mezzogiorno: «Vogliamo colpire i più deboli, dividere le generazioni, creare nuove ingiustizie: battiamoli con un sorriso». Dice Abbadessa: «Vogliamo che i turisti conoscano bene la situazione dell'Italia».

Inoltre la Filt darà vita ad una imponente campagna sull'articolo 18: «Non è solo una questione di articoli, ma della vita di un popolo». I documenti Filt spiegano come la discussione sull'articolo 18, anziché essere tolta di mezzo come hanno chiesto milioni di lavoratori e tutti i sindacati con lo sciopero del 16 aprile, è stata soltanto spostata in



Sciopero dei bus F.Monteforti/Ansa

un altro disegno di legge. La lotta si rivolge contro «il grande accordo» cui il governo punta con Cisl e Uil: «un grande bluff costruito per smascherare il sostanziale fallimento delle politiche del primo anno di vita del governo Berlusconi. Ma si tratterà anche di vedere se le minacciate «azioni di forza» di Lunardi scatteranno proprio in concomitanza con la lotta del trasporto Cgil, in sintonia coi tentativi di intimidazione messi in opera da Maroni in occasione degli scioperi regionali. Questo il calendario:

Venerdì 28 giugno: Anas, il personale turnista nelle ultime 4 ore del turno e il resto del personale le 6

ore. Autostrade: il personale non turnista nelle ultime 4 ore.

Domenica 30 giugno: Autostrade: personale turnista nelle ultime 4 ore del turno.

Lunedì 8 luglio: Marittimi: 4 ore di ritardo nella partenza della nave. Rimorchiatori, pilotini, ormeggiatori: ultime 4 ore per ogni turno.

Martedì 9 luglio: Ferrovie e attività collegate e di supporto: tutto il personale dalle 9 alle 13.

Giovedì 11 luglio: Trasporto pubblico locale: 4 ore con modalità che saranno definite nei territori.

Venerdì 12 luglio: Trasporto aereo: 4 ore dalle 12,30 alle 16,30.

Confermato lo sciopero del 29 giugno per il contratto integrativo. Barberini assicura: le cooperative rispettano i diritti del lavoro

Muro contro muro tra Coop Estense e Cgil

Vanni Masala

BOLOGNA Muro contro muro. Le segreterie Cgil di Modena e Ferrara confermano lo sciopero del 29 giugno contro Coop Estense, annunciano presidi e manifestazioni di protesta in cinque ipermercati emiliani, nonché «azioni» interne in caso di apertura al pubblico. Sull'altro versante, il presidente nazionale di Legacoop, Ivano Barberini, rivendica la specificità del movimento cooperativo nel rispetto dei diritti e replica indirettamente alle critiche di Sergio Cofferati, che aveva accostato l'atteggiamento di Coop Estense a quello di altre aziende senza alcun interesse sociale. Lo scontro sul contratto integrativo aziendale tocca così il culmine, dopo due anni di accesa vertenza, e non si intravede la fine del tunnel. Erano 14 anni che la Cgil non proclamava uno sciopero contro Coop Esten-

se, che tra Modena e Ferrara conta 3700 lavoratori, oltre a 1200 dipendenti (ed altri 1500 previsti) nel sud Italia. Uno sciopero da più parti definito come «uno scontro fratricida», che mette a rischio la stessa natura del movimento cooperativo. Anche se, soprattutto sul versante coop, si parla di una normale «dialettica nell'ambito di una vertenza». Di fatto ieri la Cgil ha esposto le sue motivazioni in replica a Coop Estense. «Siamo di fronte ad una proposta aziendale - dice il segretario provinciale Alberto Morselli - che per noi non è accettabile sia sul piano politico che del merito». E si riferisce, Morselli, al fatto che la Coop propone un diverso regime salariale per i nuovi assunti, con un premio aziendale fisso che verrebbe sostituito da uno variabile. «Questo - hanno affermato i dirigenti del sindacato - comporterebbe un arretramento di diritti conquistati negli anni». Di diverso parere Cisl e Uil, che

hanno deciso di rappresentare «il partito della trattativa», in netto contrasto con la posizione di Cgil. Le Camere del Lavoro hanno poi smentito di aver già firmato contratti col doppio regime salariale nelle maggiori cooperative di consumo: «Tranne che in Liguria, per particolari condizioni locali, noi non abbiamo accettato che venissero create diverse condizioni economiche e normative tra i lavoratori». La Cgil, si è quindi resa disponibile a discutere su un diverso salario d'ingresso per i nuovi assunti, «purché in tre anni si arrivi a una retribuzione fissa e definita».

«È una vicenda delicata ed un accordo tutt'altro che facile - ha dichiarato ieri a Bologna Ivano Barberini -, che si scontra con la necessità di uno sviluppo in nuovi territori, come la Puglia». «Ma al di là delle tensioni proprie di una vertenza aziendale, in cui ciascuno porta i propri interessi - ha aggiunto il presidente di Legacoop -

credo sia da rispettare la posizione della cooperativa come quella dei sindacati, questi ultimi ancora una volta divisi». Per Barberini c'è una disponibilità al confronto, ma allo stesso tempo «non si capisce come ci possa essere tolleranza nei confronti di imprese concorrenti alle coop, dove non si rinnovano contratti integrativi da anni, e pretendere che la cooperativa faccia tutto». I Ds modenesi si sono posti in una posizione di mediazione, e dopo una serie di incontri («nel rispetto dell'autonomia dei ruoli») hanno invitato le parti «ad abbassare i toni ed a lavorare per ricercare», dopo lo sciopero, «la strada per la ripresa del confronto e giungere a un'intesa». I Ds criticano quindi la ricerca di intese separate, dividendo la politica di Coop Estense, ma affermano che «lo sviluppo del movimento cooperativo deve avvenire nel rispetto delle tutele e dei diritti dei lavoratori presenti e futuri».



Ivano Barberini

M.Brambatti/Ansa

OCEAN SANGIORGIO

Cassa integrazione a La Spezia

Cassa integrazione straordinaria, a partire da lunedì, per duecento dei 360 dipendenti della Ocean Sangiorgio di La Spezia. È stato annunciato dall'amministratore delegato di Ocean Spa, Renzo Schiassi, nel corso di un incontro a La Spezia presso l'Unione Industriali. «Nel corso dell'incontro - riferisce Giorgio Pignoni, segretario provinciale della Cisl - è emersa la trattativa quasi conclusa per la cessione dello stabilimento Ocean di Verolanuova nel bresciano alla holding israeliana Elco, mentre per la fabbrica spezzina la proprietà ha annunciato di ricercare possibili acquirenti, ma nessuna proposta è stata fatta finora da Elco».

ALCOA

Revocate le procedure di mobilità

L'accordo con Alcoa firmato ieri prevede un anno di Cigs per 200 addetti in tutt'Italia. L'azienda ha revocato le procedure di mobilità, dopo 6 ore di sciopero. Per Augustin Breda, coordinatore Fiom, «l'intesa è soddisfacente anche se non risolutiva dei problemi perché il gruppo ha trasferito in altri Paesi alcuni suoi centri amministrativi e di servizi. Inoltre pesa la tensione per gli accordi separati firmati a Fusina».

BRESCIA

Oggi si presenta il Centro studi Nens

Oggi alle 18 presso l'Hotel Vittoria, in via Dieci giornate a Brescia, si terrà l'incontro su «Lavoro, impresa, economia: la conoscenza necessaria per il nuovo riformismo», promosso per presentare l'associazione centro studi Nens, fondata da Pierluigi Bersani e Vincenzo Visco. Oltre ai due parlamentari dei Ds, parteciperanno all'incontro il sindaco Paolo Corsini, l'on Fiorella Ghilardotti; coordina Giovanni Comboni dell'Università Bicconi di Milano.

Germania, licenziamenti di carta

L'editoria taglia l'occupazione e perde pubblicità, nell'anno delle elezioni

Cinzia Zambrano

Potremmo definirla l'ultima «vittima» dell'11 settembre. L'ultima «creatura» travolta dall'onda d'urto propagatasi dal crollo delle Torri Gemelle verso tutti gli strati dell'economia mondiale. Anche quello editoriale. A soli tre anni dalla sua nascita, in Germania la redazione dell'inserto berlinese Berliner Seiten (pagine berlinesi) dell'autorevole quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung (Faz) chiude i battenti, trascinando nel baratro della disoccupazione circa una dozzina di redattori. Motivo? Un consistente calo delle entrate pubblicitarie. Oramai non passa giorno senza che giungano dal mondo editoriale segnali negativi: ieri il gruppo Handelsblatt, dell'omonimo quotidiano economico, ha annunciato il licenziamento di 175 dipendenti su un totale di 1250. La ragione, sempre la stessa: crollo della raccolta pubblicitaria.

«A determinare la chiusura dell'inserto berlinese è stato il calo, il più grave dal Dopoguerra, di fatturato e delle entrate pubblicitarie», ci racconta al telefono Axel Wermelskirchen, 51enne vice direttore della redazione berlinese dall'84 alla Faz. Dal 1 luglio, le Berliner Seiten, che dal 1999 sotto la guida di Frank Schirrmacher avevano arricchito il panorama editoriale della capitale, scompariranno da edicole e supermercati. «La chiusura delle Berliner Seiten è una sconfitta per tutto il mondo giornalistico tedesco», racconta Giovanni Di Lorenzo - direttore di origini italiane del quotidiano berlinese Tagesspiegel. La scure dei tagli decisa dalla Faz si è abbattuta anche sull'edizione inglese del quotidiano di Francoforte, dal 2000 allegata all'International Herald Tribune. Salva invece l'edizione domenicale, «che per ora sta andando molto bene», (quasi 250 mila copie vendute) sottolinea Wermelskirchen.

Che ci fosse aria di crisi nei media tedeschi, si era già capito da tempo. Non solo nel comparto televisivo, duramente provato dalla dichiarazione di insolvenza di KirchMedia, ma anche nel settore editoriale, e in particolare nel mondo dei quotidiani. A marzo dopo 9 anni di pubblicazioni anche il settimanale Die Woche, vicino alla sinistra, aveva chiuso per «gravi difficoltà finanziarie», licenziando circa 60 giornalisti.



Una donna che guarda un giornale.

La notizia della chiusura del quotidiano berlinese Berliner Seiten è stata annunciata dal gruppo editoriale.

E che la Faz navigasse in brutte acque era noto già dall'aprile scorso, quando il fiore all'occhiello dell'editoria tedesca aveva pubblicato i dati del bilancio 2001: un fatturato crollato del 22,5% a 415,7 milioni di euro, con una perdita netta di 28 milioni di euro, e una flessione della raccolta pubblicitaria del 28% a 305,2 milioni di euro (+14% nel 2000).

La nascita poi delle «Pagine berlinesi» aveva incrementato le vendite solo di duemila copie in più. «Sono abbonato sia alla Faz che alla Süddeutsche Zeitung (SZ), fino all'anno scorso per l'edizione del sabato (quella più corposa perché vale anche per la domenica) avevo bisogno di due cassette postali, adesso i due quotidiani entrano tranquillamente in una sola, a dimostrazione di come la foliazione sia nettamente calata (circa il 40%)», ci racconta Di Lorenzo.

Quello della Faz non è comunque un caso isolato, né la situazione peggiore. Sempre a Francoforte, il quotidiano Frankfurter Rundschau nel 2001 ha registrato fatturato e introiti pubblicitari in calo del 20%, oltre che vendite stagnanti a quota 190 mila copie. Tempi duri anche nella ricca Baviera, dove oltre al collasso del gruppo Kirch, anche

la SZ ha varato un consistente piano di riduzione dei costi. La situazione non migliora nemmeno spostando lo sguardo sui grandi gruppi. Due colossi come Axel Springer e Holtzbrinck hanno annunciato tagli al personale del 10%, mentre il terzo grande protagonista, il gruppo Waz ha bloccato da tempo le assunzioni.

La crisi porta con sé anche un risvolto politico. Non è un caso infatti che dopo l'insolvenza di Kirch acquisti sempre più credito l'ipotesi che a salvare il gruppo di Monaco sia il tandem editoriale Springer-Bauer, considerato di impronta conservatrice. Del resto,

che la partita intorno a KirchMedia fosse anche di tipo politico si era già capito quando il cancelliere Schröder aveva sollevato perplessità sul coinvolgimento di Berlusconi nel panorama mediatico tedesco (Mediaset e Fininvest sono azionisti di Kirch rispettivamente col 2,28% e del 2,48%). Qualche giorno fa l'ennesimo segnale d'allarme: il garante per i media, Peter Mailänder, si è detto preoccupato per il progetto dei due gruppi Springer-Bauer di rilevare la maggioranza di KirchMedia. Secondo Mailänder, il piano rischia di mettere in pericolo la cosiddetta «Meinungsvielfalt», il pluralismo di opinione.

A rischio chiusura i notiziari radiofonici in lingua italiana

ROMA «I notiziari radiofonici quotidiani in lingua italiana trasmessi dalle radio pubbliche dei Länder tedeschi rischiano la chiusura. Il Sudwest Rundfunk, ente radiofonico del Baden-Württemberg avrebbe deciso di interrompere la diffusione sul proprio territorio dei programmi in lingua italiana prodotti dalle redazioni delle radio di Monaco e di Colonia, mettendo a rischio la sopravvivenza delle redazioni italiane di queste emittenti». È quanto rende noto con preoccupazione la Fisi, che sottolinea come «questa decisione rischia di avere ripercussioni sulla prosecuzione stessa delle trasmissioni italiane delle radio di Monaco e Colonia». «I notiziari in lingua italiana, trasmessi da oltre quarant'anni, sono il frutto di un accordo tra gli enti radiofonici territoriali tedeschi, che è oggi messo a repentaglio dalla radio di Stoccarda con la prospettiva di privare l'intera comunità italiana in Germania, la più numerosa in Europa, di un'essenziale voce informativa».

L'abbandono delle attività da parte dell'Eni porterebbe alla perdita di 1.500 posti di lavoro. Sciopero dei sindacati il 3 luglio

Incontro a Roma sul futuro della chimica in Sicilia

PALERMO I sindacati scendono in campo in difesa dei posti di lavoro nel settore chimico in Sicilia. L'abbandono della chimica da parte dell'Eni, in assenza di eventuali acquirenti, si tradurrebbe infatti per la Sicilia nella perdita di 1.500 posti di lavoro (senza contare gli effetti sull'indotto), concentrati nelle strutture industriali di Siracusa e Gela.

I sindacati respingono il piano dell'Eni e vogliono certezze sulla salvaguardia dei livelli occupazionali. Per questo hanno proclamato per il 3 luglio uno sciopero di 4 ore che sarà seguito da altre iniziative per sensibilizzare i lavoratori, l'opinione pubblica e le istituzioni.

Un primo risultato è stato raggiunto con la convocazione a Roma per giovedì 4 luglio di una riunione che avrà come tema l'impegno dell'Eni in Sicilia. Alla riunione parteciperanno i ministri siciliani Prestigiacomo, La Loggia, Martino, Micciché, il presidente della Regione Salvatore Cuffaro, assieme al ministro delle attività produttive Antonio Marzano, e il presidente dell'Eni Vittorio Mincato.

«Bisogna stanare l'Eni e portare chiaramente alla luce i suoi programmi in Sicilia», ha dichiarato Claudio Barone, segretario regionale della Uil, commentando l'esito dell'incontro di ieri con l'assessore

regionale all'Industria Marina Noè. «È una base di partenza che vogliamo valutare bene nel merito. Quel che è certo è che bisogna fare presto nella stesura definitiva e nell'avvio delle procedure», ha aggiunto Giovanna Marano, responsabile per l'industria della segreteria regionale Cgil.

«La bozza di accordo sulla chimica in Sicilia ci convince, ma non è l'elemento più importante emerso dall'incontro con l'assessore Noè - prosegue Barone -. È importante che la Regione abbia chiesto al governo nazionale l'istituzione di un tavolo di trattativa con la stessa Eni sui programmi in Sicilia. E anche

alla conferenza delle Regioni, Sicilia Puglia e Sardegna hanno chiesto una verifica dei programmi dell'Eni. L'azienda deve prendere un impegno sul futuro della chimica in Sicilia. «sulla bozza di accordo di programma sulla chimica illustrata ai sindacati dall'assessore regionale all'industria Marina Noè».

«Dal canto nostro - aggiunge Marano - aspettiamo di vedere il testo per potere contribuire concretamente con le nostre osservazioni. Quello che chiediamo al governo - aggiunge - è di fare presto perché la chimica ha problemi generali ed oggi presenta anche pesanti emergenze».

45° FESTIVAL dei DUE MONDI 2002



XIV SPOLETO SCIENZA

FONDAZIONE SIGMA TAU

IL GOVERNO DELLA SCIENZA - coordinano Gianfranco Bangone, Gilberto Corbellini
29 giugno, ore 10 - **PRIORITÀ, POLITICHE E 'GOVERNANCE'**

B. LOMBORG, R. PIELKE, H. MILLER, P. ANAND

30 giugno, ore 10 - **IL CASO DELLE CELLULE STAMINALI**

A. ALLANSDOTTIR, G. CORBELLINI, A. VESCOVI, A. SANTOSUOSSO

3 luglio, ore 17 - **SIMMETRIA E COMPLEMENTARIETÀ: L'IDENTITÀ DEL DISCORSO SCIENTIFICO**

A. G. GARGANI, G. LONGO, F. VOLTIGGIO presentano il volume di PIETRO GRECO
«EINSTEIN E IL CIABATTINO. DIZIONARIO ASIMMETRICO DELLA SCIENZA» Ed. Riuniti, Roma

4 luglio, ore 17 - **UNA VITA MERAVIGLIOSA**

JEROME K. BRUNER, MAURO CERUTI E PAOLO ROSSI ricordano STEPHEN JAY GOULD

9 luglio, ore 17 - **OLTRE "INFINITIES"**

J. BARROW, A. BRODY, P. DONGHI, S. ESCOBAR, S. FALCONI, G. GIORELLO, L. RONCONI

10 luglio, ore 17 - **MEMORIA E IDENTITÀ**

Un incontro con L. CARACCIOLIO E A. OLIVIERO coordinato da LUIGI VACCARI, autore di
«FACCIA A FACCIA. 30 PERSONAGGI RACCONTANO IL NOSTRO TEMPO» Rizzoli Ed., Roma

DIFFERENZA E (POI) IDENTITÀ - introduce e coordina Pino Donghi

6 luglio, ore 10 - J. K. BRUNER, C. MATTINGLY, M. POPOLIZIO, P. FABBRI

7 luglio, ore 10 - C. FELDMAN, J. WERTSCH, A. APPADURAI, M. CERUTI

13 luglio, ore 10 - M. CALVANI, N. ANDREASEN, E. BONCINELLI, R. BODEI

14 luglio, ore 10 - G. CORBELLINI, A. MANTOVANI, W. BODMER, P. CORSI

SPOLETO - Palazzo Ancaiani

Dal 22 luglio sarà possibile rivedere la manifestazione sul sito internet www.sigma-tau.it/fondazione grazie ad un servizio audiovisivo streaming realizzato da EPIC LINK. Collegamenti in diretta e servizi nel corso di "Le oche di Lorenz. A spasso con la scienza" RAI Radio3

Ingresso libero - È previsto un servizio di traduzione simultanea

Per informazioni rivolgersi a: **FONDAZIONE SIGMA-TAU** Viale Shakespeare, 47 00144 ROMA Tel. (06)59.26.443-4-5 Fax: (06) 59.26.441
Website: <http://www.sigma-tau.it/fondazione>

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various government bonds and their market values.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various stocks and their market values.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various bonds and their market values.

FONDI

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists Italian equity funds and their performance.

ALTA PACIFICO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists Pacific region equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

ALTA AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Lists European equity funds.



Moratti felice: «Un grande gol un vero colpo da biliardo il suo»

«Un gol alla Ronaldo, uno dei tanti del suo straordinario repertorio»: così Hector Cuper ha commentato il gol segnato dal suo attaccante, con un tiro che il presidente Moratti ha paragonato a «un colpo di biliardo». L'allenatore neorazzuro ha seguito dalla Pinetina la semifinale del mondiale Brasile-Turchia: «Ronaldo ha realizzato un gol straordinario - ha detto - uno di quelli che sorprendono i portieri. Seguono la palla con lo sguardo o con il corpo, ma sanno

già che entrerà in rete. E non possono farci niente. Insomma, un gol alla Ronaldo, uno dei tanti del suo straordinario repertorio. Una rete decisiva che viene a suggello di un grande Mondiale. Siamo tutti molto contenti per lui». Molto soddisfatto anche Massimo Moratti che spera di poter avere Ronaldo nella stessa forma dimostrata dal brasiliano durante questo Mondiale: «Si tratta della terza finale consecutiva sia per il Brasile sia per Ronaldo: è semplicemente fantastico. Bellissimo anche il gol realizzato alla Turchia, quasi un colpo di biliardo dopo un'abile serpentina. È importante anche la leadership della classifica cannonieri. Il Mondiale non è mai facile, Ronie è riuscito a renderlo fantastico. Sono proprio contento».



Cafu conquista un record storico Giocherà la terza finale mondiale

Se, come è più che probabile, scenderà in campo domenica prossima contro la Germania, Marcos Cafu diventerà il primo calciatore ad aver giocato tre finali di Coppa del Mondo.

Per adesso il suo ruolino è di una vittoria e una sconfitta. Nel 1994, a Pasadena, Cafu subentrò dopo 20 minuti a Jorginho, il terzino destro titolare, e il Brasile sconfisse 3-2 (ai rigori) l'Italia di Roberto Baggio e

Franco Baresi (entrambi fallirono il penalty). Quattro anni più tardi Cafu era in campo dall'inizio nella disastrosa finale persa 3-0 con la Francia di Zidane allo Stade de France.

Al termine della semifinale vinta ieri contro la Turchia, il difensore della Roma ha manifestato ieri la propria soddisfazione «non solo per il fatto di raggiungere un primato di prestigio ma anche perché il Brasile è in finale. Certamente contro la Germania non sarà una partita facile».

Cafu non vuole fare pronostici, ma «a 32 anni, compiuti il 19 giugno, mi piacerebbe festeggiare con la Coppa del Mondo», ha aggiunto.



Il Fenomeno firma la puntata finale

Turchia battuta da un'idea di Ronaldo. Ora la Seleçao va alla caccia del quinto titolo

Marzio Cencioni

SAITAMA Grazie alla parte meno nobile (dal punto di vista calcistico) del dorato piede destro di Ronaldo, il Brasile conquista la finale della World Cup nipponico-coreana, la settima della sua storia, la terza consecutiva. Dal dopoguerra al '98, 12 finali su 13 totali hanno avuto in campo o i verdeoro o i bianchi tedeschi. L'unica «macchia» nel '78 ma si giocava in Argentina e la squadra di casa passò allo scontro per il titolo con l'Olanda solo grazie alla differenza reti e alla «generosità» del Perù...

Germania o Brasile non si scappa. Tedeschi o brasiliani per 12 volte all'ultimo atto del mondiale: meglio i sudamericani con 4 vittorie e 2 sconfitte; bilancio in parità per la Germania 3/3.

Germania-Brasile dunque è la migliore finale possibile e non solo per salvare la faccia di un'organizzazione, la prima in Asia, la prima affidata a due Paesi, assai carente sotto molti punti di vista: arbitri in primis. Eppure alla vigilia ci credevano in pochi. La Sñat pagava 22 volte questo accoppiamento come epilogo del mondiale (per 3 euro investiti se ne vincono 66), riservando al Brasile campione del mondo la quota 6 e alla Germania 14. Dalla parte alta del tabellone Trapattioni e Camacho erano quotati meglio di Voeller e, in quella bassa, come poteva Scolari avere la meglio su Lemerre e Bielsa? Ma Argentina e Francia sono uscite al primo turno,

l'Italia negli ottavi e la Spagna nei quarti. E non tutte per propri demeriti...

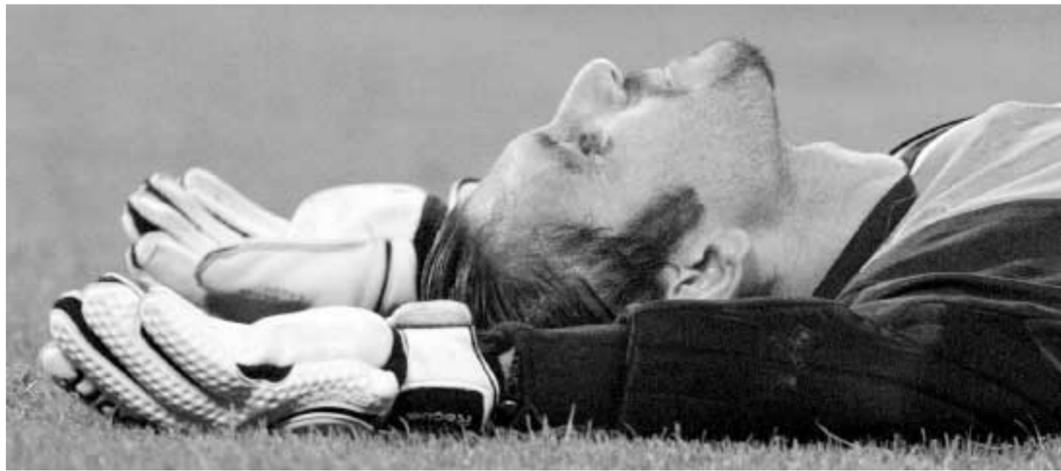
Germania e Brasile, invece, hanno resistito e domenica si giocano la coppa più bella del mondo senza

dispiacersi degli altri, quelli che saranno costretti a guardarli.

La puntata di Ronaldo ha fatto fuori un'ottima Turchia che s'inchina per la seconda volta in questo torneo al Brasile e per la seconda

volta con una sola rete di scarto. Ma se nel primo incontro, il 3 giugno a Ulsan, per il successo della Seleçao fu determinante l'apporto dell'arbitro coreano Young Joo Kim, ieri l'affermazione è stata più netta. Non a

Ronaldo esulta dopo il gol. Sotto Rüstü portiere turco e uno dei migliori in campo



caso è stato Rüstü, il portiere turco, il migliore in campo. Mirabili le parate nel primo tempo: su un diagonale potente di Cafu, su un tiro ad effetto da lontano di Rivaldo e sul tentativo di tap-in di Ronaldo. Anche il collega brasiliano Marcos ha passato «momenti di tensione»: su colpo di testa di Alpay (ottima deviazione in angolo) e su un affondo di Hasan Sas che sbaglia la misura dell'assist a Sukur.

La ripresa è accesa dalla luce di Ronaldo, il suo lampo (colpo con la punta del piede in diagonale, tipico del calcio a 5) innescato da una bella iniziativa di Kleberon sulla fascia sinistra: è rete, dopo che la Turchia non ne subiva da tre partite. Un quarto d'ora dopo Ronie esce, non prima di aver tentato di ricambiare il favore a Kleberon con un assist che il centrocampista spreca tirando su Rüstü. Perso il suo bomber principe il Brasile non ne risente, impegnato com'è a contenere e colpire di rimessa con azioni molto veloci. Ci sono conclusioni da una parte e dall'altra, di Ilhan Mansiz, Cafu e del solito Rivaldo, poi il match finisce con la Turchia in attacco e il funambolo Denilson che tenendo palla guadagna punizioni e irride (in senso calcistico) gli avversari.

Al fischio finale dell'arbitro Milton Nielsen (appena sufficiente se confrontato con Collina, il miglior fischietto al mondo paragonato a Moreno) il Brasile la panchina brasiliana scoppia di gioia. E sorride pure Ronaldo con il suo taglio improbabile di capelli. Sorride il Fenomeno e sembra passato un secolo dalle lacrime versate dopo la sostituzione durante Lazio-Inter, sprofondato sulla panchina di un Olimpico ammutolito. Ora il centravanti sorride e gli arrivano i complimenti di Cuper («Un gol stupendo, uno dei tanti del suo straordinario repertorio») e Moratti («Un colpo di biliardo»). Sorride Ronaldo, per sapere se potrà finalmente abbracciare tutta la felicità del mondo deve ancora aspettare tre giorni: Yokohama, domenica 30 giugno ore 13,30, Germania-Brasile. Signore e signori, la Finale.

Brasile-Germania

E finalmente i dominatori si guarderanno in faccia

Stefano Ferrio

Deve esserci stata una macumba di mezzo, il 17 giugno 1970, storica notte di semifinali mondiali. Almeno a ispirare quel famoso balletto: De Sisti, Facchetti, Boninsegna, Rivera... La compassata, millimetrica coreografia di passaggi rasoterra, conclusa dal piatto "fintato" con cui il numero 14 della Nazionale azzurra manda Sepp Maier da una parte, e il pallone dall'altra. Italia-Germania 4-3, un Paese in strada alle tre di notte, la faticata lapide posta allo stadio Azteca, a imperitura memoria della più bella partita di sempre. Dopodiché l'Italia va, trionfante e consunta, alla finale contro il Brasile, che la infilza 4-1 aggiudicandosi per sempre la Coppa Rimet,

destinata ai primi che l'avessero vinta tre volte. Tutto troppo combacante per non suggerire l'ombra di un sortilegio. Siamo alla vigilia della finale Germania-Brasile, che domenica 30 giugno 2002 concluderà i primi Mondiali di calcio del nuovo millennio, e il pensiero torna inevitabilmente a un rito magico probabilmente consumato trentadue anni fa, dalle parti di Mexico City, per "liberare" il Brasile dall'avversaria più scomoda. È il sospetto dominante, scorrazzando con la memoria a caccia di indizi che spieghino l'arcano di questa Partita mai giocata, fra le nazionali in assoluto più forti e gloriose nella storia del calcio. Due squadre capaci di sommare, dal 1930 a oggi, sette titoli e undici finali (dodici, se si include il girone a quattro, disputato e perso dal Brasile, nel '50) senza essersi mai incontrate. In tutto il dopoguerra solo Argentina e Olanda, nel 1978, complice una differenza reti decisa dal discusso portiere peruviano Queiroga a sfavore del Brasile, si giocano una finale senza una delle due eterne Antagoniste di scena. Domenica a Yokohama l'incantesimo si rompe. O forse è meglio dire il cerchio si chiude, dando retta all'impressione che questa rassegna nipponico-coreana segni una svolta decisiva nella storia di uno sport destinato a diventare terra di conquista per squadre come Turchia, Corea del Sud, Senegal e Stati Uniti. Presenze fino a dieci anni fa "impensabili" nello scenario di un epilogo mondiale, così come l'importanza assunta dalla televisione, e da quell'imponderabile intruglio di politica e affari

che, a ben guardare, traduce la "Sida mai giocata" in un rusticano duello fra multinazionali come Nike (Brasile) e Adidas (Germania). In questo senso Brasile-Germania assurge a "Ultima partita di calcio", con qualche rimpianto per non averla vista prima. Soprattutto pensando alla finale che gli dei del pallone, complice il piatto destro di Rivera e una qualche magia praticata sulle spiagge di Bahia, hanno sottratto alla gioia di milioni di telespettatori. Da una parte una prima linea verdeoro che recitava Jairzinho, Gerson, Tostao, Pelé, Rivelino. Dall'altra una Deutschland che, quanto mai uber alles, rispondeva con nomi monumentali come Beckenbauer, Grabowski, Overath, Muller, Vogts. Diciamo che, con tutto il bene che ancora vogliamo a Domenghini e Boninsegna, era solo quest'ultima la squadra che avrebbe potuto fermare quel Brasile... Magnifico terzo incomodo fra le due regine, l'Italia può davvero essere fiera di avere eliminato la Germania più forte di sempre, così come nell'82 ha fatto con uno squadrone carico di poco inferiore a quello del '70. Assolutamente ovvio che, in considerazione di ciò, debba essere l'italiano Pierluigi Collina a fischiare l'Evento (lo sapremo stamani). Un vero Arbitro, come spesso ha dimostrato di essere. Incline a interpretare più che ad applicare le regole. Nessuno meglio di lui sembrerebbe indicato a dirigere l'Ultima partita di calcio, 32 anni dopo quella macumba. Nel qual caso auguri, Ronaldo.

Schumacher e Barrichello «condannati» a pagare un milione di dollari a rate per lo scambio sul traguardo di Zeltweg. La Ferrari ringrazia

Solo una multa ai «due comparì» del Gp d'Austria

Lodovico Basalù

PARIGI Dalle stalle alle...stelle. Non c'è che da invertire il celebre detto per quanto riguarda l'attesa sentenza della FIA in merito alla vittoria che Barrichello è stato obbligato a regalare a Schumacher nel Gp d'Austria di un mese fa. Non cambia, infatti, niente. Si era parlato di una punizione esemplare: annullamento dei 16 punti guadagnati nel Mondiale Costruttori e retrocessione al secondo posto di Schumacher con la vittoria al compagno di squadra brasiliano. Solo chiacchiere, il tutto si riduce a una multa di un milione di dollari. E per giunta rateiz-

zati. Un 50% subito e un 50% tra un anno, "se il fatto si ripeterà", si legge nel comunicato. Dure le reazioni da parte delle scuderie inglesi, McLaren e Williams in testa. La FIA, oltretutto, parla di "deplorabile comportamento" per lo scambio di posizioni sul podio tra Schumacher e Barrichello, a dispetto dell'articolo 171 del regolamento. Di fatto, ammette la propria incapacità a poter sanzionare eventuali ordini di scuderia, come è stato fatto, in pratica, dalla Ferrari. E da Jean Todt in particolare. Che, guarda caso, domenica scorsa, dopo il trionfo Gp d'Europa, con Barrichello finalmente primo, aveva sentenziato: «In Austria eravamo alla sesta gara del campiona-

to, in Germania siamo già alla nona. Con una situazione più delineata». Come dire: una scuderia che spende miliardi (seppur forniti in gran parte da Marlboro e Vodafone) non può permettersi dei passi falsi con il rischio di far rimontare gli avversari ai danni di Kaiser-Schummy. Insomma, gli uomini di Maranello, ancora una volta, l'hanno pensata giusta. Una ennesima dimostrazione di come, da parte della FIA, si proceda con i piedi di piombo quando c'è da sconsciare il... sacro dei rossi. Successo già nel 1999, quando, per dei presunti deflettori irregolari rilevati dopo il Gp di Malesia, furono lasciati i punti ai piloti togliendoli alla squadra. Anche

allora un colpo al cerchio e uno alla botte, ma in modo meno plateale di ieri. «È una decisione presa con riluttanza», ha ammesso ancora la FIA. Deciso invece il commento del presidente della Ferrari, Luca di Montezemolo: «Cose come quelle in Austria si fanno una volta e mai più. Il che non significa - ha poi aggiunto rispondendo alle domande dei giornalisti - che la Ferrari debba andare contro i suoi interessi... Gli ordini di scuderia noi li diamo e continueremo a darli, anche per evitare che proprio i piloti, con i loro comportamenti, possano creare problemi e non fare gli interessi della squadra. Gli ordini di scuderia, nello sport, sono sempre stati dati, ci sono

nel ciclismo, ci sono negli altri sport e anche nella Formula 1 sono all'ordine del giorno, quindi noi continueremo a darne. Però - ha proseguito ancora Montezemolo - la scena sul podio l'hanno fatta i piloti e questo non si fa». Tirando le somme, gli ordini di scuderia, da ieri, sono ufficialmente ammessi. I precedenti, anche se non così clamorosi, sono tanti. Dal favore che Bandini fece a Surtees per aiutarlo alla conquista del titolo con la Ferrari nel 1964 a quello che Coulthard (McLaren) fece ad Hakkinen, in Australia, nel 1998. Una cosa è infine sicura: al di là delle polemiche, le rosse, quest'anno, non hanno certo bisogno di aiuti.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	38	80	7	48	69
CAGLIARI	77	70	81	88	54
FIRENZE	11	47	28	19	7
GENOVA	40	38	11	76	74
MILANO	17	7	75	58	56
NAPOLI	81	89	75	85	53
PALERMO	88	85	40	80	20
ROMA	9	44	38	29	19
TORINO	25	29	13	62	8
VENEZIA	46	13	67	58	11
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
9	11	17	38	81	88
Montepremi					€ 5.737.927,95
Nessun 6 Jackpot					€ 21.555.246,14
Nessun 5+1 Jackpot					€ 2.418.789,53
Vincono con punti 5					€ 28.689,64
Vincono con punti 4					€ 316,48
Vincono con punti 3					€ 8,70

Germania avanti grazie alla moneta Storia del talismano ideato da "Bild"

Se la Germania è in finale deve ringraziare la moneta. Ne sono convinti milioni di tedeschi. Non si tratta di un colossale caso di corruzione, ma di un singolare portafortuna inventato dai giornalisti del "Bild". Tutto cominciò durante una partita per le qualificazio-

ni alla fase finale del torneo. I cronisti del quotidiano seppellirono nel campo di gioco una moneta-talismano che si rivelò efficacissima. Partita vinta e qualificazione agguantata. Il portafortuna ha seguito i panzer in Giappone confermando i suoi poteri. Il record parla chiaro: con la moneta in campo la nazionale non ha mai perso ottenendo sei vittorie e due pareggi. I lettori del "Bild" sono convinti che il talismano funzioni, ora la moneta attende solo l'erba dello stadio di Yokohama.



«L'hanno trattato come un criminale Ahn non giocherà più col Perugia»

Tra Ahn Jung wan ed il Perugia tutto risolto? Nemmeno per sogno, almeno a sentire la ePlayers, società che dell'attaccato coreano gestisce gli interessi. Il club umbro nei giorni scorsi aveva annunciato di aver riscattato Ahn, autore del golden gol che ha eliminato

l'Italia dal Mondiale, ma da Seul giunge notizia che ora è lui a non volerne saperne di tornare a vestire la maglia biancorossa dei grifoni. In più rivendica il pagamento di un bel po' di soldi. Secondo il presidente della società ePlayers, Ahn Jong bok, che ne gestisce gli interessi, «Ahn non giocherà mai più a Perugia. Non abbiamo intenzione di intrattenere rapporti con chi l'ha trattato come un criminale con il pretesto che ha segnato una rete agli azzurri. È il popolo coreano che non ne vuole sapere di questo ritorno».

Alleluja, Ronaldo è di nuovo un genio

Il tormentato ritorno del calciatore più famoso del mondo che due anni fa sembrava finito

Aldo Quaglierini

Non ci piace il suo nuovo taglio di capelli, quella mezza calotta scura che limita la pelata più celebre del mondo. All'inizio della carriera, aveva lanciato la moda del cranio rasato, diventando famoso e liberando di conseguenza milioni di uomini calvi dal senso di inferiorità e dall'obbligo di inutili e costose visite specialistiche. Adesso propone una nuova estetica, ma è brutta ed è facile prevedere che non avrà molto successo. Questa è forse l'unica cosa di lui che non piace, perché dopo il gol di ieri, Ronaldo è tornato bellissimo, è tornato il Fenomeno, ha ritrovato se stesso, ed è facile innamorarsi di lui.

Il gol realizzato alla Turchia è una perla di genialità: rapidità e intelligenza allo stato puro. Di punta. Ha anticipato il tiro, come solo i fuoriclasse sanno fare, ha rubato il tempo alla difesa avversaria, al portiere, ha preso per il naso tutti quanti. Viene in mente il gol di Maradona a Galli, nell'86, scheggia di genio, sfumature da gigante, forse è vero che Dio è nei dettagli.

Adesso che le gambe ricominciano a sostenerlo, è in grado di regalare questi gioielli e di trascinare la sua squadra alla vittoria. D'altronde il motivo che l'ha reso popolare è questo, essere travolgente, irresistibile, e determinante. Stavolta ha portato il Brasile alla finale, un traguardo impensabile solo un mese fa, quando i verdeoro avevano acciappato la qualificazione per il rotto della cuffia e tra i fischi del proprio pubblico. Così come nel '98 aveva preso per mano l'Inter di Simoni, portandola a un passo dello scudetto, salvo poi farsi bruciare tutto per colpa di un arbitro distratto e inadeguato. Allora, in quel momento, in quel preciso momento, successe qualcosa. Il crollo della fortuna, la fine del vento favorevole. E si aprì quella fase fosca e sinistra degli infortuni a ripetizione e dei misteri.

Come quello dell'improvviso malessere che lo colse la notte prima della finale mondiale con la Francia. Roberto Carlos (suo compagno di stanza) uscì in corridoio urlando che Ronaldo era morto, che giaceva a terra con gli occhi rivoltati, e non respirava più. Furono istanti di terrore. Giunsero i soccorsi, la rianimazione. Si riprese. Poi, la corsa all'ospedale, la diagnosi che non spiegava nulla ma che, a sorpresa, lo dava «abile» per la partita del giorno dopo: «Niente epilessia, malessere passeggero dovuto allo stress».

Chi lo aveva soccorso, raccontò però di averlo visto in preda a convulsioni, niente di spiegabile con lo stress. E poi, se stress era stato, perché fargli giocare una finale a meno di ventiquattro ore di distanza? Ma giocò, smentendo la lista data in un

primo momento all'arbitro. Fu un disastro. Si seppe che negli spogliatoi ci fu una violenta lite tra i compagni, tra chi lo voleva in ogni modo in campo, e chi avrebbe preferito di no. Vinsero i primi. Il Brasile perse il Mondiale.

Nella memoria collettiva resta l'immagine di un eroe ferito, lo sguardo perso nel vuoto, l'aria smarrita, gli scarpini legati intorno al collo. Vederlo scendere la scaletta dell'aereo, al ritorno a casa, fu un'immagine ancora più dolorosa: faceva fatic

ca a scendere i gradini, a camminare, muoveva male le gambe. Si disse della malattia, si moltiplicarono le ipotesi più fantasiose, infuriarono le polemiche più feroci. «Ronaldo è finito», si disse.

Tornò in campo ma non era più lo stesso. L'infortunio ai legamenti della gamba destra lo mise fuori gioco per un anno, un anno di operazione, convalescenza, riabilitazione, allenamenti, attesa, e ancora allenamenti. E attesa, ancora. «Non rientrerà più - dissero in molti - è finito».

Finalmente, il tanto atteso rientro, il 12 aprile 2000, all'Olimpico, contro la Lazio. Tutti lo aspettavano, si preparava la festa, fu una tragedia: alla prima azione, la gamba cedette e lui venne giù urlando dal dolore. La televisione lo riprese impietosamente, il replay ne accentuò il dramma. Il lento cadere del corpo, quella smorfia di dolore, le facce degli avversari che urlano dall'orrore, tutto quanto sembrava il segno della fine. Le immagini fecero il giro del mondo. Quel corpo che cadeva pri-

vo di sostegno, quell'urlo disperato, le lacrime sulla barella, diventarono le immagini di un disastro. Non c'erano più dubbi: «Stravolta è finito davvero», dissero tutti.

Così, quasi tutti commuovi quando lo rivedi giocare in nazionale, con quello sguardo solare e il sorriso da ragazzo buono, prendere calci e pugni e non protestare mai. Giocare bene, sì, portarsi a spasso la difesa, sì; però, il tocco magico, la classe, il genio, beh, quelli, abbiamo pensato tutti, non tornano in un momento,

forse non torneranno mai. «Non sarà più quello di una volta», si diceva.

Così, ci si era abituati a un attaccante che fa il suo dovere, uno sfondatore, un pericolo potenziale, un fratello minore del Fenomeno. Fino a ieri. Fino a quando quel semplice e geniale colpo di punta ha anticipato la difesa turca, bruciato la maledizione e restituito Ronaldo a se stesso. Adesso gli mancano due soli gol a raggiungere il record di Pelé, avendone segnati sei. Anzi, cinque più uno. Grande.



le reazioni

In Brasile la crisi intristisce la festa

SAN PAOLO Ci si aspettavano scene dal "carnevale" e invece nulla. I brasiliani sono, evvero, abituati ai successi nel "futebol" ma una finale mondiale è pur sempre un traguardo prestigioso, anche se sperimentato più volte. Pareva quindi scontata l'esplosione della gioia popolare ed invece sono stati pochi i festeggiamenti in Brasile per la conquista del posto in finale dei mondiali.

Nemmeno la finale con la Germania e la prospettiva del «penta», il quinto titolo mondiale, sta scuotendo i brasiliani come succedeva normalmente durante le edizioni precedenti. Le vie sono piene di bandierine e striscioni gialloverdi e di scritte inneggiando al «penta», ma lo spirito non c'è.

Anche ieri, dopo la vittoria sulla Turchia, non

sono mancati i petardi, le trombe, i fuochi d'artificio, i clackson.

Ma non ci sono stati veri caroselli di macchine, si è trattato piuttosto di auto isolate con i tifosi più fanatici. Le strade non si sono riempite di gente in festa, e l'entusiasmo si è spento già una mezz'ora dopo la fine dell'incontro. Rio e Salvador sono state le eccezioni, con un po' più di «animacao», di allegria, ma niente che ricordi il Carnevale calcistico dei grandi periodi della Selecao.

Sarà questo mondiale, tra decisioni arbitrali scandalose e partite deludenti, che non riesce ad entusiasmare il popolo brasiliano? O è la Selecao di Scolari, arrivata già screditata al mondiale e sulla quale non puntava nessuno? Eppure Ronaldo, Rivaldo e compagnia hanno fatto il loro dovere, hanno vinto e segnato, a tratti hanno persino divertito.

Sembra piuttosto che i brasiliani abbiano altro per la testa: la crisi finanziaria di questi giorni, la violenza urbana che aumenta di giorno in giorno, e le elezioni presidenziali di novembre che cominciano ad entrare nella fase più calda. Il titolo mondiale sarebbe benvenuto, ma più che altro come un sollievo momentaneo dai problemi quotidiani.



non solo Mondiali

— **Basket, è ufficiale Messina lascia la Kinder**
Ettore Messina, si è dimesso dalla guida della Virtus Kinder Bologna. «Ho ritenuto opportuno formalizzare le mie dimissioni da allenatore della Virtus Kinder - ha spiegato in poche righe - Desidero salutare, con affetto, i miei più stretti collaboratori e nello stesso tempo mi è difficile trovare parole adatte ad esprimere appieno la gratitudine che provo per tutti coloro che mi hanno sostenuto con incredibile calore in questa bellissima avventura, al di là dell'abituale rapporto tra chi tifa e chi fa sport». Le dimissioni dell'allenatore sono solo l'epilogo di un contrasto, che le parti hanno sempre cercato di tenere sommerso, con il presidente Marco Madrigali che il 13 giugno scorso, e ancora cinque giorni fa, ribadiva ufficialmente la conferma di Messina: quando ormai, con l'offerta di un ingaggio da parte della Benetton Treviso, la storia bianconera era già da separati in casa, nonostante i due anni di contratto (2 milioni di euro lordi).

— **Wimbledon, cadono le stelle Ko Sampras, Agassi e Safin**
Lo statunitense Pete Sampras, 13 volte vincitore di una prova del Grande Slam, è stato sorprendentemente eliminato al 2° turno del torneo di Wimbledon, che in carriera ha già vinto per 7 volte. Sampras è stato sconfitto dal "lucky loser" (ossia un ripescato dal tabellone delle qualificazioni) svizzero George Bastl che l'ha superato col punteggio di 6-3 6-2 4-6 3-6 6-4. Eliminati anche Andre Agassi (6-4 7-6 7-5 dal thailandese Srichaphan) e Marat Safin (6-2 6-4 3-6 7-6 dal belga Olivier Rochus).

— **Ciclismo, Luperini fermata per 45 giorni dopo test ematici**
Stop di 45 giorni per Fabiana Luperini. La ciclista toscana, a seguito degli esami ematici (il cosiddetto "protocollo australiano") sulle atlete di interesse nazionale, in occasione del Giro del Trentino - esami poi effettuati il 23 giugno, presso l'ospedale Sant'Orsola di Bologna -, è stata dichiarata «temporaneamente non idonea allo svolgimento dell'attività agonistica, in base alle norme sulla tutela della salute per gli atleti di interesse nazionale».

Dietro la triste fuga della Mapei Il patron Squinzi deluso dal doping chiude una "fabbrica" del ciclismo

Gino Sala

Brutta, bruttissima notizia per il ciclismo dopo l'annuncio della Mapei di voler chiudere a fine anno la sua presenza nel settore professionistico e non soltanto professionistico. La decisione di Giorgio Squinzi, del patron che con una spesa annuale di venti miliardi di lire era considerato come il più grande del mondo, non mi sorprende e nello stesso tempo mi rammarica perché la sua decisione disfa un organico di 41 corridori di cui 14 inseriti nel gruppo giovani con un programma meno impegnativo. Liberi anche i direttori sportivi, i medici, i meccanici, i massaggiatori, il tutto per un complesso di

circa cinquanta persone. Senza supporti 500 ragazzi militanti nelle squadre dilettantistiche d'Italia, di Germania, Belgio e Svizzera, probabilmente chiuso il centro di medicina sportiva di Castellanza, in cerca di una sistemazione un'infinità di corridori a cominciare dall'inquisito Garzelli per continuare con Bettini, Freire, Nardello, Tafi e Zanini. Una botta tremenda, un taglio che pone fine ad una rappresentativa in auge dal 1993 ad oggi con 631 vittorie comprendenti prestigiosi traguardi, un elenco nel quale mancano il Tour e la Sanremo. Il signor Squinzi era da tempo deluso, amareggiato, schiacciato da un ciclismo bombardato dal doping e più di una volta aveva esternato il suo pensiero. L'espulsione di Garzelli dall'ultimo Giro d'Ita-

lia ha fatto traboccare un vaso colmo di amarezze e di incomprensioni, se vogliamo anche di una solidarietà mancata da parte di altri sponsor. Se il fronte fosse stato unito, se la battaglia contro i veleni non avesse registrato ammiccamenti e convergenze, se tutti (i pedalatori in primis) non si fossero adagiati invece di denunciare spacciatori e furfanti di ogni genere, sicuramente lo sport della bicicletta navigherebbe in ben altre acque. Al contrario prevale il marcio e Squinzi non se la sente più di rimanere in un ambiente sporco, pieno di bugie e di nefandezze. Come dargli torto? Sicuro che i segnali di cambiamento, di lotte alle porcherie daranno i frutti sperati? Dubitare è più che lecito e intanto dopo l'abbandono della Liquigas al termine della scorsa stagione, ecco la clamorosa ritirata della Mapei. È inizio di un disfacimento generale? E come dare credito ad un Tour che da una parte promette controlli efficaci e dall'altra approva l'uso dei corticoidi grazie a complacenti certificati medici? Se un atleta non è in salute, il riposo è obbligatorio. In sostanza abbiamo un ciclismo vicino al suicidio, con una sola via di scampo per salvarsi: uscire definitivamente dalle tenaglie del doping.

Atletica, presentato il Golden Gala A Roma Greene e Marion Jones El Guerrouy batterà il suo record?

Francesca Sancin

ROMA Su una pista nuova di zecca, realizzata a tempo di record, in soli venti giorni, torna la grande atletica: il 12 luglio lo stadio Olimpico ospiterà la 22ª edizione del Golden Gala, terza tappa del circuito IAAF Golden League. «Un'atletica che promette spettacolo - ha detto Gianni Gola, presidente della Fidal - come dimostra lo share dell'8,90%, registrato in occasione della Coppa Europa di Anney». Oltre alle star statunitensi - Marion Jones e Maurice Greene hanno già confermato la loro presenza - il 12 luglio saranno in pista 282 atleti provenienti

da 58 Paesi. Tra le azzurre, al via sui 100 Manuela Lavorato e Daniela Bellanova, sui 400 Danielle Perpoli, reduce da un ottimo 51'85, nuovo primato personale, in Coppa Europa e Sara Palmas sui 1500. Sono affidati a Gloria Marconi e Maura Viceconte i 5000, gara a forte "rischio mondiale"; Margaret Macchiut correerà i 100h. Sulla pedana del triplo Magdelin Martinez, Silvia Biondini e Barbara Lah.

Tra gli atleti italiani in gara, Francesco Scuderi e Andrea Colombo sui 100, Alessandro Attene sul giro di pista, sugli 800 Christian Neuhäuserer. Sarà Christian Obrist a correre l'attesissima gara dei 1500, in cui il marocchino Hicham El Guerrouy proverà a

ritoccare il record del mondo, che già gli appartiene. Proprio a Roma, il 14 luglio del '98, El Guerrouy fermò il cronometro sul tempo di 3'26"00. E, sempre a Roma, undici anni prima l'illustre connazionale Said Auita (il primo uomo a scendere sotto il muro dei 13 minuti sui 5000), aveva scritto una pagina indimenticabile nella storia dell'atletica leggera: 12'58"39.

Tra gli altri azzurri in gara, Simone Zanon e Michele Gamba nei 5000, nel triplo Paolo Camossi e Fabrizio Donato, secondo ad Anney con 17.17. «Un margine di flessibilità rispetto ai ranking mondiali - ha affermato il direttore del meeting Luigi D'Onofrio - permette agli organizzatori di premiare atleti che hanno realizzato prestazioni notevoli a ridosso delle singole manifestazioni». Chiuderanno la serata i 200 maschili, in un primo tempo non in programma. In gara, Alessandro Cavallaro e Marco Torrieri - terza prestazione italiana di sempre con 20"38 - che ha dichiarato così il suo amore per il Golden Gala: «Correre al Golden Gala è come per la Roma giocare in casa». Diretta su Rai Tre, a partire dalle 20.50.

rock itinerante

MUSICA PUNK E SKA ON THE ROAD È L'INDEPENDENT EXPLOSION TOUR
Parte il 29 giugno il primo *Independent Explosion Tour*, un festival on the road di musica punk e ska che porterà in giro per l'Italia Giuliano Palma & The Bluebeaters, la reunion dei Fratelli di Soledad, Meganoidi e Punkreas, Roy Paci e Aretuska e altri artisti. Mentre si sta preparando la kermesse del rock, l'*Independent Days Festival* gli organizzatori hanno deciso di raddoppiare: seguendo la filosofia dei festival itineranti americani come Warped Tour, è così nato il tour che porterà il punk italiano a Milano, Roma, Torino, Rimini, Pordenone e in altre città ancora da stabilire.

help!

VAI A CAPIRE COS'È LA «WORLD MUSIC»... IN CALIFORNIA PENSANO A TOTO CUTUGNO

Franco Fabbri

Se uno fosse di madre lingua inglese, e dovesse dire «Musica del mondo», cosa direbbe? «World music», naturalmente. Per decenni gli etnomusicologi hanno chiamato così l'insieme di tutte le culture musicali del pianeta, a volte sottintendendo le musiche di tradizione orale che sono oggetto dei loro studi, a volte implicando proprio tutte le musiche, secondo una prospettiva antropologica. Cosa farebbe, del resto, uno studioso extraterrestre, dopo aver scoperto che gli uomini di questo pianeta si intrattengono con pratiche svariate intorno ai suoni? Forse comincerebbe proprio dalle differenze e dalle somiglianze, non è detto che finirebbe per usare le nostre stesse categorie, ma è difficile pensare che arriverebbe alla conclusione che certe musiche della Terra siano «del mondo» e altre no. Ma tra noi uomini, esseri strani, le cose sono andate diversamente. All'inizio degli

anni Ottanta, nei paesi anglosassoni, il sostantivo aggettivato «world» ha cominciato ad essere usato per indicare le culture del mondo distanti dal «centro», finché nell'estate del 1987 alcuni discografici londinesi hanno promosso una campagna di marketing per rendere più facilmente rintracciabili nei negozi i loro dischi di musica soprattutto africana (che era particolarmente di moda). Il suggerimento è stato di creare in ogni negozio uno scaffale per la «World music». Così è nata l'etichetta, per una categoria che ancora oggi ha contorni ambigui, ma che subito ha raccolto tutto ciò che per gli anglosassoni non apparteneva alla corrente principale, al mainstream della popular music. Con effetti curiosi: ricordo di aver trovato in un negozio di Palo Alto (California), nello scaffale «World», un cd di Toto Cutugno, e d'altra parte di non aver trovato, in un'enciclopedia della

World music sotto altri aspetti ben fatta, nemmeno una pagina che parlasse dell'Italia. Nell'edizione successiva, c'erano i cori sardi, la pizzica e Creuza de mà di De André, ma solo poche righe sulla canzone napoletana. Già, perché evidentemente secondo i curatori la canzone napoletana fa parte del mainstream della musica occidentale, quindi non sarebbe «altra» quindi non sarebbe «World». Guarda un po' a che risultati si arriva con le categorie mal definite. Poco tempo fa, nel reparto «World» di un negozio milanese ho trovato un cd di musica «from Tajikistan, Georgia, Azerbaijan...». Era, in realtà, una bella raccolta di composizioni di autori come Kancheli, Terterian, Yusupov, eseguite dall'orchestra sinfonica di Dresda. Musica colta, fortemente occidentalizzata, di quei paesi euroasiatici, con evidenti e affascinanti rapporti con la tradizione orale e scritta di

quelle culture, ma a quella stregua dovrebbe essere World music anche Bartók o Debussy. Così, mentre ancora perdiamo tempo con categorie invecchiate come quella di «musica leggera», i nostri consumi musicali, i nostri discorsi, i cartelloni dei festival estivi che stanno svolgendosi sono sempre più occupati da questo oggetto musicale non identificato, la World music, che significa - di volta in volta - musica degli «altri», musica etnica registrata in digitale, popular music non anglosassone, popular music anglosassone con suoni o strumenti o musicisti «esotici», musica «contaminata», musica colta non occidentale, musica fatta da gruppi multietnici, musica autenticamente falsa, musica falsamente autentica, musica del riscatto di popoli dimenticati, musica della ferberia di musicisti riciclati. Spesso musica bella, per fortuna.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Verona, Umbria jazz, Terni Nuoro, Monza: gli appuntamenti di qualità si moltiplicano

Helmut Failoni

Se avete, come si suol dire, il fisico, o meglio, le orecchie, e riuscite inoltre a sdoppiarvi come succede ai «pazienti» di Otto Rank nel suo celebre libro *Der Doppelgänger*, allora potete tranquillamente prenotare un volo per l'Aja, in Olanda, dove si tengono, come ogni anno del resto, un centinaio di concerti jazz nell'arco di tre soli giorni. Dal 12 al 14 luglio il Centro Congressi dell'Aja verrà invaso da qualcosa come mille jazzisti - fra i quali anche i nomi più importanti dell'intero panorama - per la ventesima edizione del celebre North Sea Jazz Festival. Concerti non stop dal pomeriggio a notte fonda, in quindici sale contemporaneamente in funzione (www.northseajazz.nl): efficienza nordica, senza dubbio, ma - diciamo pure - anche un po' di «schizofrenia uditiva». Se siete invece dell'idea slow, che il jazz vada consumato piano piano, gustato sorso a sorso, come un grande Barolo d'annata, senza perderne nemmeno una goccia, godendo anche del retrogusto lunghissimo che certi concerti sono in grado di lasciare, allora partite alla scoperta della nostra penisola. Non avrete che l'imbarazzo della scelta. Da Nord a Sud, isole comprese, i festival (alcuni coraggiosi, altri invece, come al solito, scontati e turistici), si sono moltiplicati negli anni, al punto che gli organizzatori si sono visti costretti ad anticipare a giugno, o posticipare a settembre, le proprie rassegne, per evitare il sovraffollamento di luglio (da sempre il mese jazzistico più «intasato»).

Vediamo allora di percorrerla insieme quest'estate afroamericana. Almeno in parte. Le due grandi novità di quest'anno sono senza dubbio la «residenza» della Living Time Orchestra di George Russell a Umbria Jazz (12-21 luglio) e il concerto della West Coast All Stars Big Band, un progetto esclusivo di Verona Jazz, che verrà presentato in prima mondiale stasera sul palco del Teatro Romano, in chiusura del festival, che nei giorni scorsi ha ospitato anche il sassofonista Peter Brötzmann, irriducibile del free più urlato e il nuovo quartetto di Wayne Shorter, che ha appena inciso il disco *Footprints Live!* (ed. Universal): Danilo Perez (pianoforte), John Patitucci (contrabbasso) e Brian Blade (batteria). Le prossime date italiane di questa formazione saranno l'1 luglio a Torino, il 17 a Perugia, il 19 sul Lago Maggiore, il 20 a Pescara. George Russell, classe 1923, compositore, teorico (suo il fondamentale *The Lydian Concept*), protagonista, ma anche e soprattutto regista occulto di tante svolte innovative all'interno della storia afroamericana, sarà presente ogni sera a Perugia con la sua orchestra, nella quale trent'anni fa si faceva le ossa Jan Garbarek. L'arrangiatore Dave Eshelman ha ricevuto invece da Verona Jazz l'incarico di riproporre alcuni dei celebri temi orchestrali, che hanno caratterizzato la stagione del West Coast Jazz, una musica



Veterani di culto come George Russell sempreverdi come Jan Garbarek i giovani Byron, Douglas, Fresu concerti e festival in tutto il Belpaese: sì, saranno tre mesi indimenticabili

Jan Garbarek Sotto, una serata del '52 al club Lighthouse cucina del «West coast jazz» cui verrà dedicata un omaggio a Verona jazz

molto «cool», ma riscaldata però dal sole della California, dove questo genere veniva suonato, principalmente fra il '52 e il '58, da Shorty Rogers, Jimmy Giuffrè, Shelly Manne e compagni: arrangiamenti sovrapposti, in alcuni casi anche sperimentali, ricerche timbriche dal sapore accademico, e uno swing soffuso. Molti protagonisti di quegli anni sono scomparsi, o non più attivi, ma nell'organico che ascolteremo a Verona, ritroviamo nomi leggendari: il flautista Bud Shank, i sassofonisti Teddy Edwards e Bill Perkins, il trombettista Jack Sheldon, il pianista Pete Jolly. Dopo la West Coast All Stars Big Band si esibirà il neonato Pacific Quartet dell'infaticabile Enrico Rava (con Maurizio Giammarco) che, prendendo il nome dalla famosa etichetta discografica californiana, resta in pieno clima West Coast con un omaggio a Chet Baker. Nel frattempo si sono conclusi i festival di Terni e Nocera Inferiore (Sa), mentre le ultime giornate di quello udinese ospiteranno anche la Titanic Orchestra di Stefano Bollani (27). A Roma nel mese di giugno, all'interno della gigantesca programmazione di Jazz & Image, ci sarà anche una «vetrina concertistica» dell'



intramontabili

Bentornati Oregon e chi vi ammazza a voi?

Risputano in Italia gli Oregon, i veri padri di quell'inflazionatissimo genere che è oggi la world music. Quattro per ora le date confermate: 4 luglio a Fano, 11 a Scandiano (Re), 18 a Mogliano Veneto (Ve), 19 a Pescara. Longevi come i Rolling Stones. Solidi e affiatati negli anni come il Modern Jazz Quartet. Esotici come pochi altri. «Un giorno ci presentammo a suonare in un locale di New York. Ci chiesero il nome del gruppo. Gli dissi la prima parola che mi venne in men-

te: Oregon. Per i newyorkesi l'Oregon è qualcosa di mentalmente lontanissimo, qualcosa di «esotico», racconta Ralph Towner (chitarra, pianoforte), che ha inciso il primo disco con Glenn Moore (contrabbasso), Paul Mc Candless (sassofono soprano, clarinetto basso, oboe, corno inglese) più di trent'anni fa. I tre suonano

ancora insieme con l'entusiasmo della prima volta. In quel lontano 1971 il loro percussionista era Collin Walcott, il quale suonò con loro sino all'8 novembre dell'84, giorno in cui morì in un incidente stradale. Fu sostituito da Trilok Gurtu, che tre anni fa ha passato il testimone a Mark Walker, che ha portato all'interno della

musica un nuovo respiro jazzistico. Per undici anni percussionista di Paquito de Rivera, Walker è anche un batterista jazz esemplare, capace di pungolare, stimolare e provocare i solisti. Gli Oregon posseggono una curiosità innata, e mai banale o superficiale, nei confronti della musica «tout court», sia essa una sequenza ritmi-

Nomi di culto da far indigestione: Wynton Marsalis, Wayne Shorter, Carla Bley, Uri Caine

etichetta discografica Red Record (sino al 30), con uno dei loro gioielli, il bellissimo progetto di Salvatore Tranchini *Radio Suite* con Jerry Bergonzi e Franco Ambrosetti, su musiche di Pericle Odierna.

È stato inaugurato ieri sera a Monza l'Open Jazz Festival (fino al 14 luglio) con un concerto della vocalist napoletana Maria Pia De Vito, che ha presentato il suo nuovo disco *Nel Respiro* (Provocateur Records), inciso con tre fuoriclasse del calibro di Ralph Towner, John Taylor e Steve Swallow. Un'altra data «vocale» da memorizzare all'Open è quella del 2 luglio con un concerto di Sheila Jordan, lanciata discograficamente nell'oramai lontano 1963 da George Russell, e temeraria interprete delle ballad rarefatte di Steve Kuhn. A Fano, in esclusiva nazionale, il duo inglese del sassofonista John Surman e del pianista John Taylor (il 6) e Jan Garbarek Group (7). Come sempre coraggioso e mai scontato il Clusone Jazz Festival, in provincia di Bergamo (6-29 luglio): il pianista Jens Thomas con Paolo Fresu e Antonello Salis in un omaggio surreale a Ennio Morricone (25), un esplosivo (e imprevedibile) duo batteristico formato da Roberto Gatto e Han Bennink, il Michael Moore Trio e il David S. Ware Quartet (tutti il 28), il quintetto di Dave Douglas (29). A Teano, in provincia di Caserta, Lee Konitz accompagnato da jazzisti italiani (12 luglio), Don Byron e il suo sestetto (13) e la Big Band di Carla Bley (14), oramai una habituée dei festival italiani (il 18 sarà a Perugia e il 19 a Pescara). Un'altra Big Band, quella dedicata a Mingus, sarà ospite di Umbria Jazz (14), assieme alla Vienna Art Orchestra (12), Uri Caine (13 e 14), Chris Potter (15). A Ravenna un festival «a tutto sassofono» (23-25): Charlie Mariano, Charles Lloyd, Maurizio Giammarco, Dave Liebman e Stefano Di Battista. A Calagone (Nu) invece un imperdibile festival «a tutta tromba» (25 luglio-3 agosto): Freddie Hubbard, Terence Blanchard, Roy Hargrove, Dave Douglas e Tomasz Stankó (da ascoltare *Soul Of Things*, il suo ultimo disco), vale a dire il meglio dei trombettisti.

Mancano secondo voi all'appello Wynton Marsalis? Potrete ascoltarlo a Pescara il 18 luglio. Paolo Fresu? Organizza addirittura un festival tutto suo a Berchidda (Ss) dal 12 al 15 agosto. Nils Petter Molvaer? Dovrete andare a Nizza il 22 luglio. Enrico Rava? Potrete incontrarlo sul palco della maggior parte dei festival che vi abbiamo anticipato.

ca giavanesa o un tortuoso sentiero melodico di Luciano Berio. McCandless cita il compositore francese Henri Dutilleul, Moore conosce a memoria i quartetti d'archi di Bela Bartók, Towner, che per un periodo ha suonato in duo con Sonny Rollins, è diplomato anche in composizione ed ha studiato musica elisabettiana e dodecafonica (non male come abbinamento). L'approccio cameristico che proviene dalla musica colta, le forme e le strutture estese che si allontanano dal jazz tradizionalmente inteso, l'improvvisazione che è invece di chiara derivazione jazzistica, ma che utilizza anche una vasta gamma di scale «altre», e le poliritmie, hanno fatto sì che la loro musica abbia avuto difficoltà a trovare una collocazione precisa all'interno dei generi.

he.f.

A Verona l'epopea californiana del «West Coast Jazz», con nomi leggendari come Bud Shank, Teddy Edwards Bill Perkins

scegli per voi

NOTORIOUS Raitre 9,05
Regia di Alfred Hitchcock - con Ingrid Bergman, Cary Grant. Usa 1946. 101 minuti. Spionaggio.

AMORE CON INTERESSI Italia1 20,45
Regia di Barry Sonnenfeld - con Michael J. Fox, Gabrielle Anwar. Usa 1993. 94 minuti. Commedia.



UNA CALIBRO 20 PER LO SPECIALISTA Raitre 20,50
Regia di Michael Cimino - con Clint Eastwood, Jeff Bridges. Usa 1974. 115 minuti. Drammatico.

RICCARDO III - UN UOMO, UN RE Rete4 3,00
Regia di Al Pacino - con Al Pacino, Kevin Spacey. Usa 1996. 113 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNO MATTINA ESTATE. Contente...

7.00 I RAGAZZI DEL WINDSURF. Telegiornale. "Lo sponsor"
7.50 GO CART MATTINA. Contente...

6.00 RAI NEWS 24. Contente...
8.05 QUESTO È IL MIO PAESE. Documenti. "Quasi un diario di vita italiana (dal 1955 al 2000) - La scoperta"

6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kulik
6.40 MILAGROS. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

7.02 TARZAN. Telegiornale. "Allarme nella giungla"
7.00 LA7 DEL MATTINO. Contente...

6.30 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Contente...

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.40 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti
20.55 PER TUTTA LA VITA. Varietà.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 STREGHE. Telegiornale. "Le nozze di Phoebe" - "La ruota di scorta"

20.00 RAI SPORT TRE
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

20.55 RIMINI RIMINI. Film commedia (Italia, 1987). Con Paolo Villaggio, Serena Grandi, Laura Antonelli, Jerry Calà

20.00 TG 5. Telegiornale.
20.30 METEO 5. Previsioni del tempo.
20.51 VELINE. Show. Conduce Teo Mammucari

20.00 I ROBINSON. Situation Comedy
20.45 AMORE CON INTERESSI. Film commedia (USA, 1993).

20.20 SPORT 7. News
20.35 IL PROCESSO DI BISCARDI SPECIALE MONDIALI 2002. Rubrica.

14.30 TI HO SPOSATO PER ALLEGRIA. Film. Con M. Vitti. Regia di L. Salce
16.00 CINECITTÀ NEWS. Rubrica

13.20 DONNE IN BIANCO. Film. Con Barbara Enrichi. Regia di Tonino Pulci
14.45 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica

15.00 LA FORMA DELLA VITA. Doc.
16.00 LO SPIRITO DEI MARI. Doc.
16.30 NATURA. Documentario

13.55 CAST AWAY. Film. Con Tom Hanks. Regia di Robert Zemeckis
16.20 IL MONDO ALLA ROVESCIA: APPUNTI SUL CABARET MILANESE. Doc.

11.35 AMERICAN TRAGEDY. Miniserie.
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport
14.50 BASEBALL. MLB.

13.25 WILL & GRACE. Telegiornale.
14.10 IL PREZZO DEL SUCCESSO. Film Tv. Con Nicole Ari Parker

13.00 MTV ON THE BEACH. Musicale.
"Il programma dell'estate di MTV".

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for sun, clouds, rain, etc., and 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO' with city-specific temperature tables.

annunci

PAVAROTTI L'HA PROMESSO

«MI RITIRERÒ NEL 2005»

Luciano Pavarotti ha annunciato, in un'intervista alla Cnn, il suo ritiro dalle scene subito dopo il settantesimo compleanno, ovvero nel 2005, e l'intenzione di sposare la sua compagna, la trentaduenne Nicoletta Mantovani, «Non canterò neanche in bagno, nemmeno sotto la doccia». Figli? «Uno o due o dieci». Il tenore ha colto l'occasione per replicare alle polemiche innescatesi dopo il suo ritiro dal Met di New York nello scorso maggio: «Sono cose stupide per creare tutto questo trambusto. Ero malato, cos'altro potevo fare?».

in scena

«SECRET ROOM»: DENTRO QUELLA STANZA SI AGITANO OSCURI MISTERI (TEATRALI)

Mirella Caveggia

Quante storie ambigue di vita siano invischiate nel rassicurante recinto di casa, quanti focolai di infezione morale possa dissimulare la quieta insulsiaggine di un apparato casalingo tirato a lucido e composto con ordine maniacale, lo rivela un semplice invito a cena in una casa di provincia. Lo dirama Roberta Bosetti, attrice italiana del Teatro di Dioniso, che opera in Australia con Renato Cuocolo. La sua compagna, IRAA Theatre, porta per la prima volta in Italia Secret Room (Stanza segreta), uno spettacolo, o piuttosto un lampo di vita, che ha avuto all'estero 400 repliche, 70.000 spettatori dal vivo e in rete. L'attrice riceve gli invitati - sette alla volta - che bussano alla porta della sua casa di nascita a Vercelli, accogliendoli con la grazia di padrona di casa avvezzata alle regole dell'ospitalità. La tavola è apparecchiata con cura, ogni cosa è al suo

posto, ovunque appare il suggello un po' sbiadito del benessere trascorso. La penetrazione di questo luogo rimasto chiuso per anni avviene con piccoli scatti, tra un commento espresso con un sorriso, un accenno al passato, qualche timida domanda ai commensali che non si conoscono. La conversazione si spande nei piccoli rivoli della normalità; ma il clima rimane incerto e sospeso per un certo turbamento che si è insinuato. Fino quando con uno schianto si spalanca la vicenda estirpata dalla memoria. «Venite, vi mostro la casa». Si salgono le scale, si percorrono odori, luci e silenzi con l'impressione di essere indiscreti, si arriva alla camera dei genitori. Qui ci si trova davanti al letto disfatto, che subito si rivela simbolo di un tabù violato. La donna sussurra qualcosa, evoca una visione deformata, immagini sfocate e confuse. La verità che di colpo viene alla luce scava una lacerazio-

ne nella coscienza dei presenti divenuti loro malgrado depositari di un segreto che nella vita di una bambina di quarta elementare ha addensato pena insostenibile e conseguenze devastanti. I fili spezzettati del ricordo si raccolgono successivamente in un ripostiglio sotterraneo, gremito di cose disposte anch'esse in ordine impeccabile. I testimoni sono pochi e vicinissimi alla protagonista in tenuta succinta: anche il più piccolo dei suoi sussurri, il minimo trasalimento si possono cogliere; mentre assumono proporzioni immani quell'anima trasformata in una landa deserta e quel corpo troppo a lungo sottratto alla nutrizione e negato alla fisicità. Imprigionati da questa storia, i sette invitati scortano la protagonista fino alla sua liberazione, ma si caricano di un fardello molto pesante che si portano dietro anche dopo il congedo. Attrice di grande talento, Roberta Bosetti trasforma i fatti

narrati in emozione pura con modifiche continue di timbri e di gesti, ora dissimulando con pudore l'elemento tematico, ora facendone un corpo ustionante. L'urlo in questa confessione piena di dolore non erompe mai: rimane compresso nelle stanze e nella coscienza paralizzata della narratrice; ma negli sguardi che si incrociano furtivi fra i presenti se ne riflette l'eco. C'è il macigno della verità in tutto questo o Secret Room è il frutto di un atto creativo che con un tessuto trasparente e anche prezioso di parole ha raccontato l'inenarrabile? Non si sa. Resta un risultato sorprendente, pieno di energia espressiva e una conferma che il teatro, anche nelle sue forme più insolite come questa, scorta la vita e ne illumina i percorsi. A Vercelli in un indirizzo segreto, fino al 14 luglio. Prenotazione obbligatoria: 0161-210532

Nuovi Oscar per il Vecchio Continente

Il 7 dicembre a Roma l'European Film Award. Wim Wenders, presidente: dobbiamo essere orgogliosi del nostro cinema

Francesco Mändica

ROMA Sarà un serotone di gala quello che si prospetta per Roma il 7 dicembre prossimo: ricchi premi collantoni, il premio europeo del cinema, ovvero l'European Film Award, verrà consegnato a registi, cineasti, attori europei nella cornice dell'Auditorium del parco della musica. L'Oscar europeo del cinema, più smilzo, scintillante e rigorosamente in nobile argento (e non dorato come il ricco cugino hollywoodiano) campeggia nella sala dell'Auditorium accherchiato dai promotori dell'iniziativa, in primis Walter Veltroni, il ministro della cultura Urbani e il presidente dell'European Film Academy, ovvero nientemeno che il regista Wim Wenders: è lui che guarda sorridente la platea, squaderma il suo computer portatile e ci regala una presentazione compunta e calibrata di questo evento che rappresenterà per Roma l'occasione per celebrare il cotè più glamour del cinema.

La giuria è multiforme, i premi sono tanti, l'ambizione di fare gli americani anche, seppure l'idea sia quella di ribadire l'orgoglio e l'unicità europea rispetto al colosso Usa. Le 14 statuette sono già pronte, verranno assegnate come avviene ormai dal 1996 in una sontuosa cerimonia che prevederà tutti i riti e rituali del caso. Ci pensa Wenders a parlare del nostro (nostro e europeo) cinema con grande rispetto e schietta reverenza, cita nomi importanti: «Il cinema italiano - dice - ovvero Visconti, Rossellini, Scola, De Sica, Moretti è percorso da un flusso infinito e interrotto di immagini indimenticabili». Al proposito cita Europa 51, un titolo che la dice lunga sull'identità del Vecchio Continente. E aggiunge: guardate che il cinema europeo, più di quello americano, gode di ottima salute. Spiega: «Il futuro è nel grande cinema "paneuropo", quello alimentato dalle diversità. Debolezza e forza dell'Europa, ovvero vizi e virtù con i quali dobbiamo imparare a convivere e lottare». Un panorama nel quale può dare il suo apporto anche il cinema del Belpaese: «Voi italiani potete contare su ottimi elementi. Registi, attori, sceneggiatori e soprattutto talenti in erba».

Wenders - che è attualmente impegnato in un film sul blues prodotto da Martin Scorsese - è più di



Vittorio De Sica con Sophia Loren sul set di «La ciociara»

Dario Zonta

ROMA «Io sono un attore popolare di film natalizi e mio padre, Vittorio, era un maestro del cinema. Un giorno io e mio fratello Manolo siamo entrati in un bar a viale Aventino e un ragazzino è venuto a chiedermi un autografo e poi andando via con un suo amichetto ha detto: "Oh ma lo sai che il padre di Christian faceva l'attore?" - a noi ci si è gelato il sangue e ci siamo detti che dovevamo fare qualcosa». Questo qualcosa è stato fatto: cinque film di Vittorio De Sica sono stati salvati dal deperimento chimico della celluloido che per anni li ha ospitati. E con queste parole che Christian ha omaggiato la memoria del padre Vittorio, in arte «De Sica», e ha presentato, in compa-

gnia del fratello Manoel, della sorella Emi e dello stato maggiore della Mediaset e della Medusa Film, financo il presidente Federico Confalonieri, il tributo che il gruppo milanese ha regalato a uno dei maestri del cinema italiano: far rivivere in due importanti sale, il Metropolitan a Roma e l'Odeon a Milano tra il primo e cinque luglio, le copie restaurate di La Ciociara, Umberto D, I Bambini ci guardano. Il progetto in sé è di quelli meritori perché soddisfa almeno due esigenze importanti: il recupero e il restauro delle pellicole dei film, da una parte, e la «riedizione» degli stessi a distanza di decenni dalla loro uscita naturale. È certo che rivedere l'anziano, straordinario interprete di Umberto D, come rivedere quella Roma, tra il Pantheon e i giardinetti della capitale, è sempre un'esperienza culturalmen-

te importante, tanto più se i nuovi fruitori appartengono a quelle generazioni che hanno conosciuto il Christian natalizio prima del Vittorio regista e attore mattatore.

Il tributo a De Sica gode di un lancio pubblicitario che farebbe concorrenza a qualsiasi Spider Man americano. E anche questo va bene, e d'altronde le decine di laureati con master a Publitalia a qualcosa serviranno, se non fosse che, e il dubbio sorge spontaneo, l'intera manifestazione è tenuta in ostaggio dal forte marchio del gruppo Mediaset e Medusa che ha voluto, per ragioni del tutto legittime, associare e dedicare il progetto alla figura di Carlo Bernasconi, presidente della Medusa Film e ideatore di «Cinema Forever», scomparso un anno fa, il 6 luglio, le cui grandezze sono state lodate da Confalonieri col tono

soddisfatto di chi si sente di aver fatto un pezzo di storia della televisione privata, cosa d'altronde vera. E così ogni proiezione delle copie dei film di De Sica sarà preceduta da una clip in ricordo dell'uomo. La clip, fatta vedere agli astanti, alcuni increduli, è uno spottonne con musiche morriconiane e voce suadente che monta film realizzati sotto l'egida dell'imprenditore milanese, da Bertolucci a Tornatore, andata e ritorno (perché le clip erano sempre le stesse). I fratelli De Sica, a tratti, forse, un tantino imbarazzati dalla prevalenza imprenditoriale su la valenza artistica, hanno sinceramente ringraziato tutti coloro che hanno reso possibile questo piccolo grande miracolo. E così, ora un ampio pubblico potrà «auscultare» le melodie neorealistiche di Ladri di biciclette come le distonie metafisi-

che di Miracolo a Milano. Film che, nel bene e nel male (perché la loro ricezione, come la Storia racconta, non è sempre stata fluida e osannante, come si ricorda con l'aneddoto della famiglia di operai che all'uscita dal Metropolitan dopo la proiezione di Ladri di biciclette urlò «ardatece i soldi e avvertite le famiglie numerose quando il film è una fregatura»), hanno comunque raccontato l'Italia del dopoguerra e le sue disavventure. Ben fatto, ma, scusate la faziosità, chi si occuperà del recupero, restauro e promozione dei film, per esempio, di Pier Paolo Pasolini? Forse che le sue tirate non sono adatte al futuro pubblico televisivo, fruitore ultimo di questi restauri desichiani che garantiscono al gruppo M. di Milano garanzie e imperituri diritti d'antenna?

quanto si pensi imparentato proprio con la visione cinematografica di quello che in letteratura molti chiamano realismo magico: Il cielo sopra Berlino è figlio della cultura filmica italo-francese: il segreto era racchiuso nel far parlare i pensieri delle persone qualunque, tutte accompagnate da un premuroso angelo custode, pensiero che diventa parola nel film e che richiama proprio le esperienze cinematografiche degli anni sessanta (Godard, Varda, Pasolini, e Rossellini appunto): Roma come Berlino, qualcuno gli sente dire che anche sopra la capitale vegliano gli angeli, ci dice che Roma ha un'incredibile forza cinematografica, quella della sua decaduta vivace bellezza, quella che il sindaco sta promuovendo con la voglia di farci sentire in un grumo di cultura, in un grande crocicchio di esperienze espressive. Anche il cinema, così dice Veltroni, come sta avvenendo nelle altre arti, avrà la sua casa, questo avverrà con

il recupero della casina Valadier, al Pincio. Oltre al risvolto tutto paillettes ci sarà anche un versante più impegnato: durante la giornata della premiazione, si discuterà sul tema dell'educazione cinematografica nella scuola, una vera e propria conferenza che ogni anno l'accademia europea organizza nel luogo scelto per la premiazione (ogni due anni si svolge a Berlino e ad anni alterni divenuto itinerante proprio per dare un carattere comunitario alla manifestazione), intervengono tra gli altri Cito Maselli, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo. Dando uno sguardo alle passate edizioni, il premio europeo punta comunque su una buona base di qualità, a dispetto della confezione scintillante i vincitori sono stati Lars Von Trier il tenebroso (vincitore per ben due volte nel 1996 e nel 2000), il capolavoro almodovariano Tutto su mia Madre e anche la benigna La Vita è Bella. L'ultima statuette è andata però al mondo di occhioni, cuoricini e effetti speciali di Amélie, la giuria ha optato per un fenomeno di casetta forse per non dimenticare che come dice il nostro ministro, l'Europa del cinema ha bisogno di un fronte economico compatto che possa fare da contraltare al tanto agognato blockbuster americano (e se lo dice il governo c'è da credergli visto che da quelle parti di Gost/Blockbusters se ne intendono).

Per la prima volta la capitale ospita la cerimonia, che negli anni scorsi ha premiato Benigni Almodòvar, «Amélie». Il regista tedesco: il futuro del cinema è alimentato dalle diversità

Cinque film restaurati verranno riproposti in una rassegna. Operazione Mediaset, che si aggiudica imperituri diritti d'antenna

Miracolo a Milano: salvato De Sica

segue dalla prima

Prometeo e Ronconi nemici di Dell'Utri

La giornata è splendida, sebbene un po' afosa. Colto alla sprovvista dall'incontro dico: «dove c'è cultura c'è lei». Qualche giorno prima si era infatti svolto a Firenze, per sua iniziativa, il convegno sulla «cultura di destra». Dell'Utri, che avrà (e ha) tanti difetti, ma è comunque uomo di spirito, ride divertito e va a prendere posto.

La tragedia di Prometeo è nota. Punito da Zeus per avere elargito agli uomini mortali il dono del fuoco, questo titano, metà di stirpe divina metà di stirpe umana, viene condannato per l'eternità a restare incatenato su una rupe del Caucaso esposto al gelo e al sole. Uno Zeus, rancoroso come al solito, non gli perdona di avere scelto, fra uomini e dei, gli uomini

ni. Scelta di campo, quella di Prometeo, che invece piacerà molto a Carlo Marx, duemila e trecento anni più tardi; anche se questa è un'altra storia. Non sappiamo molto di più.

Prometeo incatenato è infatti l'unica delle tre tragedie di Eschi-

lo dedicate al dio del fuoco giunte sino a noi. Le altre due (Prometeo portatore di fuoco, Prometeo liberato) andarono distrutte nell'incendio della biblioteca di Alessandria per l'egoismo di Tolomeo Evergete, re d'Egitto, che, volendone godere la lettura in solitudine, ne

proibì la stesura di altre copie. Monologo di immensa drammaticità, solo in qualche caso interrotto dal coro delle Oceanine, oggi possiamo leggerle come parodia di un'opinione pubblica stupita dalle ferocia della punizione di Zeus ma poco incline a capire

sino in fondo la portata rivoluzionaria del «gesto» di Prometeo, il Prometeo incatenato si è inesorabilmente prestato a essere apologo sul potere, su qualsiasi potere, sotto qualsiasi latitudine. Luca Ronconi, allestendone la regia, se fosse stato libero di agire liberamente e secondo libertà, avrebbe voluto mettere sullo sfondo della scena caricature di Berlusconi, Fini e La Russa. Insomma, le facce attuali dell'attuale governo.

Il quale governo, per bocca di Gianfranco Micciché, caricatura di una caricatura, sollevò un putiferio minacciando di mettere all'indice Eschilo, Prometeo e Luca Ronconi. E Ronconi, per evitare che Micciché mettesse mano alla fondina (metaforicamente, si intende), a quelle caricature preferì rinunciare. Ma il Prometeo sta andando regolarmente in scena e sarà replicato sino a fine mese.

La tragedia sta per finire. Il sole è quasi tramontato.

Con voce ormai arrochita dalla sofferenza, dice Prometeo, più o meno: «ne ho visti tiranni cadere dalla cima del castello». Sono le ultimissime battute. Un brusio corre lungo la scalinata. Poi la tragedia finisce. Scoppia un fragoroso applauso. Durerà dieci minuti abbondanti. Forse qualcosa di più.

Siamo tutti in piedi. Solo una mezza dozzina di persone restano sedute: Marcello Dell'Utri e il suo entourage. Non credo ai miei occhi. Guardo e ri-guardo. Niente da fare. Non si alzano. Passano cinque minuti buoni, poi lentamente il senatore Dell'Utri si alza e si alzano le persone al seguito. Battono le mani al ralenty.

Cerco di decifrare lo stato d'animo di Dell'Utri. È un bibliofilo, dove c'è cultura c'è lui, organizza convegni di intellettuali. Il suo volto è più maschera del solito. I muscoli facciali sono immobili. Mi chiedo: non vuole applau-

dire Ronconi o non vuole applaudire Prometeo? O non vuole applaudire Eschilo?

Tutti gli spettatori stiamo visibilmente, platealmente, dalla parte di Prometeo.

Un mezza dozzina, Dell'Utri compreso, stanno dalla parte dei dei, di questo insopportabile Zeus ferito nell'orgoglio.

Le stirpi divine si riconoscono fra loro anche a duemilacinquecento anni di distanza. È questo l'amaro destino di noi mortali.

Saverio Lodato

Il Comune di Firenze presenta "Michelangelo 2002" LUGLIO Piazzale Michelangelo

Joaquín Cortés, lun 8 mar 9 mer 17

Giorgia Zelig

www.dada.it/bit

mar 23 mer 24

Sabina Guzzanti Daniele/Mannoia Ron/De Gregori

Circuito Regionale Box Office www.boxoffice.it

BANCA CR FIRENZE coop TETI Findomestic baGamunda

ERRATA CORRIGE

A causa di un «non», spiacevole e dia-bolico refuso nel corsivo «Dramma tra le nebbie della Padania» di Toni Jop pubblicato ieri, veniva ribaltata una frase che andava invece letta: «I Pitu-ru Freska sono musicalmente e intellettualmente gente raffinata». Chiediamo scusa ai lettori e agli interessati.

numeri

FARMACIE DI TURNO

APERTE 24 ore su 24: SS ANNUNZIATA Via Orefici, 17 AL VELODRONO Via V.Veneto, 19 E EGIDIO Via S.Donato, 66 COMUNALE P.zza Maggiore, 6

APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30: S.ANNA Via Don Minzoni, 1 DELLA SCALA Via E.Lepido, 45 COMUNALE Via Murri, 131 TAVERNARI Via D'Azeglio, 86 COOPERATIVA Via Marco Polo, 3 DEI PINI Via Barelli, 4

CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE

- Centralino 051/526911 VIGILI URBANI Informazioni 051/266626 Rimozione Auto 051/371737 VIGILI DEL FUOCO - UFFICI 051/327777 PATTUGLIE CITTADINI 051/233535

EMERGENZA TRAFFICO

Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 051/224750 S.O.S. C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888

PREFETTURA:

051/6401561 - 6401483 SEABO Servizio telefonico clienti 800257777 Acquedotto e Gas - Pronto intervento 800250101

ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800908000 SERVIZI A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9.00-13.00 lun.ven. 15.00-19.00) SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033 TELEFONO AMICO 051/580098 TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525 TELEFONO ANONIMO GAY 051/6446820 TELEFONO BLU 051/6239112 CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700 SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661 ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228 SOCCORSO PRONTO DEL FARMACO 051/268181 COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

OSPEDALI E AMBULANZE

Croce Rossa 051/234567: Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118: Ambulanza "5" 051/505050 Bellaria 051/6225111: Beretta 051/6162211: Rizzoli 051/6366111: Maggiore 051/6478111: Malpighi 051/636211: Maternità 051/4164800: Ottonello (psichiatria) 051/6584282: Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111: S. Camillo 051/6435711: S. Orsola 051/6363111: Centro antiveleni 051/6478955: Villa Olimpia Cdn 051/6223711: Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881: Centro raccolta sangue 051/6363539.

GUARDIA MEDICA PUBBLICA

Orario pre-festivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831

Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832 GUARDIA MEDICA PRIVATA COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi. ASSISTANCE 051/242913 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi): G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616 Guardia medica veterinaria: 051/246358

TRASPORTI

AEROPORTO G. Marconi 051/6479615 ATC Informazioni e reclami 051/290290 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121 TAXI 051/534141 - 051/372727 FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088 TURISMO www.nettuno.it/bologna/touringbologna CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411

2-3: Edicola Orti, via degli Orti 41, fino alle 3.30; San Carlo, via Riva Reno 100, aperta fino alle 2; Biasco Renata, via Emilia 386 Idice, aperta tutta la notte; Sacchetti, via Murri 71, aperta fino alle 3; M.W.D., via Irma Bandiera angolo Saragozza, aperta fino alle 2.30; Carella Point, piazza di Porta San Vitale, aperta 24 ore su 24.

FREQUENZE RADIO LOCALI

Ciao Radio 90.1/91.2 Fashion FM 100.2 International Hit Radio 97.6/97.3 Lattemiele 98.7/106.25 Radio Bruno 94.2/91/105.6 Radio Budrio 98.2 Radio Città del Capo 96.25 Radio Città 103.103.1 Radio Fujiko 94.7 RadioNettunoOndalibera 96.7/104.5

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 Chiusura estiva APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 450 posti L'era glaciale 20.30 (E 7.00) Sotto Corte Marziale - Hart's war 22.45 (E 7.00) ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/223227 700 posti Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 17.00-19.50-22.30 (E 7.23) Spider-Man 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.50) ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285 Cinema Lontano 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00) CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002 Long time dead 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) Human nature 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) Qualcuno come te 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) Shiner 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) EMBASSY Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563 620 posti Spider-Man 20.00-22.30 (E 7.50) FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 Sala Federico 20.00-22.30 (E 7.50) Sala Giulietta Lilo & Stitch 20.00-22.30 (E 7.50) FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 Chiusura estiva FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 438 posti Metropolis 20.30-22.30 (E 7.00) GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 650 posti Spider-Man 20.00-22.30 (E 7.50) IMPERIALE Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732 550 posti Lilo & Stitch 15.30-17.15-19.00-20.45-22.30 (E 7.50) ITALIA NUOVO Via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 Chiusura estiva JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 Chiusura per lavori MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 500 posti Spider-Man 20.00-22.30 (E 7.50)

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/222901 1150 posti Spider-Man 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.50) MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 051/630511 600 posti Spider-Man 15.15-17.40-20.05-22.30 (E 7.25) Spider-Man 16.35 (E 5.25) 19.00-21.30 (E 7.25) Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 16.40 (E 5.25) 19.30-22.25 (E 7.25) Desert Vampires 16.30 (E 5.25) 18.35-20.40-22.45 (E 7.25) Human nature 15.40-17.50 (E 5.25) 19.55-22.05 (E 7.25) Spider-Man 15.45-18.05-20.30-22.50 (E 7.25) Long time dead 15.00-16.55-18.50-20.45-22.40 (E 7.25) Shiner 15.50-17.55-20.00-22.15 (E 7.25) Lilo & Stitch 16.16-18.10-20.10-22.10 (E 7.25) METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 Chiusura estiva NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506 Sala 1 Samsara 20.00-22.30 (E 7.00) Sala 2 Italiano per principianti 20.30-22.30 (E 7.00) ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 Spider-Man Le biciclette di Pechino 20.15-22.30 (2 euro) (E 7.00) Casomai 20.20-22.30 (E 7.00) Ricette d'amore 20.30-22.30 (E 7.00) Mademoiselle 20.40-22.30 (E 7.00) OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/61742084 Riposo RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 300 posti Carlo Giuliani, ragazzo 21.00-22.30 (E 7.00) L'ora di religione 20.25-22.30 (E 7.00) ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 208 posti Jules et Jim 20.30-22.30 (E 7.00) SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 600 posti The molthman prophecies 20.10-22.30 (E 6.00) TIFFANY D'ESSAI P.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253 Chiusura estiva

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI Via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940 Chiusura estiva CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533 Chiusura estiva

PARROCCHIALI

ALBA Via Arovoggio, 3 Tel. 051/352906 Chiusura estiva ANTONIANO Via Guinizzelli, 3 Tel. 051/3940212 Riposo GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408 Chiusura estiva ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403 Riposo PERLA Via S. Donato, 38 Tel. 051/241241 Chiusura estiva TIVOLI Via Massarelli, 418 Tel. 051/532417 500 posti Ravanello pallido 20.30-22.30 (E 4.50)

CINECLUB

LUMIERE Via Pietralata, 55a Tel. 051/523812 Mephisto 17.00 (E 5.50) A torto o a ragione 20.00 (E 5.50) Menschen am sonntag - uomini 22.30 (E 5.50)

PROVINCIA DI BOLOGNA

BARICELLA S. MARIA P.zza Carlucci, 8 Tel. 051/879104 Riposo BAZZANO ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 510 posti Lilo & Stitch 20.50-22.30 (E 7.00) CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174 Sala 1 Chiusura estiva Sala 2 Chiusura estiva STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 560 posti Spider-Man 20.20-22.30 (E 7.00) CA. DE. FABBRICI MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013 Riposo CASALECCHIO DI RENO ARENA GRAN RENO Centro commerciale Gran Reno Tel. 051/6178300 600 posti Presentazione di videoclip 21.45 (E 4.13)

La vita è bella

22.00 Ingresso gratuito (E 4.13) CASTEL DARGILE DON BOSCO Via Marconi, 5 Chiusura estiva CASTEL SAN PIETRO JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976 Chiusura estiva CASTENASO ITALIA Via Nascia, 38 Tel. 051/786660 Chiusura estiva CASTIGLIONE DEI PEPOLI NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 Riposo CREVALCORE VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 Chiusura estiva IMOLA CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634 Spider-Man 20.00-22.30 (E 6.70) CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033 Riposo LAGARO MATTEI Via del Corso, 58 Chiusura estiva LOIANO VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544569 Chiusura estiva MINERBIO PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510 Riposo MONTERENZIO LAZZARI Via Idice, 235 Tel. 051/929002 Chiusura estiva PORRETTA TERME KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056 Riposo LUX P.le Prochle, 17 Tel. 0534/21059 Chiusura estiva RASTIGNANO STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641 Sala 1 Spider-Man 20.00-22.30 (E 7.00) Sala 2 Lilo & Stitch 20.30-22.30 (E 7.00) Sala 3 Long time dead 20.40-22.40 (E 7.00) Sala 4 Spider-Man 20.15-22.45 (E 7.00) Sala 5 Samsara 20.00-22.30 (E 7.00) S. GIOVANNI IN PERSICETO PORTA MARCOLFA Via della Repubblica, 3F Tel. 051/6812758 Prossima apertura

S. LAZZARO DI SAVENA

CORTE DEL CINEMA Cortile del Pal. Com. Tel. 0545/281860 380 posti Harry Potter e la pietra filosofale 21.30 (E 4.00) SAN GIOVANNI IN PERSICETO FANIN P.zza Garibaldi, 3C Tel. 051/821388 Riposo GIADA Via Circe Dante, 12 Tel. 051/822312 Riposo SAN PIETRO IN CASALE ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100 Riposo SASSO MARCONI MARCONI P.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850 Chiusura estiva VERGATO NUOVO Via Garibaldi, 5 Chiusura estiva VIDICIATICO LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/226241 Prossima apertura

FERRARA

ALEXANDER Via Foro Bario, 77 Tel. 0532/93300 860 posti Spider-Man 20.00-22.30 APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265 Sala 1 Spider-Man 19.45-22.30 Sala 2 Lilo & Stitch 20.20-22.30 Sala 3 Metropolis 20.30-22.30 Sala 4 Long time dead 20.40-22.40 ARENA LE MURA Via Copparo - Centro comm. Le Mura Prossima apertura EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424 Chiusura estiva MANZONI Via Mortara, 173 Tel. 0532/209981 585 posti Arcipelaghi 21.30 Rassegna NUOVO P.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197 Riposo RISTORI Via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879 Chiusura estiva RIVOLI Via Boccalone, 20 Tel. 0532/206580 Chiusura estiva S. BENEDETTO Via Iazzoli, 11 Tel. 0532/207884 Chiusura estiva

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181 Chiusura estiva

SALA BOLDINI via Prevati, 18 Tel. 0532/247050 Chiusura estiva

PROVINCIA DI FERRARA

ARGENTA MODERNO Via Pace, 2 Tel. 0532/805344 Chiusura estiva BONDENO ARGENTINA via Matteotti, 18 Chiusura estiva CENCO ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 Chiusura estiva ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 Chiusura estiva CODIGORO CINEMA TEATRO ARENA P.zza Matteotti Tel. 0532/712212 Chiusura estiva COPPARO ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816 Riposo ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19a Tel. 0532/2870631 Riposo FRANCOLINO NAGLIATI via Calzoli, 47a Tel. 0532/723247 Chiusura estiva LIDO DELLE NAZIONI JOLLY Viale delle Nazioni, 99 Prossima apertura LIDO ESTENSI DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249 450 posti Spider-Man Sala A Harry Potter e la pietra filosofale Sala B 350 posti Harry Potter e la pietra filosofale SALA B 350 posti Harry Potter e la pietra filosofale MASSA FISCAGLIA NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147 Chiusura estiva PORTOMAGGIORE SMERALDO P.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982 Riposo REVERE DUCALE Tel. 0386/46457 Chiusura estiva

Advertisement for 'Unicityta' forum. Features the logo 'Unicityta' with a stylized house icon, the text 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI', and the slogan 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora'. The website 'www.unita.it' is prominently displayed at the bottom. The background shows a computer monitor displaying the forum interface.

FORLÌ
ALEXANDER via Roma, 265 Tel. 0543/780684
ARENA ELISEO C.so Della Repubblica, 108
ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040
CIACK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956

PROVINCIA DI FORLÌ
ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126
SALA 100
SALA 200
SALA 300

JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504

ASTRA via L. De Vinci, 24 Tel. 0547/80340

SAVIGNANO A MARE
LUC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center - SSI16, uscita

BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510
SALA BIU
SALA ROSSA
SALA VERDE

MODENA
ARENA via Tassoni, 8 Tel. 059/211712
ALFA MULTISALA Sala 3
ARENA MULTISALA Sala 1

NUOVO SCALA via Gherardi, 34 Tel. 059/826418
SALA ROSA
SALA VERDE

RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502
CASOMAI
SALAMPIA
SALASU

SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273
SOTTO CORTE MARZIALE - Hart's war

SUPERCINEMA ESTIVO Via Carlo Sigonio 386 Tel. 059/306354
ATLANTIS - L'impero perduto

PROVINCIA DI MODENA
CARPI
ARENA S. ROCCO Cortile S. Rocco Tel. 059/649905
THE SHIPPING NEWS

ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546
RIPOSO
THE MOLTMAN PROPHECIES

CORSO c.so M. Fantl, 89 Tel. 059/686341
RIPOSO
THE MOLTMAN PROPHECIES

SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257
LILIO & STITCH
SALA LUNA

CORPO c.so M. Fantl, 89 Tel. 059/686341
RIPOSO
THE MOLTMAN PROPHECIES

SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257
LILIO & STITCH
SALA LUNA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
SALA LUNA
SALA GIALLA

FIDENZA
APOLLO vicolo Ronchelli, 7 Tel. 0524/526219
CHIUSURA ESTIVA
CRISTALLO via Golo, 6
CHIUSURA ESTIVA

NOCETO
SAN MARTINO via Saffi, 4
CHIUSURA ESTIVA

SALSOMAGGIORE
ODEON via Valentini, 11
CHIUSURA ESTIVA

TEATRO NUOVO via Romagnosi, 24
SPIDER-MAN

SORBOLO
PIAZZETTA CENTRO CIVICO Tel. 0521698320
RIPOSO

TRAVERSETOLO
ARENA CORTE AGRESTI Corte Agresti
THE MOLTMAN PROPHECIES

GRANDITALIA p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055
CHIUSURA ESTIVA

PIACENZA
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655
SOTTO CORTE MARZIALE - Hart's war

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175
RIPOSO

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
CHIUSURA ESTIVA

CASTELBOLOGNESE
ARENA ESTIVA Piazzale Cappuccini, 2 Tel. 0546/55075
SPIDER-MAN
Sabato 29 ore 21,15

CERVIA
SARTI Via XX Settembre, 98a
CHIUSURA ESTIVA

CONSELICE
AURORA P. F. Foresti, 32
RIPOSO

COMUNALE via Selice, 127
CHIUSURA ESTIVA

FAENZA
ARENA BORGHESI Viale Stradone, 2 Tel. 0546/663568
LA PROMESSA - THE PLEDGE

CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546664033
1
LILIO & STITCH

2
THE MOLTMAN PROPHECIES

3
THE MOLTMAN PROPHECIES

4
SPIDER-MAN

5
SOTTO CORTE MARZIALE - Hart's war

6
STAR WARS: EPISODIO II - L'ATTACCO DEI CLONI

7
LONG TIME DEAD

8
HUMAN NATURE

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
CHIUSURA ESTIVA

FELLINI Santa Maria Vecchia
CHIUSURA ESTIVA

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
RIPOSO

SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358
CHIUSURA ESTIVA

LIDO DI CLASSE
ARENA DEL SOLE Via Marignoli, 26
E.T. 'EXTRA-TERRESTRE

LUGO
ARENA PRET A PORTER Via Baracca, 62 ang. F.lli Cortesi
TANGUY

ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 054522705
CHIUSURA ESTIVA

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
CHIUSURA ESTIVA

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
CHIUSURA ESTIVA

MARINA DI RAVENNA
ARENA PARCO Via Volturmo, 14 Tel. 0544/538904
PROSSIMA APERTURA

PINARELLA
ARENA PINARELLA Via Pinarella, 189
L'ERA GLACIALE

PISIGNANO
AGOSTINI via Caletta, 12 Tel. 0544/918021
CHIUSURA ESTIVA

RIOLO TERME
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
CHIUSURA ESTIVA

RUSSI
JOLLY via Cavour, 5
RIPOSO

REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576
CHIUSURA ESTIVA

S. PIETRO IN VINCOLI
FARINI via Farini, 707 Tel. 0544/553105
RIPOSO

REGGIO EMILIA
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796
CHIUSURA ESTIVA

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
SALA 1
SALA 2

AMBRÀ via S. Rocco, 8 Tel. 0522/434657
SALA 1
SALA 2

ARENA ESTIVA STALLONI Via Samarotto, 10/e Tel. 0328/891970
CECILIA

BOJARDO via S. Rocco, 176 Tel. 0522/435782
CHIUSURA ESTIVA

CAPITOL via Zandonati, 2 Tel. 0522/304247
CHIUSURA ESTIVA

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
LILIO & STITCH

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
SALA 1
SALA 2

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
CHIUSURA ESTIVA

ROSEBUD Via Medaglia d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
CHIUSURA ESTIVA

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
ALBINEA
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
SPIDER-MAN

BAGNOLO IN PIANO
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885
CHIUSURA ESTIVA

CADELBOSCO DI SOPRA
ESTIVO PARCO VILLACHIARA Parco Valchiera
JOHN Q.

CAMPAGNOLA
DON BOSCO via Nasciuti, 1
RIPOSO

CASALGRANDE
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204
RIPOSO

CASTELLARANO
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
THE MOLTMAN PROPHECIES

CAVIRIAGO
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
SALA ROSSA
SALA VERDE

CORREGGIO
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
SANTA MARADONA

FABBRICO
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
IL PIU' BEL GIORNO DELLA MIA VITA

FELINA
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
CHIUSURA ESTIVA

GATTATICO
CENTRO POLIVALENTE
RIPOSO

GUASTALLA
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/836000
RIPOSO

MONTECAVOLO
EDEN D'ESTATE Via Fratelli Cervi - scuola elementare
PROSSIMA APERTURA

MONTECCHIO EMILIA
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719
CHIUSURA ESTIVA

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864719
CHIUSURA ESTIVA

PUIANELLO
EDEN p.zza Gramsci, 8 Tel. 0522/899899
CHIUSURA ESTIVA

REGGIOLO
CORSO
RIPOSO

RUBIERA
EXCELSIOR via Trento, 3/d Tel. 0522/626888
RIPOSO

S. ILARIO D'ENZA
ARENA FORUM Via Roma, 8 Tel. 0522/674748
RIPOSO

S. POLO D'ENZA
CINEMA IN ROCCA Rocca Civica
PROSSIMA APERTURA

SCANDIANO
ARENA BORGHESI Via V. Veneto (Scuola Elementare Rocca) Tel. 0522/854355
BLOODY SUNDAY

VEGGIA
PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
CHIUSURA ESTIVA

REP. S. MARINO
NUOVO p.zza Marino Lini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515
CHIUSURA ESTIVA

PENARAROSSA Via Corrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel. 0549/99423
CHIUSURA ESTIVA

TURISMO via della Cappannaccia, 3 Tel. 0549/882965
CHIUSURA ESTIVA

RIMINI
APOLLO via Magellano, 15 Tel. 0541/770667
CHIUSURA ESTIVA

MIGNON
ASTORIA via Euterpe, 10 Tel. 0541/772063
LONG TIME DEAD

326 posti
20.30-22.30
SPIDER-MAN

875 posti
20.30-22.30
MONSTERS & CO.

CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949
CHIUSURA ESTIVA

FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833
CHIUSURA ESTIVA

MODERNISSIMO via Gambalunga, 21 Tel. 0541/24376
CHIUSURA ESTIVA

S. AGOSTINO via Cairoli, 36 Tel. 0541/785332
CHIUSURA ESTIVA

SETTEBELLO Via Roma, 70 Tel. 0541/21900
CHIUSURA ESTIVA

SALA ROSA
SALA VERDE
RIPOSO

SUPERCINEMA c.so D'Augusto, 181 Tel. 0541/26630
RIPOSO

TIBERIO via S. Giuliano Tiberio
RIPOSO

PROVINCIA DI RIMINI
BELLARIA
NUOVO ASTRA viale P. Gucci, 75
PLANET OF THE APES - IL PIANETA DELLE SCIMMIE

CATTOLICA
ARENA NETTUNO viale Mancini, 18
PROSSIMA APERTURA

ARISTON viale Mancini, 11 Tel. 0541/961799
SPIDER-MAN

600 posti
20.30-22.30
CHIUSURA ESTIVA

LAVATINO via del Lavatino Tel. 0541/962303
CHIUSURA ESTIVA

MISANO ADRIATICO
ASTRA via D'Annunzio, 20 Tel. 0541/615075
HARRY POTTER e LA PIETRA FILOSOFALE

MONTECOLOMBO
L. AMICI Via Canepa
RIPOSO

PENNABILLI
GAMBRINUS via Parcovegni, 3/5 Tel. 0541/928377
CHIUSURA ESTIVA

RICCIONE
AFRICA via Gramsci, 39 Tel. 0541/601854
E.T. 'EXTRA-TERRESTRE

ODEON via Comitori, 29 Tel. 0541/605611
L'ERA GLACIALE

S. G. MARGINANO
SANTARCANGELO
SUPERCINEMA p.zza Marconi, 1 Tel. 0541/622454
SALA ANTONIONI
RIPOSO

SALA WEND

ex libris

Mamma,
che significa
Cofferati?

Martino
5 anni

fetici

UN SUPEREROE DOLCE DOLCE

Maria Gallo

Dolce, inutile e sciocco come un lecca-lecca. Eppure anche il serissimo professor Humbert Humbert si scioglie davanti alla sua Lolita, come il lecca-lecca a forma di cuore tra le labbra della giovane amante. Ma sarà poi davvero inutile quell'oggetto che pochi adulti osano gustare in pubblico? A giudicare dal massiccio utilizzo che ne fanno le mamme sull'orlo di una crisi di nervi si direbbe proprio di no. Sarà per il potere calmante degli zuccheri, sarà per l'impossibilità di ciucciare e frignare contemporaneamente, fatto sta che nei momenti di maggior stress tante giovani creature si ritrovano in bocca una colorata caramellona. A nulla vale il grido di dolore di dentisti e pediatri, perché ogni mamma sa che, se Parigi val bene una messa, anche dieci minuti di tranquillità valgono bene un lavaggio di dentini in più. Crescendo naturalmente le cose si complicano un po', perché ci piomba

addosso il simbolico, e allora abbandonarci ai piaceri del lecca-lecca diventa più difficile. Gli adolescenti sono avvantaggiati dal fatto che oggi sul mercato sono disponibili tanti lecca-lecca disegnati come i loro cari amici dei cartoon. Dai Pokémon fino a Spiderman, che con un tempismo degno di miglior causa è arrivato nei bar in questi giorni, gli eroi dell'immaginario prendono corpo fisicamente, per deliziare non più soltanto la vista ma anche il gusto, l'olfatto, il tatto e persino l'udito (delizioso scartocciare le caramelle) dei ragazzini. Lo sguardo sognante, durante la degustazione, non ha nulla di peccaminoso e a noi adulti non resta che invidiare lo spettacolo di un amore innocente in grado di coinvolgere dolcemente i cinque sensi. Una dolcezza che riesce persino a scherzare con la violenza. Chi non ricorda le spade luminose utilizzate dagli jedi in *Guerre Stellari*? Ebbene in commercio si trovano anche zuccherose riproduzioni di quelle fantastiche armi. L'impugnatura di



questi «Power Pop», in plastica, è dotata di un meccanismo a molla che premendo un pulsantino laterale, apre a scatto la copertura trasparente e lascia uscire un lecca-lecca tubolare giallo. Inutile dire che l'arma non offenderà alcun nemico ma, al contrario, regalerà alcune ore (viste le dimensioni) di delizia al legittimo proprietario. Decisamente più forte l'impatto della finta pistola da cui, un paio d'anni fa, spuntava un classico Chupa Chups. Metafore e allusioni si sprecavano su questo oggetto che, ignaro, compariva nelle vetrine accanto a gelatine rosa e tavolette di cioccolato. Per mangiarlo bisognava inscenare un finto suicidio, puntandosi dritto in bocca la pistola. In più l'oggetto era dotato di un meccanismo a rotazione, per cui premendo il grilletto la caramella poteva ruotare automaticamente in bocca. Amore, morte, e cetera, et cetera. Cari genitori, siete proprio sicuri che l'innocenza abit nel lecca-lecca dei vostri pargoli?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Dai celti alla conquista del Sud: i libri consigliati dai politici e dalla «Padania»

Marco Maugeri

La sequenza ormai è nota, ma vale la pena tornarci un'altra volta. L'interno è quello di un treno. Il senatore leghista (Borghesio) fa irruzione dentro gli scompartimenti, si piazza davanti ai sedili occupati da donne di colore. Le scosta, e svuota sopra le loro teste intere bottigliette di disinfettante. Arriva l'assistente e passa lo straccio dove è caduto lo spruzzo, poi è ancora la volta del senatore che passa avanti, urlando anche lui qualcosa. Può capitare che la donna protesti, magari nella sua lingua, ma alle sue proteste seguono le stesse parole di prima, solo pronunciate più forte. Come nei lager dove, essendo inconcepibile che qualcuno possa parlare una lingua diversa dalla tua, l'unico modo di replicare è quello di alzare la voce. Di urlare più forte. La scena si ripete identica dentro altri scompartimenti, il senatore si rivolge ogni tanto alle telecamere della troupe televisiva che lo scorta. Confida le sue preoccupazioni («faccio quello che farebbe una persona civile»), e deposita davanti al pubblico la sua evidente soddisfazione. A scene del genere siamo ormai abituati, le teniamo a debita distanza sicuri del folclore che le avvolge, come della ridicolezza dei suoi protagonisti. Ma poi a riguardarla le preoccupazioni tornano. E non riguardano tanto il gesto in sé, ma in un certo senso il suo contorno. Tanto per dirne una, non c'è una sola persona che faccia qualcosa per fermare il senatore; non c'è una sola persona che sembri anche solo lontanamente infastidita da quello che sta succedendo. Il senatore scorrazza trionfante da uno scompartimento all'altro, si fa strada sbarrando il disinfettante come un fucile, pronto a fare fuoco contro chiunque gli capiti davanti. Nessuno gli dice niente. Si può provare la strada di chiedersi da dove nasce tutto questo, da dove viene il folcloristico consenso che lo protegge. Risposte precise non ce ne sono, c'è soltanto la sequenza ininterrotta di scene come queste. Raid, incursioni, fazzoletti verdi sventagliati come prima di una partenza. E mentre ci si chiede questo, si scopre per esempio che è in diffusione sulla *Padania*, organo ufficiale della Lega, una biblioteca per i padani, un vero e proprio decalogo di testi per l'estate, che «non possono mancare nelle biblioteche dei veri padanisti». È forse un pregiudizio da bibliofili, ma si prova a cercare dentro di questi nel tentativo di trovare una risposta. Si squinternano gli scaffali di questa imponente biblioteca del Nord, per scoprire quello che magari a voce loro non ti direbbero.

I libri indispensabili per essere un buon leghista. Due i filoni: la mitologia e la storia (rivista e corretta)

tali dal paleolitico ai Salassi. Le didascalie variano, ma grosso modo si tratta di «descrizione di popoli originari della Padania: storia, usi, e loro lascito culturale». Più interessante, invece, la seconda sezione, quella propriamente storica. Il padanista qui dovrebbe trovare conferme di quegli strani esseri che lambiscono le sue terre (italici, meridionali, negri), e del perché questi storicamente non avrebbero dovuto condividere la loro storia. Fa impressione scorrere questa seconda lista, perché libri come quelli indicati capita molto facilmente di ritrovarsi fra le mani. *La conquista del Sud* di Alianello, *Maledetti Savoia* di Lorenzo del Boca, fino a *Venga a Napoli signor Conte. Storia poco nota del nostro risorgimento* di M. Costa Cardol. Naturalmente non sono dei testi padani, ma non ha importanza perché servono comunque a ricordare che «la storia ufficiale che viene insegnata nelle scuole di regime è piena di falsità, di silenzi e di deformazioni» e che gli autori riportano solo «tanta borsa retorica patriottarda alla sua più squallida realtà di miserie, viltà e

Tra i titoli suggeriti «I primi abitanti alpini. Insediamenti occidentali dal paleolitico ai Salassi»

Le «sezioni» Ora, la biblioteca è composta grosso modo di due scomparti. C'è prima di tutto la parte mitologica, la questione della discendenza. I titoli sono quello che sono. *L'impero dei celtici*, *Noi, Celti e Longobardi*, *I celti, barbari d'occidente*, c'è anche un *I primi abitanti alpini. Insediamenti occiden-*

DESTRA

Padano chi legge



esiste di Sergio Salvi. «fondamentale per comprendere come l'unità italiana sia una operazione coercitiva e innaturale, e come l'idea stessa di nazione italiana sia una invenzione capziosa insostenibile». Messo naturalmente subito dopo quello di Romano quasi a prevenire i dubbi su quanto ci eravamo chiesti prima.

Non abbiamo trovato nulla invece delle poesie di Umberto Bossi. Forse anche un padano ne può fare a meno. Ora se ripensiamo al punto da cui eravamo partiti, il primato bibliofilo viene a cadere: non vale a niente leggere i libri dei veri padanisti per capire un po' di più quello che poi sono in grado di fare. E a pensarci bene non è solo un limite dei libri padani, ma è forse quello dei libri in generale. E l'unica cosa che ci rimane alla fine della ricerca è questo riso che prende sempre quando ci si mette a che fare con la Lega. O meglio è la sensazione che que-

Ma alla fine ci si rende conto che studiare i volumi padanisti non serve a capire meglio quello che sono in grado di fare

“ Lo scopo è quello di dimostrare che «il regime racconta falsità storiche»

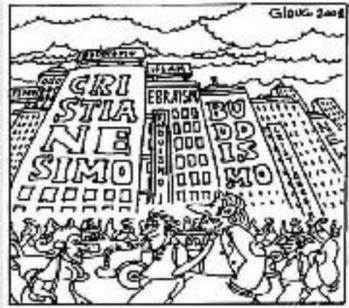
sto riso, questa incredulità, ce lo si ritrova periodicamente a penzolare fra le labbra. Si era riso dei giuramenti davanti alle acque ribollenti del padre Po, così come si era riso di un vero carro armato lanciato, cannoncino puntato, sopra piazza San Marco. Con la Lega si ride sempre. E il pensiero è che questa cosa di ridere - di loro, ma di ridere in generale - sarà anche un nostro vanto, sarà magari la cifra assoluta della nostra libertà. Ma forse è anche un nostro evidente limite. Forse è la solita dimestichezza a venire a patti con il paradosso, la nostra vecchia presunzione di poterlo controllare sempre, di poterne sempre fare quello che ci pare. La situazione paradossale, assurda, la continua presenza dell'anomalo, dell'abnorme, sembra essere la sfida che questo paese da sempre impone a se stesso. È come se non gli bastasse semplicemente amministrare l'amministrabile, ma bisognasse sempre amministrare l'impossibile. Scriveva il giurista, e scrittore, Salvatore Satta del regime - qualunque esso sia - che «la sua vera singolarità consisteva in questo: che i suoi pensieri e le sue azioni erano costantemente e fatalmente determinati dalla necessità di legalizzare una situazione di rovina, della quale esso medesimo aveva posto le cause». Non ci sono riferimenti puntuali. Ognuno ci metta quelli che più preferisce. Rimane l'anomalia di una legalità che di solito assimiliamo, ma solo sfidando a grosse dosi la più palese illegalità; e rimane accanto a questa il riso, sempre lo stesso, che gli opponiamo quando questa ci si presenta davanti. La storia della Lega è la parte più comica di questa nostra anomalia. Ci teniamo i fazzoletti verdi dentro le tasche dei nostri ministri, e le biblioteche che il vero padanista non deve mancare. Sperando sempre di non doverli mai pagare. E, libro per libro, ci torna in mente la vicenda del vecchio prefetto Falconcini, da poco pubblicata da Sellerio. I «veri padanisti» possono anche non leggerlo, non servirebbe a molto. Uomo del Nord, Enrico Falconcini venne mandato dal governo piemontese ad amministrare la difficile provincia di Girgenti (Agrigento). C'era Rocco Ricci Gramitto, zio di Pirandello, che portava a casa come cimelio lo stivale di Garibaldi, le simpatie ancora vive per il generale, c'erano le prime pretese di una camorra di cui per tanti anni avremmo ancora sentito parlare. Falconcini provò ad amministrare tutto per come poté, per come gli sembrava doveroso. Durò solo cinque mesi. Ebbe tante idee. Ma due fra tutte. La prima era che quella cosa che era l'Italia - qualunque cosa fosse - meritava comunque, pur nelle sue diversità. La seconda era che qualche volta era meglio se gli amministratori di una provincia non fossero presi sempre e solo dallo stesso luogo. Era questa un'idea importante. La storia del terrorismo mafioso ci avrebbe insegnato in seguito quanto proprio questo elemento costituisse una prova di debolezza. Quanto questo facesse quegli amministratori più ricattabili, più fragili. I veri padanisti non lo leggano, si tengano le loro storie celtiche, aggiungano a quelle qualche copia di *Playboy*, e magari un almanacco di *Topolino*. Più di centoquarant'anni fa, un anonimo prefetto del Nord ricordava - anche a loro - come l'isolazionismo, l'abbandono a se stessi, creasse solo povertà (economica, culturale) e ricatto sociale. E rivedesse di fatto più facile la formazione di poteri forti e incontrollabili. Centoquarant'anni fa.

tradimenti». Ed è tanta la foga di questa convinzione, è tanto l'accanimento, che l'anonimo compilatore padano getta nel mucchio della sua biblioteca ideale un libro nientedimeno di Sergio Romano. All'inizio si rimane un po' frastornati. Possibile che Sergio Romano abbia scritto qualcosa di padano? Possibile che Romano sia uno dei segreti padri della Padania? Il testo in questione è *Finis italica* (sarebbe «finis italiae», ma fa niente). La didascalia che lo accompagna informa che «uno degli intellettuali più onesti d'Italia descrive le ragioni storiche della fragilità dell'unità d'Italia e spiega perché la sua disgregazione è di fatto inevitabile». Peccato che poi, scorrendo il libro, di questa fatale disgregazione, della sua necessità, non ci sia nessuna traccia. Scrive semmai Romano che «costretti a mentire su se stessi e sul loro

passato, obbligati a dimenticare o a ricordare selettivamente, gli italiani hanno finito per disprezzarsi, per rovesciare sull'italiano collettivo l'imbarazzo e il disagio che ciascuno prova per se stesso. L'orgoglio che ciascuno prova nell'identificarsi con la propria patria si rovescia nel suo contrario». E che insomma «siamo tanto più bravi e intelligenti quanto più ci affrettiamo a parlare male dell'Italia».

L'Italia esiste o no? Ci si chiede allora se lo zelante compilatore non si sia imbattuto in una frase come questa, e se una volta davanti, non gli sia venuto il sospetto - anche lontano - di essere tratto criminosamente in causa. La risposta non è difficile da indovinare. E naturalmente è no. E a confermarlo è il testo che troviamo nella lista, *L'Italia non*

le religioni



LUGLIO	
Calendario chiesa cattolica	16 LUGLIO Vergine Maria del Monte Carmelo
3 LUGLIO San Tommaso apostolo	22 LUGLIO Maria Maddalena "uguale agli apostoli"
11 LUGLIO San Benedetto abate	25 LUGLIO San Giacomo apostolo
16 LUGLIO Vergine Maria del Monte Carmelo	26 LUGLIO Anna e Gioacchino, genitori di Maria
22 LUGLIO Maria Maddalena "uguale agli apostoli"	29 LUGLIO Marta, Maria e Lazzaro festa dell'accoglienza
25 LUGLIO San Giacomo apostolo	Calendario Chiesa Ortodossa
26 LUGLIO Anna e Gioacchino, genitori di Maria	5 LUGLIO Atanasio I
29 LUGLIO Marta, Maria e Lazzaro	14 LUGLIO I santi padri dei primi sei concili
Calendario chiesa anglicana	22 LUGLIO Maria Maddalena "uguale agli apostoli"
3 LUGLIO San Tommaso apostolo	
11 LUGLIO San Benedetto abate	
	Calendario Ebraico (5762 della creazione del mondo)
	18 LUGLIO Tishà be' Av la distruzione del Tempio
	Calendario Buddhista
	6 LUGLIO nascita di S.S. Tenzin Gyatzo, il 14° Dalai Lama tibetano
	24 LUGLIO Asalha Puja, primo giorno della ruota del Dharma
	Calendario Induista
	12 LUGLIO Ratayatra (la processione dei carri)
	Calendario Induista
	9 LUGLIO Anniversario martirio del Bab, il persiano Mirza Ali Muhammad

il Calendario

Durante il mese di luglio le chiese cristiane non festeggiano ricorrenze solenni. Il 3 luglio cattolici e anglicani ricordano san Tommaso apostolo, l'11 luglio vi è la festa di san Benedetto abate, patrono d'Europa, il 16 luglio la beata Vergine Maria del Monte Carmelo, mentre san Giacomo Apostolo è celebrato il 25 luglio. Il giorno seguente, 26 luglio, si festeggiano Anna e Gioacchino, genitori della Madonna, infine, il 29 luglio vengono ricordati Marta, Maria e Lazzaro, ospiti del Signore (festa dell'ospitalità). Il 22 luglio cattolici, anglicani e ortodossi celebrano Maria Maddalena «uguale agli apostoli». La chiesa Ortodossa il 5 luglio ricorda Atanasio I, fondatore del primo monastero del monte Athos, mentre domenica 14 luglio ricorre la festa dei Santi padri dei primi 6 concili. Il 18 luglio le comunità ebraiche con il Tishà be'Av (9 del mese di Av del 5762 della creazione del mondo) ricordano la distruzione del Primo e del Secondo Tempio di Gerusalemme e gli altri stermini subiti da Israele nel corso della sua storia. Durante questa ricorrenza sono praticati

numerosi precetti di lutto, inclusa un'intera giornata di digiuno. Il 6 luglio i Buddhisti festeggiano la nascita di S.S. Tenzin Gyatzo, il 14° Dalai Lama tibetano, mentre il 24 luglio celebrano l'Asalha Puja, primo giorno della ruota del Dharma, con il quale si commemora il primo discorso del Buddha tenuto al Parco delle Gazzelle a Samath. Il giorno dopo, 25 luglio, comincia per i monaci il tradizionale ritiro delle piogge che dura tre mesi. Gli Induisti il 12 luglio festeggiano il Ratayatra, letteralmente processione di carri. Una ricorrenza molto sentita tra i devoti di Vishnu specialmente nello stato dell'Orissa, ma oggi celebrata anche fuori dall'India, soprattutto a Londra. Il 9 luglio i Baha'ri ricordano il martirio del Bab, il persiano Mirza Ali Muhammad, fondatore del Babismo da cui si sviluppò la loro religione. Venne fucilato il 9 luglio 1850 dopo essere stato accusato dal governo persiano di manovre rivoluzionarie

r.m.

Dal 20 al 23 giugno scorsi a Ciampino l'assemblea delle chiese battiste Chi ha scelto in Italia la via di Luther King

Anna Maffei*

Nella sala dove si tiene l'Assemblea generale dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia a Ciampino è in corso una liturgia. Mentre sullo schermo gigante scorrono le immagini delle madri di Plaza de Majo, ancora attive in Argentina, una giovane legge: «Anche se è difficile indovinare ciò che sarà abbiamo però il diritto d'immaginare ciò che vogliamo che il mondo sia». Alcune indossano un fazzoletto bianco: «Il fazzoletto bianco - dice una voce - che racchiude l'idea del vuoto, del silenzio e della perdita diventa il contesto di una rivendicazione collettiva...». Altre immagini si susseguono, mentre si invoca: «Spirito di Dio, Vento di Dio, Fuoco di Dio, Vita di Dio, guidaci nel condividere i pesi gli uni delle altre per alleggerire ad altri il grande peso, che spesso portano da soli». Dalla musica di sottofondo si fa spazio un canto. Una voce di donna invita poi i presenti a chiudere gli occhi e a immaginare «gente che nell'oscurità minaccia, porta via con la forza i figli partoriti con amore». Compare sullo schermo un versetto della Bibbia: «Noi siamo salvati in speranza». Un'altra giovane parla di sofferenza condivisa e illuminata da una parola di speranza che sola può aprire alla salvezza. L'atmosfera è saturata di commozione, mentre più voci incoraggiano: «Ricomincia, anche se senti la stanchezza, anche se tutto rimane nell'indifferenza...». Parliamo di un evento che a cadenza biennale interessa una confessione protestante minoritaria che conta in Italia circa un centinaio di chiese e una popolazione di poco più di 10.000 persone. La liturgia rende l'idea di ciò che l'Unione battista italiana è: una chiesa relativamente giovane (in Italia ha quasi 150 anni, ma le sue origini sono nell'Inghilterra del 1600), attenta alla difesa dei diritti umani, in particolare della libertà di coscienza, e appassionata ai temi della pace e della nonviolenza, in continuità con uno dei suoi pastori più celebri, -. E una chiesa in cui le donne sono visibili.

Luigi Sandri

Gerusalemme la pace è oltremodo difficile, ma ardentemente desiderata e politicamente ancora possibile, purché ogni parte in causa faccia i passi che la «grande meta» richiede. Questo il grido raccolto in Israele e nei Territori palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza da una delegazione ecumenica promossa dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei), che dal 7 al 13 giugno ha visitato il Medio Oriente con lo scopo preciso di avere notizie di prima mano, di portare solidarietà alle vittime dell'una e dell'altra parte, di rafforzare legami di amicizia con persone incontrate già altre volte, e di verificare quale contributo - certo modesto, e tuttavia dovuto - le Chiese italiane potrebbero dare ad ebrei, cristiani e musulmani per tessere il tappeto della pace nella Città santa. Compongono la delegazione: il pastore Gianni Genre, moderatore della Tavola valdese; la pastora Anna Maffei,

il punto

Nelle scorse settimane con la santificazione di padre Pio si è molto parlato di religiosità popolare e di miracoli. Si è visto come in una realtà apparentemente dominata dalla razionalità e dai computer sia ancora forte la domanda di soprannaturale. Lo dimostrano anche i riti scaramantici (ma infruttuosi) del c.t. Trapattoni a cui è dedicato il commento del pastore valdese Daniele Garrone. Ma il miracolo è proprio ciò che resta inspiegabile e sorprendente? Scriveva Simone Weil «Un'elemosina compiuta per pura carità è un prodigio grande quanto camminare sulle acque...». Non è proprio di gesti di questo tipo che si ha bisogno? Di atti che sanano il corpo e lo spirito e cambiano la sensibilità ed i comportamenti delle persone? Serve quella conversione del cuore che certo la spiritualità aiuta, ma che è fatta anche di impegno. Anna Maffei, vice direttrice di Riforma e vice presidente dell'Unione delle Chiese Battiste in Italia, ci racconta l'esperienza di una chiesa cristiana non cattolica nel nostro paese, quella Battista. Luigi Sandri - che nel suo bel libro «Città santa e lacerata. Gerusalemme per ebrei, cristiani e musulmani» (ed Monti 20,66 euro), ha spiegato le ragioni storiche e teologiche per le quali ebrei, cristiani e musulmani si sono contesi da sempre la città santa - ci dà conto del recente viaggio in Medio Oriente di una delegazione «ecumenica» promossa dalle chiese evangeliche italiane a cui ha partecipato. Emerge il difficile lavoro compiuto dalla delegazione italiana che in Terra Santa ha cercato di capire le ragioni di ciascuno e di aiutare a riannodare i fili di un difficile dialogo tra cristiani, ebrei e islamici, tra israeliani e palestinesi, essenzialmente perché possa affermarsi il «miracolo» della pace là dove la paura e la violenza, il clima di odio portano ad erigere muri, a separare i popoli.

r.m.

Una piccola minoranza, ma senza complessi, perché partecipa di un popolo presente in tutto il mondo con oltre 100 milioni di fedeli. Storicamente considerati dissidenti per il rifiuto dell'idea di Chiesa di Stato per la quale l'appartenenza religiosa coincideva con l'appartenenza ad un Regno (l'Inghilterra anglicana o la Germania luterana, la Russia ortodossa o l'Italia cattolica), i battisti hanno da sempre amministrato il battesimo solo a credenti consapevoli e sono stati, nei primi secoli della loro storia, perseguitati ed esiliati. La forma della loro organizzazione è democratica nella sua ispirazione e basata sull'idea biblica di «patto». Ogni incarico, quello pastorale come quello di presidenza, è elettivo e a scadenza stabilita. Ma l'Unione battista sta cambiando. Il fenomeno migratorio sta portando in

Italia decine di migliaia di cristiani evangelici, oggi già 170.000. Di questi molti hanno costituito comunità su basi linguistiche e culturali. Attraverso una politica di attenzione l'Unione ha cominciato ad accogliere alcune fra queste chiese. Oggi circa un quinto dei suoi membri sono comunità nigeriane, ghanesi, eritree, brasiliane, filippine, cinesi, coreane. Solo in questa assemblea sono state accolte due chiese romene, due nigeriane, due bradenti consapevoli e sono stati, nei primi secoli della loro storia, perseguitati ed esiliati. La forma della loro organizzazione è democratica nella sua ispirazione e basata sull'idea biblica di «patto». Ogni incarico, quello pastorale come quello di presidenza, è elettivo e a scadenza stabilita. Ma l'Unione battista sta cambiando. Il fenomeno migratorio sta portando in

Italia decine di migliaia di cristiani evangelici, oggi già 170.000. Di questi molti hanno costituito comunità su basi linguistiche e culturali. Attraverso una politica di attenzione l'Unione ha cominciato ad accogliere alcune fra queste chiese. Oggi circa un quinto dei suoi membri sono comunità nigeriane, ghanesi, eritree, brasiliane, filippine, cinesi, coreane. Solo in questa assemblea sono state accolte due chiese romene, due nigeriane, due bradenti consapevoli e sono stati, nei primi secoli della loro storia, perseguitati ed esiliati. La forma della loro organizzazione è democratica nella sua ispirazione e basata sull'idea biblica di «patto». Ogni incarico, quello pastorale come quello di presidenza, è elettivo e a scadenza stabilita. Ma l'Unione battista sta cambiando. Il fenomeno migratorio sta portando in

Italia decine di migliaia di cristiani evangelici, oggi già 170.000. Di questi molti hanno costituito comunità su basi linguistiche e culturali. Attraverso una politica di attenzione l'Unione ha cominciato ad accogliere alcune fra queste chiese. Oggi circa un quinto dei suoi membri sono comunità nigeriane, ghanesi, eritree, brasiliane, filippine, cinesi, coreane. Solo in questa assemblea sono state accolte due chiese romene, due nigeriane, due bradenti consapevoli e sono stati, nei primi secoli della loro storia, perseguitati ed esiliati. La forma della loro organizzazione è democratica nella sua ispirazione e basata sull'idea biblica di «patto». Ogni incarico, quello pastorale come quello di presidenza, è elettivo e a scadenza stabilita. Ma l'Unione battista sta cambiando. Il fenomeno migratorio sta portando in

Italia decine di migliaia di cristiani evangelici, oggi già 170.000. Di questi molti hanno costituito comunità su basi linguistiche e culturali. Attraverso una politica di attenzione l'Unione ha cominciato ad accogliere alcune fra queste chiese. Oggi circa un quinto dei suoi membri sono comunità nigeriane, ghanesi, eritree, brasiliane, filippine, cinesi, coreane. Solo in questa assemblea sono state accolte due chiese romene, due nigeriane, due bradenti consapevoli e sono stati, nei primi secoli della loro storia, perseguitati ed esiliati. La forma della loro organizzazione è democratica nella sua ispirazione e basata sull'idea biblica di «patto». Ogni incarico, quello pastorale come quello di presidenza, è elettivo e a scadenza stabilita. Ma l'Unione battista sta cambiando. Il fenomeno migratorio sta portando in



Un momento della liturgia durante l'assemblea dell'Unione delle chiese cristiane battiste d'Italia a Ciampino foto Pietro Romeo/Riforma

IL RITO CHE A DIO NON SERVE

Daniele Garrone*

I mondiali di calcio sono gli sgoccioli. L'ormai famosa ampolla di acqua benedetta del c.t. Trapattoni ha rilanciato, persino sulle pagine sportive, un confronto su Dio e la fede. Sembra che in Italia debba essere così: di Dio e di fede si parla soprattutto a partire dalla devozione, da Padre Pio o da Lourdes, dall'ampolla di San Gennaro o dalle statue che lacrimano sangue. Dio non si vede, e in effetti molti dubitano della sua esistenza o sono scettici sull'incidenza della sua azione, eppure siamo una nazione molto religiosa; c'è sempre qualcosa di tangibile, di accessibile, di rassicurante da poter toccare. E anche lo scettico può pensare: male non fa, forse porta addirittura bene. Vittorio Messori bolla le critiche a Trapattoni come esternazioni di «giansenisti, calvinisti e arcigni moralisti in genere». E se invece il Dio a cui si richiama chi è critico nei confronti delle ampolle di acqua benedetta fosse semplicemente il Dio di cui parla la Bibbia? Il Dio che è insieme altissimo e tremendo, eppure scende dal cielo per amore del suo popolo asserivo (Esodo 3,8). Il Dio che è invisibile, non rappresentabile e non tangibile, neppure nel tempio che Salomone gli ha dedicato, eppure si manifesta pienamente diventando un Tu che ci interpellava, ci guida, ci consola nella sua Parola. Il Padre che ama con la passione di una madre. Il Creatore che affida la sua creazione - lavoro, scienza e gioco compresi - ad una umanità che non vuole supina o impaurita, ma responsabile. Di fronte ad un Dio così, tutta la vita diventa grazia e impegno, non c'è più necessità di fargli favori di cui non ha bisogno, né di chiedergli favori che risultano futili di fronte al dono che egli ci ha fatto.

* pastore valdese

In un Rapporto le speranze di cristiani, ebrei e palestinesi incontrati in «Terra Santa» da una delegazione ecumenica promossa dalle chiese evangeliche

La pace, il miracolo invocato per Gerusalemme

vicepresidente dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia; il dottor Renato Maiocchi, segretario esecutivo della Fcei; Paolo Ricca e Daniele Garrone, docenti alla Facoltà valdese di teologia; il pastore Eugenio Bernardini, direttore del settimanale evangelico Riforma; Brunetto Salvarani, teologo cattolico e direttore della rivista Qof; Paolo Naso, direttore della rivista Confronti e della rubrica televisiva Protestantismo (Rai due); Lucia Cuocci, dell'Ufficio programmi di Confronti e il sottoscritto. In campo cristiano la delegazione ha incontrato, a Gerusalemme, il patriarca latino Michel Sabbah; tre vescovi - il siriano ortodosso Swerios Malki Murad e la sua comunità, l'anglicano Riah Abu El Assal ed il luterano Munib Younan; e poi parroci cattolici, pastori

evangelici e dirigenti laici di associazioni impegnate nel sociale. Le esplosioni di violenza, che da venti mesi caratterizzano la situazione in Terra santa, hanno spinto i cristiani occidentali quasi a cancellare le visite ai loro fratelli e sorelle della «Chiesa madre» di Gerusalemme. La piccola minoranza cristiana palestinese si sente dunque abbandonata; perciò tutte le personalità cristiane hanno accolto con grande gioia e riconoscenza la delegazione. Una gioia velata dalla piena consapevolezza della tragica situazione politico-sociale in cui vive la Terra santa. «Quali le cause di questa situazione? E come uscirne?». A questa domanda la risposta degli interlocutori cristiani della delegazione è stata unanime: la «madre» del conflitto israelo-palestinese è,

oggi, la occupazione militare e coloniale israeliana dei Territori; se questa cessasse, per i leaders cristiani di Gerusalemme, subito, in un clima rasserenato, si aprirebbe il cammino della pace. Una pace fondata sulla formula «Due popoli, due Stati»: e, cioè, esistenza riconosciuta e garantita di Israele nei confini del 1967; creazione dello Stato - un vero Stato - palestinese in Cisgiordania ed a Gaza; Gerusalemme capitale d'Israele e della Palestina. Naturalmente, la stessa domanda è stata posta anche agli interlocutori politici israeliani e palestinesi. Per quelli legati al governo guidato da Ariel Sharon, pre-condizione di ogni trattativa di pace è stroncare l'attività dei kamikaze palestinesi. Questa «attività», hanno ridotto, è la fonte della tragedia attuale;

fino a che durerà questa violenza - una violenza, hanno aggiunto, la cui primaria responsabilità ricade sul presidente dell'Olp, Yasser Arafat - sarà impossibile pensare a trattative diplomatiche o ipotizzare uno Stato palestinese. Al contrario, per i palestinesi la radice della situazione è l'occupazione militare israeliana e le continue umiliazioni imposte ai palestinesi, la cui vita quotidiana e la possibilità di movimento è resa difficilissima da oltre cinquecento «check-points» e gravata dall'arbitrio dei soldati. Ma dobbiamo anche aggiungere che alcuni interlocutori palestinesi (sia politici che religiosi) hanno definito «nemici» della Palestina i kamikaze, in quanto, con le loro azioni anche contro i civili, compiono di per sé un atto totalmente inaccettabile, spin-

gono Sharon a reagire con pugno di ferro e così allontanano proprio la causa per cui dicono di immolarsi, quella della indipendenza della patria. Una settimana fa cinquanta intellettuali palestinesi - tra essi quelli da noi incontrati - hanno sottoscritto un appello (al quale si sono aggiunte centinaia di firme) in cui si afferma appunto che gli attacchi suicidi contro civili in Israele «non hanno alcuna giustificazione logica, umana o politica». Il viaggio ha avuto anche importanti aspetti religiosi, affrontati negli incontri con ebrei e palestinesi di vario orientamento. Parlare di fedeltà a Gerusalemme significa infatti toccare nodi cruciali inscindibilmente legati a problemi politici e sociali. In altri termini, la prospettiva, desiderata dai seguaci di tutte

e tre le fedi abramitiche, di una «pace nella giustizia» tra israeliani e palestinesi, mescola insieme le lettere delle rispettive Scritture, il ripensamento delle proprie tradizioni religiose, la loro concreta applicazione oggi. Su questi punti nodali si sono notate convergenze e divergenze. E, comunque, l'importanza di aprire un dialogo anche sui problemi-frontiera, perché questo obbliga ciascuna delle parti in causa a porsi degli interrogativi che, lasciata sola, forse non riuscirebbe ad affrontare. In tale contesto, si è parlato del sempre incombente pericolo dell'antisemitismo e di quello dell'islamofobia. Per quanto riguarda i cristiani in Italia, il Rapporto in cui la delegazione riassume il senso della sua missione auspica che la Fcei, la Conferenza episcopale italiana, l'arcidiocesi ortodossa d'Italia includano la questione mediorientale nell'agenda delle loro prossime iniziative. Perché la pace nella giustizia a Gerusalemme è un ineludibile banco di prova, storico e teologico, delle Chiese della Città santa e di tutte le Chiese del mondo.

biografie

A SETTEMBRE IN AMERICA LATINA LE MEMORIE DI MÁRQUEZ

Il primo volume delle memorie dello scrittore colombiano Gabriel García Márquez sarà nelle librerie di cinque paesi latinoamericani a settembre, titolo provvisorio, *Vivir para contarlo* (Vivere per raccontarlo). I paesi scelti per il lancio sono Colombia, Venezuela, Bolivia, Ecuador e Perù. Successivamente il lavoro sarà pubblicato in Argentina, Messico e Spagna. Il primo volume delle memorie del Premio Nobel per la letteratura colombiano, che ha 75 anni, riguardano la loro storia dei suoi genitori, il modo con cui nacque l'interesse per la letteratura che lo portò ad essere prima giornalista e poi scrittore.

qui Londra

WITTGENSTEIN MULTIMEDIALE: I SUOI INEDITI IN SEI CD-ROM

Valeria Viganò

Avrebbe mai immaginato Ludwig Wittgenstein di diventare immagine? Nel senso che le sue parole, il nonsense stesso del linguaggio da lui proclamato, sarebbe stato tradotto su di un supporto altamente tecnologico e svizzerato da una lente ottica che legge un anello di plastica con un buco in mezzo? Che le sue idee, frasi, correzioni, concetti, sarebbero diventate schermate su di un video, prive della traccia sanguinante della pagina di carta, la pagina che lui redigeva con grafia fitta, talvolta cancellata con piglio, corredata da geometrici disegni esplicativi che l'inchiostro e la mano libera offrono ovviamente approssimativi senza l'esattezza della grafica? Ne avrebbe riso ironico o avrebbe preso a sberle il colpevole come faceva con i ragazzini a

cui insegnava quando spesso e volentieri la sua pazienza si frantumava davanti alla stupidità? Wittgenstein aveva lasciato alla sua morte innumerevoli manoscritti e dattiloscritti composti di note, correzioni, testi di conferenze, conservati poi da amici, familiari, studiosi sparsi nei vari continenti, a Tel Aviv, a Vienna e New York. Ora questo enorme materiale inedito è stato raccolto in sei CD-ROM editi dalla Oxford University Press in collaborazione con l'Università di Bergen dove si trovano gli archivi su Wittgenstein. Sotto il titolo di Nachlass sono stati concepiti per fornire a istituzioni universitarie e quindi anche a filosofi, saggisti, accademici un materiale inedito tutto da esplorare, secondo il sistema multimediale. Infatti, all'interno dei cd c'è anche

una notevole documentazione fotografica e naturalmente tutti i link necessari a un ipertesto. Il materiale è quasi tutto in tedesco tranne le note preparatorie sulla logica scritte per il *Tractatus Logicus Philosophicus*, con l'aiuto di Bertrand Russell e G.E. Moore, annotazioni per le conferenze negli anni '30 e '40, e le pesanti correzioni apportate a *The Blue and Brown Book* pianificato nel 1938. Nella presentazione sul TLS, vengono particolarmente sottolineati i riferimenti culturali che il filosofo stesso cita, quelli a Goethe e a Beethoven. Ma anche i rifacimenti di alcuni importanti testi di Wittgenstein sono di grande rilevanza perché mostrano il procedere del suo pensiero nel tempo e i ripensamenti che lui stesso aveva sul proprio lavoro. Sono le statificazioni di

ogni lavoro filosofico ad essere particolarmente interessanti in questi cd. Percorrerli equivale a svelare la retroscena del pensiero, la sua elaborazione nella mente, i dubbi, nello spazio speculativo, sul cambiamento di premesse e risultati. Uno strumento quindi estremamente prezioso che data la mole di informazioni contenute e di rimandi infiniti da un testo all'altro, ha necessitato anni di lavoro. Il prezzo del cofanetto dei CD-ROM è proibitivo anche se non mancano diverse versioni che vanno da €110 a €2.410 a seconda dell'uso che se ne fa. Ma una volta acquistato dalle Università per esempio, diventa patrimonio di tutti, qualsiasi studente lo può facilmente consultare. Basta che abbia una certa familiarità con il mondo elettronico. E con Wittgenstein.

Un giorno all'anno per ricordare Montesole

Parla Giovanni Ferretti che organizzerà ogni ogni 29 giugno uno spazio del silenzio per i morti di Marzabotto

Piero Santi

Montesole

29 giugno 2001 Parco Storico di Montesole, località «Il Poggiolo», comune di Monzuno, provincia di Bologna: Giovanni Lindo Ferretti organizza una serata con musiche, canti e letture. Ha scelto di chiamarla «Per Grazia Ricevuta».

Le motivazioni che stanno dietro al progetto, il luogo, la particolare intensità dell'esibizione e le migliaia di persone arrivate puntuali e composte quasi per magia (siamo sinceramente stupiti, noi e loro, di essere così in tanti) fanno sì che si crei un ambiente particolarmente ricettivo e disponibile al feedback, una sinergia inedita fra chi si esibisce sul palco e chi ascolta capace di generare vibrazioni che fanno molto bene alla salute del corpo e dello spirito. Una serata indimenticabile. Per tutti. Tant'è vero che farà da imprevisto catalizzatore alla realizzazione, in brevissimo tempo, della nuova idea di gruppo che Ferretti ha dopo lo scioglimento dei C.S.L. D'ora in poi saranno i P.G.R., Per Grazia Ricevuta.

Non è facile riuscire a parlare con lui. Con l'arrivo dell'estate, la sua attività di direttore artistico si fa frenetica perché le manifestazioni che gestisce devono partire. Una volta stabilito il contatto, però, si dimostra estremamente disponibile e racconta del suo lavoro con dettaglio, cortesia e sincero entusiasmo. «Ho in piedi due festival: "Per te", in centro a Bologna e "Confusione", distribuito nei paesi e in piccoli luoghi di montagna dell'Appennino Reggiano. Poi sto organizzando di nuovo l'evento al Parco di Montesole, al quale tengo moltissimo. Ci sarebbe da promuovere anche il nuovo disco con i P.G.R. ma, fra tutte, questa è la cosa che mi preoccupa di meno».

Come è nato il progetto di Montesole?

Ho accettato la proposta del comune di Monzuno spinto dalla volontà fortissima di rimanere legato alla memoria in un mondo che crede solo nel presente e cinquant'anni gli appaiono come un tempo esagerato, impossibile da ricordare. Invece cinquant'anni non sono nemmeno la vita di una persona. Sabato prossimo torneremo in un posto particolarmente tranquillo, un medio Appennino verde e rigoglioso dove non c'è quasi traccia di presenze umane. Poi ti guardi intorno e scopri che quella linea di montagna che sta sulla

voglio cantare l'uso della forza che nasce dalla comprensione la forza che contiene la distruzione una forza cosciente serena che sa sostenere la pena capace di pietà, tenera di compassione capace di far fronte, avanzare, capace di vittoria, di pacificazione

canto la morte che muore per la vita di necessità che rifugge il martirio, l'autodafè non succube di ciò che si dice di qua sull'aldilà potrà guardarlo in faccia, per quello che è quando arriverà

l'amore non cantarlo, che si canta da sé, più lo si invoca meno ce n'è

canto la vita che, quando è il suo tempo, sa morire e muore canto la vita che piange sa attraversare il dolore canto la vita che ride, felice d'un giorno di nebbia, di sole, se cade la neve canto la sorpresa nei gesti dell'amore

canto chi mi ha preceduto, chi nascerà, chi è qui con me sono, in questo spazio essenziale, un valore aggiunto

l'amore non cantarlo, che si canta da sé, più lo si invoca meno ce n'è

canto la guerra e so non sono in buona compagnia canto la pace che non è un mestiere, né una ideologia

canto la libertà, difficile, mai data, che va sempre difesa sempre riconquistata

l'amore non lo canto, è un canto di per sé, più lo si invoca meno ce n'è

Giovanni Lindo Ferretti



destra è la Linea Gotica e vieni a sapere che cinquant'anni fa questi crinali erano invece molto popolati. Qui, mi trema un po' la voce a dirlo, i nazifascisti hanno perpetrato il più grande eccidio di civili nell'Europa occidentale durante la II Guerra Mondiale (noto come la strage di Marzabotto, ndr) distruggendo completamente un mondo considerato al di sotto della dignità umana, sterminando i suoi abitanti con la stessa cura e disprezzo con le quali si derattizza un luogo. Qui sono state massacrare quasi mille persone, perlopiù vecchi, donne e bambini, alcuni dei quali piccolissimi. È l'orrore allo stato puro in stridente contrasto con quello che è diventato oggi. Se tu lo guardi ti appare come un luogo idilliaco pieno di animali,

di prati e di querce, come fosse un parco naturale. In realtà è e dovrà sempre rimanere un parco della memoria. **Le è stato chiesto di ripetere l'evento?** Finché ne avrò la forza ogni anno, il **Ho accettato l'invito del comune spinto dalla volontà di rimanere legato alla memoria in un mondo che crede solo nel presente**

29 giugno, penserò qualcosa per Montesole. Si tratterà, comunque, di serate sempre dedicate al raccoglimento, nel tentativo di mantenere o ristabilire il necessario legame del passato col presente. È ovvio che ogni anno sarà una cosa diversa anche se le dediche saranno sempre le stesse: ai partigiani della brigata Stella Rossa, al comandante Lupo, a don Dossetti. Sabato leggerò qualche suo breve scritto, un piccolo racconto di Fenoglio e un'illuminante riflessione di Simone Weil sul pacifismo. Poi avremo, ospiti d'eccezione, i sudafricani Amanazareth Shembe che fanno parte di un piccolo gruppo religioso, di ispirazione cristiana, all'interno della grande Nazione Zulu. La loro Chiesa è unica, indigena e assolutamente indipen-

dentente dal quella romana. Le loro apparizioni pubbliche sono molto rare e questa è la prima volta in assoluto che lasciano il Sudafrica. Le esibizioni, precedute da preghiere con accompagnamento di tamburi e strumenti a fiato tradizionali, hanno un impatto molto emozionante. Nella loro originaria pratica rituale, protrattosi per ore, hanno lo scopo di indurre i fedeli alla trance. **Ci tiene molto a puntualizzare l'importanza, per chi sarà presente, di essere particolarmente motivato...** Venite solo se non potete farne a meno. Ci sono mille occasioni per stare insieme e sentire bella musica e poi siamo d'estate e ogni paese propone le sue offerte per gli svaghi serali. Qui però si tratta di

Che tipo di approccio ha con il sacro?

Assolutamente molto laico. È uno dei periodi in cui in me sento meno lo spirito religioso. Forse piano piano riuscirò a diventare, per grazia di Dio, un materialista convinto. Quello che mi affascina di don Dossetti è il suo percorso di cristiano rigoroso che lo ha portato da giovane partigiano a vecchio monaco che sceglie di ritirarsi proprio a Montesole. Per quanto senta profondamente la dimensione dello «scosciuto» nella condizione umana, al momento sono lontanissimo da qualsiasi fede o ideologia religiosa.

Nel nuovo disco ha inserito anche un brano dedicato a Montesole...

Sono parole che cercano la profondità, nate dalla necessità di andare al di là delle apparenze e di cantare le cose essenziali della vita. Il ritornello esprime una sottile polemica con il mondo pacifista e con buona parte della sinistra che, pur essendo il mio luogo politico genetico, mi ha molto deluso in questi ultimi anni. Urlare genericamente «pace e amore» in giro per il mondo mi sembra come urlare «salute e vita» in un sanatorio: lo trovo di cattivo gusto. Purtroppo, a volte, la guerra è un dato di fatto inevitabile. Io sono figlio di una generazione che ha fatto la guerra e si è fatta massacrare per un ideale. Sono contento e orgoglioso che i nostri partigiani abbiano abbracciato le armi per difendere l'Italia dai nazifascisti consegnando nelle nostre mani il bene più prezioso: la libertà. Per loro è stato un diritto conquistarla, per noi è un dovere mantenerla.

clicca su
www.pergraziaricevuta.net
www.provincia.re.it/confusione
parco.montesole@cosea.org
 (tel:051-932525)

Montale, diario postumo di un cantore vate

GINA LAGORIO

Giovanna Ioli ha compiuto, credo, con il suo libro (*Montale*, pagine 320, Salerno Editrice, collana Sestante, euro 19) l'operazione critica che era oggi necessaria: tirare le somme, stendere il bilancio, fare il punto della presenza letteraria di Montale nella storia del Novecento assumendo in senso lato la definizione di letteraria: voce unica, forma singola di una vicenda umana e universale quale si è venuta configurando in un arco di tempo storicamente indagabile e definibile. Montale poeta italiano assoluto, come lo sono nel loro ambito geografico e storico Rilke, Musil, Eliot, una sorta di parole comune della cultura europea, per cui nel binomio formato da un paese e dallo scrittore che lo rappresenta, Montale va unito a Italia. La monumentalizzazione di Montale è culminata nel 1996 a Genova in occasione del centenario della nascita, e dopo, altre circostanze si sono susseguite a ratificare quello che è ormai un *topos* della scuola, della fama popolare, della critica. Nella quale, per una serie di particolarissime montaliane occasioni, i «se» e i «di» si sono venuti allineando, per confondersi infine nel subbuglio suscita-

to dalla questione dei postumi. Per questo giudico il lavoro della Ioli di una puntualità necessaria, perché, ferme restando le edizioni critiche (per *L'opera in versi*, a cura di R. Bettarini e G. Conti del 1980 e per la prosa i Meridiani Mondadori, a cura di M. Forti e G. Zampa, 1995 e 1996), può capitare di veder citate nello stesso testo versi storici e versi contestati, non ritenuti cioè autografi da una parte della critica militante. Peggio è quando questo accade in un manuale scolastico, per cui alla Ioli va dato, tra i meriti dell'accuratissima messa a punto biografica e bibliografica, anche l'aver reso conto della suddetta questione in un ultimo capitolo che fin dal titolo mostra la chiara volontà di non eluderla: «Diario postumo: autografi o apocrifi?». Diceva Angelo Barile, il poeta d'Albisola che di Montale fu amico e corrispondente, una figura sempre illuminata poco e male nella sua verità di testimone acuto e discreto, e perciò stesso di segreto maestro, che il primo dovere di chi scrive è la chiarezza di ciò che vuole comunicare. Questa chiarezza, prima etica che estetica, è la dote basilare del saggio della Ioli, che si fa leggere come un romanzo, nel senso che sicuri



Eugenio Montale

dell'onestà intellettuale che guida la ricerca rigorosissima, si è presi nel garbato fluire del racconto da una curiosità mai assopita seguendo il lavoro d'intarsio delle molte tessere musive volte a dare dell'autore indagato e amato un ritratto il più possibile fedele. **Nota per inciso che la stessa studiosa,**

nell'essenziale premessa - tre cartelle scarse! - dichiara la sua intenzione di stabilire «un dialogo senza i toni del chierico custode della verità, ma con la passione di chi crede nella continuità di una letteratura formata su modelli esemplari». Un intento che avrebbe reso felice Barile e rassicura quanti dopo di lui hanno seguito le vicende della poesia novecentesca che ebbe il suo sgorgo luminoso proprio in quell'angolo della penisola italiana dove uscirono le pagine de *La Riviera Ligure* di Mario Novaro, palestra fino al 1919 per le prove di Jahier di Boine di Sbarbaro e cassa di risonanza dei maggiori scrittori italiani, da Pirandello a Gozzano a Cardarelli a Cecchi. E torniamo al Diario postumo. Le tappe del paradossale caso che ne nacque, vi sono tutte ripercorse, dal punto di vista grafologico, da quello tematico e letterario a quello giuridico, e resta sospeso, mentre i versi, autografi o apocrifi, non sono stati ritirati dalle librerie, il punto interrogativo di questo che pare l'estremo scherzo, l'ennesima beffa imbastita «con la complicità di Annalisa Cima» dal poeta che aveva esortato nel momento del finire: «Raccomando ai miei poste-

ri / (se ne saranno) in sede letteraria, / il che resta improbabile, di fare / un bel falò di tutto che riguarda / la mia vita, i miei fatti, i miei non fatti». Ché Montale, per quanto se ne indaghi il corso dei giorni riflessi in poesia, ha dalla sua - che non è quella, ahimè quasi sempre, di chi lo legge e vuol penetrarlo a fondo - un'ambiguità tesa a scattare come la corda di un arco controllatissimo, e ama indugiare in sfumature, associazioni semantiche o riprese vocali, che lo fanno davvero poeta e profeta, cultore delle Muse ma anche filosofo del mistero racchiuso nella vita delle cose e delle parole. Questa ultima immagine di cantore vate che la Ioli ricostruisce «usando lo specchio come un piccolo passe-partout», è l'aspetto alto della sua scrittura, che le permette di far luce sui più ardui testi montaliani. Si veda il capitolo dedicato al dantismo di Montale, una costante che è a sua volta rivelatrice della forma peculiare della sua poesia, intessuta di rimandi lessicali e di echi tematici, con un uso squisito e letteratissimo di citazioni proprie e altrui, come è avvertibile specie nella Bufera, «culmine del dialogo di Montale

con Dante». E si veda ancora il doppio apparire dei contemporanei in Montale e di Montale nei contemporanei, da Solmi a Sereni a Zanzotto, e anche a Fortini cui Montale rifiuta il proprio inserimento nella schiera degli engagés con una spiegazione che più tagliente non può essere: «Leopardi non si è occupato dei problemi politici del suo tempo... Non c'è quindi quest'obbligo dell'engagement politico. L'engagement morale, sì». Per Parronchi la Ioli aggiunge un nuovo paragrafo nella conoscenza dei due poeti, valendosi del reperimento di documenti inediti, che valgono vuoi a rilevare «il fiuto infallibile» di Montale, vuoi la vocazione di Parronchi, un poeta che dalla critica non ha ancora ricevuto l'intelligenza amorosa che merita, per una poetica dei colori, un aspetto che proprio dalla Ioli è stato felicemente intuito e persuasivamente illustrato. Forse tutto è davvero barbaglio apparente nella geometria del poeta, di qualcosa che è prima e che va oltre, e concordiamo con la Ioli: «Anche nella scelta degli antichi, dei modelli, insomma, Parronchi e Montale, pur così diversi, si assomigliavano. E forse a loro insaputa».

Ustica, la memoria e l'impegno

Non abbiamo mai accettato soluzioni accomodate o scorciatoie. Nel ventiduesimo anniversario della strage ricordiamolo: l'unica soluzione è la verità

DARIA BONFIETTI *

Con un grande impegno con la memoria celebreremo questa sera al Parco Zucca di Bologna il XXII anniversario della strage di Ustica, proprio al cospetto dei quei capannoni che per un accordo dei Ministeri della Giustizia e dei Beni Culturali e di Comune e Provincia di Bologna e della Regione Emilia Romagna, si apprestano a diventare Museo della Memoria, ospitando il relitto del dc 9 Itavia recuperato dal Mar Tirreno.

Ci sarà con noi Marco Paolini, che da due anni percorre l'Italia con lo spettacolo su Ustica, e dà senso alle emozioni e alle trepidazioni di tante serate affollate da un pubblico sempre desideroso di capire e di partecipare.

In quei suoi spettacoli mi è parso di veder riflesso e moltiplicato l'impegno dei parenti delle vittime: abbiamo voluto essere cittadini fino in fondo, pronti a mettere in campo tutte le nostre risorse nel rispetto delle regole democratiche per ottenere il pieno riconoscimento dei nostri diritti.

Una battaglia per la cittadinanza è stata la nostra. Perché in ogni momento, anche in quello del dolore fossero rispettati tutti i diritti, per

sentirci cittadini fieri. Non abbiamo mai voluto essere i dolenti, non abbiamo mai chiesto misericordia, non abbiamo mai preteso nulla in nome delle lacrime versate. Non abbiamo mai accettate soluzioni accomodate, scorciatoie di sorta, per un cittadino vero non ci può essere che una soluzione: quella della verità e a quella solo a quella abbiamo teso.

A quella verità siamo arrivati! Abbiamo bruciato nel cuore le parole con le quali il giudice Priore ha chiuso, nel 1999, la più lunga istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese: «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento. Il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto».

Proprio in questi giorni nel processo per la strage di Ustica che si sta celebrando di fronte alla III Corte d'Assisi di Roma depongono in video conferenza testi americani,

che per le loro competenze tecniche furono interessati al caso, confermano come a loro fu chiaro quanto era accaduto nell'immediatezza dell'evento. Adirittura Stephen Lund, il tecnico specializzato per la sicurezza della Mc Donnell Douglas, il colosso americano dell'aeronautica che costruì il dc9, ha riferito che, nella prima settimana del luglio 80, dai dati che gli furono prodotti, con un lavoro di poche ore gli fu chiara «l'indicazione di un altro aereo che volava parallelamente al dc 9 ad alta velocità». Dunque una verità evidente e facilmente dimostrabile.

In Italia però queste informazioni non erano messe a disposizione né della opinione pubblica, né dell'Esecutivo. A dimostrazione di questo va citata la testimonianza che l'ex Presidente della Repubblica Cossiga, nello scorso febbraio, dai suoi studi del Senato, ha reso alla

Corte: Avv. P.C. Marini: ecco, quando si affacciò per la prima volta alla sua attenzione, all'attenzione cioè del Presidente del Consiglio, l'ipotesi del cedimento strutturale? Teste Cossiga Francesco: subito! Avv. P.C. Marini: subito. Teste: sì. Avv. P.C.: già la notte del 27? Teste: subito, subito, durante il periodo in cui io fui il Presidente del Consiglio non fu avanzata nessuna ipotesi, che se non quella del cedimento strutturale. Ed è in relazione a questo che il Presidente Cossiga, in occasione di un incontro coi parenti delle povere vittime disse quella frase colorita ma incisiva che molti ricordano «se vi è stata una battaglia aerea e non me lo hanno detto allora mi hanno fatto fesso». Appunto!

La classe politica, l'esecutivo, dunque sono traditi nell'immediato e poi preferiscono poco alla volta

sottrarsi alle responsabilità, evitando il problema, delegando ogni ricerca della verità al potere giudiziario, con una delega che è assolutamente dilatoria. A pensarci bene è tutta la vicenda Ustica che soffre del disinteresse di Capi di Governo e di Ministri della Difesa. Il potere giudiziario si mostra con due volti, quello della inefficienza e della trascuratezza dei giudici Santacroce e Bucarelli (il Csm contro di loro ha solo preannunciato iniziative disciplinari) e poi, dopo dieci lunghissimi anni di inerzia, con l'impegno di Priore, Coiro, Salvi, Rosselli.

Se si aggiunge che i vertici dell'Aeronautica, nonché spezzoni di servizi segreti, hanno impiegato tempo, mezzi e risorse per coprire la verità si ha un desolante panorama. Ustica diviene una metafora, una metafora che gronda sangue, ma che va al di là dell'episodio

specifico, Ustica è il segno, la cifra della tragedia italiana. È una vicenda che ha infiammato le coscienze dei cittadini, ha visto un appassionato impegno della cultura e della stampa tutta, ha visto scrivere pagine di grande rilevanza dal Parlamento, penso ad esempio ai lavori della Commissione Stragi presieduta dal compianto Gualtieri, ma che è stata sempre evitata dal «potere». E a pensarci bene non molto è cambiato dopo che la Magistratura ha avuto il coraggio di esibirci la verità: è stato il tempo delle incertezze, delle deleghe incondizionate agli apparati, dei gruppi di potere che dialogano, si bilanciano, si legittimano, degli atteggiamenti prudenti, Nessun Esecutivo, proprio per la sua responsabilità politica, si è mosso per esaminare la sistematica distruzione di prove, attuata in esecuzione di un preciso progetto messo in atto a tutti i livelli dell'Aeronautica, sino allo Stato Maggiore, che doveva impedire ogni ricostruzione dei fatti. Si sono fatte delle nomine profondamente sbagliate che certamente non hanno contribuito all'impegno per la verità, anzi! Abbiamo, oggi, ai vertici dell'Aeronautica e in posizioni di prestigio presso la

Presidenza del Consiglio personaggio di cui è documentato l'impegno contro la verità.

L'anniversario della tragedia di Ustica deve essere momento di ricordo, di consapevolezza, ma soprattutto ancora momento di impegno. Mi sento di chiedere alla politica italiana di trovare la forza di fare i conti fino in fondo con Ustica, incidendo all'interno sugli apparati e riaprendo la questione nel contesto internazionale.

Proprio in questi giorni il Primo Ministro francese Jean-Pierre Raffarin ha risposto alla lettera che avevo inviato ai Capi di Governo recentemente riuniti a Pratica di Mare, mi piace sottolineare che afferma che la «verità deve essere conosciuta» e che la Francia vuole avere un ruolo attivo.

Attorno al DC 9, nel momento della tragedia volavano aerei non identificati: identificarli diventi impegno di una politica italiana determinata che sa chiedere, partendo dai contributi già venuti dalla Nato e anche dalle nuove disponibilità, in campo internazionale.

*Presidente della Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

I DINOSAURI NON MORIRANNO MAI

Ascare dalla parte dei lavoratori, nel nostro paese, si rischia di passare per dinosauri. Ma come? Con tutte le new opportunity, le pi ar, i dj, i new economy runner, i part time, i waiting list worker, i personal trainer, i business killer, le fuckin' show girl, i tv fighters, i first job/last job, con tutti i velleitari in attesa che il mondo li noti e tutti i leccaculi in attesa che il mondo li assuma come si può tirare fuori concetti astratti quali metameccanico, operaio, edile? Come si può scaldarsi tanto perché il loro lavoro sia garantito, retribuito, rispettato. È così sorpassato! La modernità è essere flessibili, disponibili, riconvertibili. Non avere sesso, né pretese, né coscienza. È moderno essere nati da poco e svegli da venti minuti, avere un rapporto vago col novecento, sarcastico con la cultura, vittimista con chi la pensa diversamente da te (o, più in generale, con chi pensa). È moderno chi non appartiene ad alcuna cate-

goria, ma sbava ordinatamente in un gruppo di tifoseria (forza roma, forza juve, forza italia e così via). È moderno chi non rischia mai di persona, chi ammorbidisce i toni per non dispiacere all'ampio arco di P.P.U. (persone probabilmente utili), chi alza i toni per unirsi all'aggressione dei «conformi e numerosi» contro i «pochi e isolati». È moderno chi crede nel mercato, come se il mercato fosse un luogo di delizia dove compri secondo i tuoi desideri e non un luogo di smercio dove vieni comprato secondo i desideri di chi ha bisogno che tu compri. È moderno chi dice «libero mercato» e socchiude gli occhi, come per gustarsi un'utopia prelibata. È moderno chi si crede «libero dalle ideologie» perché ha ottenuto, dopo anni di sforzi di smemorizzazione, un assoluto sublime quasi zen vuoto pneumatico di idee. È moderno chi nomina continuamente i valori, ma i suoi li cerca nelle vetrine di Bulgari, una morale valutabile in carati. Moder-

na, molto moderna. È moderno chi si crede tollerante, perché, all'occasione, va a cena col nemico e butta a mare l'amico. Sono dinosauri quelli che hanno sempre gli stessi amici. Soprattutto se gli amici sono dinosauri, fissati con la difesa dei lavoratori. Tutti. Interinali e perenni. Partita iva e salario. Donne e uomini. Giovani e vecchi. Occidentali e extracomunitari. Padani e meridionali. Soprattutto se hanno la forza, la chiarezza e il coraggio di opporsi al ministro del welfare (welfare?) Maroni, anche se qualche compagno di strada (tipi molto moderni) li hanno venduti per un posto all'ombra del Nuovo Opportunismo. I dinosauri, a differenza dei panda, non sono una razza in via di estinzione. Sono già estinti da un paio di millenni. Gli esemplari sopravvissuti, probabilmente, non moriranno mai. Neanche se vengono pugnalati alle spalle. E prima o poi si masticheranno i moderni, come foglie sulla cima di un albero.

Maramotti



segue dalla prima

Capitalismo malato

Una malattia, preoccupante certo per la sua gravità, ma un episodio, niente di più in un corpo economico e industriale forte, efficiente, credibile. Da ieri, non è più così: l'ammissione da parte dei vertici di Worldcom, una delle più grandi e potenti compagnie di telecomunicazioni al mondo, di aver falsificato i bilanci per 3,8 miliardi di dollari, scrivendo tra gli investimenti quelli che in realtà erano costi operativi, apre uno squarcio drammatico nell'America Inc. La malattia è estesa, contagiosa, si chiama conflitto d'interessi. Minaccia le fondamenta, la natura stessa del sistema economico americano, ne mina la credibilità, facendo fallire le aziende, allontanando investitori, azionisti e capitali, che si riversano anche sull'euro oggi incredibilmente forte.

Tra Enron e Worldcom, per la verità, c'erano stati altri casi di false comunicazioni sociali, evasioni fiscali, pratiche contabili irregolari, che avevano coinvolto aziende prestigiose come Dynegy, Global Crossing, Tyco, e persino Ibm e Microsoft disposte a pagare fior di multe pur di metter la sordina a inchieste potenzialmente devastanti per il buon nome delle imprese. Ma il caso Worldcom è qualcosa in più, testimonia che sono i gangli vitali dell'economia statunitense ad essere infettati, conferma che la legislazione, i criteri contabili, le Autorità di controllo delle società e delle Borse non sono più adeguati al momento. C'è un deficit di trasparenza, di etica degli affari si potrebbe dire se davvero si credesse fino in fondo all'esistenza di un'etica di questo capitalismo globalizzato e senza scrupoli.

C'è qualche cosa che non torna, che non può funzionare a lungo nella commistione indebita tra interessi privati e pubblici, personali e aziendali, nell'ab-

bassamento, chissà fino a che punto inconsapevole, dei controlli istituzionali. La spirale perversa di un sistema che deve produrre profitti, e poi profitti più alti, e più elevati ancora perché bisogna pagare miliardi ai manager e distribuire altri miliardi agli azionisti, anche quando i conti aziendali, la congiuntura economica, l'andamento dei mercati non lo consentirebbero. Ma chi, in una logica competitiva esasperata che pervade un mondo dove non si fanno prigionieri, può ammettere, senza vergogna, di aver realizzato risultati meno brillanti del passato? È in questo quadro che nasce lo scandalo Worldcom.

Worldcom ha una popolarità immensa, il suo fondatore e guida Bernie Ebbers è stato giustamente celebrato fino due mesi fa, quando ha lasciato l'azienda, come un campione della via americana al successo. La leggenda racconta che delineò il suo primo piano industriale su una tovaglia di carta di un ristorante. Oggi le azioni di Worldcom valgono meno di quella tovaglia di carta: non più tardi di due anni fa valevano 40 dollari l'una, adesso 50 centesimi. Potevano gli amministratori del secondo gruppo di telecomunicazioni americano ammettere che i loro risultati non erano brillanti come in passato, potevano riconoscere pubblicamente i loro errori o forse qualcuno dei controllori indipendenti poteva individuarli e denunciarli? No, non è stato possibile. Come in uno spettacolo, anzi in una tragedia, che si ripete apprendiamo che la società di certificazione dei bilanci di Worldcom era quella stessa Arthur Andersen che già aveva firmato quei falsi documenti contabili della Enron.

Non è un caso, non si può solo ricorrere

alla nomina di amministratori indipendenti, come sollecita oggi la Sec (la Consob americana), o invitare le aziende quotate a una più puntuale informazione. Ci sono aspetti inquietanti, comportamenti fraudolenti che fanno trasparire la degenerazione di un sistema economico che si vantava della sua trasparenza, credibilità, di più: della sua democraticità.

Come è già accaduto in passato è possibile che l'America possa trovare le risorse e la forza per emendarsi e riformarsi. Per quanto ci riguarda, noi in Italia siamo già a posto, non abbiamo niente da imparare: le legge sul conflitto d'interessi non c'è e il falso in bilancio è stato depenalizzato dal governo Berlusconi-D'Amato. Contenti?

Rinaldo Gianola

Il gioco sporco della destra/2

Per il ministro Giovanardi l'espressione patto scellerato, usata dal segretario Cgil, è la prova lampante del collegamento tra Cofferati e le Brigate Rosse. Giovanardi questo l'ha letto sul vocabolario, e tanto basta a dimostrare che, indubbiamente, tra lui e Mussolini c'è un abisso. Molto più pericoloso quanto ha detto il ministro Scajola, non fosse altro che per il suo incarico di ministro di polizia, e quindi di esperto nel ramo. Scajola è andato molto oltre Maroni e molto oltre "Libero", cioè oltre l'inimmaginabile. Se costoro hanno detto e scritto di una responsabilità morale di Cofferati in eventuali attentati, il responsabile del Viminale ha già individuato nel leader della Cgil il capo della direzione strategica delle Br. Ha infatti dichiarato: «Espressioni di pensiero usate con toni minacciosi possono essere interpretate, al di là delle intenzioni, come segnali di indicazioni di un avvertimento». Il che equivale a dire che Cofferati, criticando Pezzotta e Angeletti, ha indicato, lui, i bersagli da colpire. Alla enormità di simili affermazioni, Fassino e Violante hanno reagito con sdegno, parlando di posizioni aberranti. Temiamo, però, che non si fermerà qui la campagna di odio del governo contro un avversario temutissimo, quello che tre mesi fa portò a Roma tre milioni di persone nella più grande manifestazione sindacale mai vista a difesa dei diritti e del lavoro. L'unico vantaggio, se così si può dire, dell'offensiva orchestrata dal trio Maroni, Giovanardi, Scajola è che, se esiste un disegno torbido per criminalizzare il sindacato e la sinistra, le carte sono state scoperte in anticipo. Un errore che Mussolini non avrebbe commesso. Sì, il fascismo era un'altra cosa.

Antonio Padellaro

Bossi ci porta a Pontida

Il secondo paradosso, non meno strano, è il seguente: in una stagione politica in cui il capo dello Stato ha fatto rifiorire attraverso un impegno di cui il paese deve essergli grato, l'amore di patria, il gusto della bandiera, degli anniversari nazionali ed ha riproposto con forza il tema dell'identità, provata da sconfitte brucianti e da incessanti lotte fratricide, un Ministro che ha giurato nelle sue mani fedeltà alla Repubblica, nei fatti ne frantumerebbe l'unità.

Ovviamente non mi riferisco solo alla nuova articolazione statutale dei tre Parla-

menti, che pure psicologicamente inquietano, ipotizzata domenica scorsa a Pontida e ribadita di nuovo ieri nella prima commissione del Senato. Essa infatti risponde ad un duplice scopo.

Primo. Funge da expedientia tattico, piuttosto ricorrente nella politica del capo della Lega. Un expedientia che lo costringe, tutte le volte in cui si trova alla vigilia di un importante appuntamento istituzionale, a fare un salto in avanti, ipotizzando per il futuro un proposito sempre più audace in grado di risolvergli il problema del presente. Ed il presente è rappresentato solo dalla devolution, sui cui effetti mi soffermerò di qui a breve.

Secondo. Per quanto ciò possa apparire oggi insensato, potrebbe preparare, magari sotto forma di larvata minaccia, una via d'uscita da questo governo, verso cui lo spingerebbero i non entusiasmanti risultati elettorali degli ultimi tempi, che lasciano balenare un'estinzione lenta ma anche inesorabile del suo movimento politico. Torniamo però alla devolution. L'esposizione fatta ieri al Senato ci conferma, sia nelle parti eluse che in quelle diffusamente trattate, che la questione federale del nostro paese ruota soprattutto intorno all'articolo 119 della Costituzione, emendato nella scorsa legislatura e liberamente rivisitato da Bossi e da alcuni Presidenti del Polo in chiave egoistica. L'articolo si occupa della spesa. Questo giornale è tra i pochi ad averne segnalato per tempo e più di una volta l'insidia interpretativa. Vediamo in succinto di cosa si tratta. Oggi con la devolution in vigore è possibile che una regione come la Lombardia, potendosi auto attivare in materia di sanità, di istruzione e di polizia locale e potendolo fare in perfetta autonomia senza di fatto nessun controllo del Parlamento, sarebbe in grado, per

esempio, di costruirsi una sanità d'eccezione utilizzando a tal fine l'Iva raccolta nel proprio territorio in una misura infinitamente più alta di quanto non sia costretta a fare oggi. Verrebbero attraverso tale criterio ridimensionate a esclusivo piacimento di Bossi, ripeto, senza alcun controllo dello Stato, le quote da finalizzare alla coesione ed alla solidarietà sociale a favore dei territori più svantaggiati. Si creerebbe dunque un sistema a velocità differenziate che farebbe saltare l'assetto statutale del nostro paese. La bizzarra evoluzione del sistema politico italiano, il voto degli elettori, evocato anche ieri dal Ministro delle riforme, hanno permesso che un nodo cruciale come la suddivisione delle risorse (che resta in ogni sistema federale la chiave del patto che tiene insieme territori diversi sul piano economico e sociale) venga messo nelle mani di un personaggio che anche da Ministro continua a riconoscersi non nell'intero Paese, ma in una sola sua parte.

Ricordo in chiusura che un Presidente emerito della Corte costituzionale, il compianto Caianello, qualche mese fa, invitava, quasi in punto di morte, il Presidente della Repubblica a non firmare la legge sulla cosiddetta devolution che, a suo parere, avrebbe frantumato l'Italia. Nel corso di quest'anno molte, troppe volte, di fronte ad un'azione di governo ritenuta spregiudicata, è stato invocato l'intervento del Presidente della Repubblica. Ritengo sia stato un errore chiamarlo così frequentemente in causa.

Non si tratta solo di una procedura irrituale ma anche controproducente perché, in politica, la ripetitività di una richiesta si svuota di senso. Farei dunque fatica anch'io a chiamarlo in causa. Ricordo solo che se il governo avallerà il modello di devolution illustrato ieri da Bossi, non potrà sfuggire a nessuno che esso tocca il cuore dell'articolo 87 della Costituzione che al primo comma così recita: «Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale».

Agazio Loiero

Caro Leo
siamo tutti clandestini

Arturo Ghinelli

La professoressa ci fa le domande e poi fa le crocette sui quadratini a seconda delle nostre risposte. Quando ha finito dice «Ah ma allora è albanese! Perciò sopra la scheda all'inizio ci scrivo: albanese». E io: «Perché è una nuova categoria?» «No, ma lo scrivo perché così magari lo possono mettere insieme ad uno slavo».

Questo scambio di battute è avvenuto tra due insegnanti elementari e la professoressa incaricata di raccogliere notizie sui ragazzi che andranno in prima media.

Ora, a parte l'idea criminale di mettere un albanese in classe con dei serbi, la signora ha dimostrato di essersi adeguata alla legge Bossi-Fini e il prossimo anno non si farà trovare impreparata: utilizzerà un modulo sul quale si potrà fare la crocetta sul quadratino a fianco della parola clandestino oppure sul quadratino a fianco dell'espressione «in possesso di un regolare permesso di soggiorno». Perché alla professoressa non sarà sfuggita la sentenza della suprema Corte che ha respinto l'istanza di due immigrati clandestini che chiedevano di restare in Italia per far continuare gli studi ai propri figli regolarmente frequentanti le scuole italiane.

I due genitori richiedenti erano, manco a dirlo, albanesi. La professoressa lo sa e per questo li cura. Un quotidiano titolava: «La scuola non dà alibi ai clandestini».

Infatti secondo la Cassazione gli stranieri con documenti di soggiorno scaduti o irregolari non possono ottenere l'autorizzazione a restare in Italia adducendo come motivazione l'interesse dei figli minori inseriti nella scuola italiana.

Ad essere onesto avevo già conosciuto in passato una direttrice didattica di una scuola-ghetto di Modena, che, anticipando di molti anni la Bossi-Fini, prima di accettare l'iscrizione di un bambino immigrato telefonava in questura per accertarsi che i genitori avessero un regolare permesso di soggiorno. D'ora in poi questa sarà la prassi legale delle scuole dello stato italiano e non più la pazzia, esercitata dagli stessi funzionari della Questura, di una direttrice isterica.

L'albanese in questione era un mio alunno e io non so come consolarlo del fatto che a settembre andrà in prima media marchiato a fuoco come albanese. Per la serie, mal comune mezzo gaudio, posso solo dirgli che a settembre sarò anch'io clandestino, irregolare, un "sans papiers" per la scuola voluta dalla Moratti.

Leo, non ti preoccupare, siamo tutti clandestini.

Verrà il giorno in cui prenderanno le impronte anche a noi. Se a questo punto, qualcuno ha ancora dei dubbi, li chiami per nome.

Prima pagina
in bacheca

Unità di base Ds P.Sobrero

Cassano Spinola (AL)

Caro Direttore,

è forse la prima volta che questa unità di base non espone nella propria bacheca la prima pagina del giornale. Oggi non ce la siamo sentita di far sapere ai nostri concittadini che i DS si sono divisi sul sindacato. Se un partito come il nostro non riesce ad intravedere e combattere l'avversario vero, significa che qualcosa di poco chiaro sta maturando al suo interno? Forse che il nostro ultimo Congresso non si è ancora concluso? Noi pensiamo che non avrà termine fino a quando le correnti e i loro aderenti non prenderanno coscienza del fatto che non si può giocare sulla pelle dei lavoratori. Nel momento in cui il mondo del lavoro è sottoposto ad attacchi sui Diritti, ci dividiamo, ed ecco il Sig. Maroni sentenziare: «Anche i DS abbandonano la CGIL e Cofferati».

L'ordine del giorno del 24 c.m. è strategicamente inopportuno o quantomeno doveva essere mediato prima della votazione. Così come è stato presentato era destinato a generare degli attriti o con il sindacato o nei confronti degli alleati della coalizione. Crediamo che la miglior difesa dei lavoratori resti da un lato l'unità sindacale ma dall'altro una coalizione politica forte e coesa che si proponga come forza di governo credibile.

Caro direttore, domani la prima pagina dell'Unità sarà come al solito esposta in bacheca e riprenderemo con forza a gridare che l'unità dell'Ulivo e del sindacato è possibile e indispensabile. Grazie per il buon giornale che tutte le mattine troviamo in edicola.

Ho quattordici anni
e non voglio morire

Francesca da Gorgo

Caro Direttore,

questa mattina la giornalista radiofonica di RAI news 24 ha parlato dei possibili attacchi batteriologici in occidente. L'inquietante notizia mi ha indotto ad approfondire l'argomento, ed ho pensato al vostro quotidiano. Ho letto gli articoli ed ho trovato delle informazioni più chiare riguardo le dichiarazioni dei nostri spavaldi, ma spaventosi ministri. C'è chi denuncia un'imminente e mondiale catastrofe batteriologica, stile Armageddon, c'è chi afferma l'esatto contrario: non c'è problema!

In fin dei conti ciò che ha maggiore rilevanza, non è il nascondino che stiamo subendo: c'è l'attacco, non c'è lattacco, topotto!; quanto il fatto che qualsiasi cosa accada - non sappiamo come difenderci!!!

Ma state delirando, dico? Cosa vuol dire non sappiamo come difenderci? Equivale a dire: affari vostri, aspettate la morte con serenità, oppure significa ci dispiace, ma l'attuale governo ha fallito???

Io ho 14 anni; supponiamo che Mr X decida di sterminare la popolazione gorgonzolese inquinando il Naviglio, cosa devo fare???

Non voglio morire, ho una vita intera da vivere!!! Penso ci siano due alternative: se avessi un ingente capitale, andrei da Mr Bush e chiederei a lui un antidoto magico, dei tanti di cui ha fornito il suo paese, spiegandogli che il mio Stato non può difendermi. Se, in caso contrario, fossi povera, attenderei che la morte piombi su di me e mi divori lentamente. Il futuro promette bene!

Forse le mie affermazioni sono errate o insignificanti; non conosco nei dettagli l'organizzazione medico-sanitaria italiana e, nella mia conoscenza limitata, posso solo esprimere il punto di vista di una persona comune. Ogni giorno, vengo bombardata da notizie assurde, senza logica e troppo colme di incertezze, che non spiegano il perché di uno stato così caotico, nebbioso e poco percettibile.

Io ho sempre creduto che lo stato siamo tutti noi, singoli cittadini che, come piccoli fili d'erba, uniti, danno vita, consistenza, colore ad un florido prato. A questo punto sorge spontanea un'ennesima domanda: ma se lo Stato siamo noi e lo Stato non può difenderci, vuol dire che ci stiamo incamminando verso l'auto-devastazione masochista totale??? Io, italiana, non ho mai sofferto di manie suicide!

Dunque vuol dire che la conclusione è una: i maggiorenni

lettere
al direttore

Sono molto stupito di trovare sul Suo giornale un articolo incredibile del prof. Arthur Hertzberg, che si qualifica «sionista» ossia appartenente alle posizioni più rabbiose e fanatiche presenti nell'ebraismo. Finora avevamo letto sul Suo giornale, nonostante Lei personalmente sia filoisraeliano, articoli in cui cercava di mantenere una posizione obiettiva fra israeliani e palestinesi, con contributi degli uni e degli altri, ora le cose sono evidentemente cambiate. La tesi del-

l'Hertzberg è che l'Europa insulta Israele per giustificare l'Olocausto, che è antisemita, eccetera. brevemente vorrei osservare: 1) è falso che tutta l'Europa collaborò all'Olocausto, a cui si opposero invece i movimenti di resistenza oltre alla maggioranza assoluta dei paesi occupati e non pochi funzionari dello stesso fascismo. 2) non solo l'Europa condanna Israele per le recenti stragi, ma l'Onu., ossia 130 o 140 stati, la maggioranza assoluta del mondo. Per i sionisti l'Onu naturalmente non

disperazione) e uno rigorosamente legale, tale e quale come il Bangladesh, la Malaysia, le isole Figi e metà degli Stati africani contemporanei.

Il momento tragico è quello in cui Goebbels fa sapere che tutti gli ebrei devono essere deportati in Palestina o in Madagascar. Documenti su questa mossa del nazismo, che anticipa i campi di sterminio, si possono trovare nel volume La politica dell'odio di Norman Naimark (Laterza, 2002). Goebbels era un abile manovratore di propaganda. Nominare la Palestina mentre cominciavano le distruzioni di proprietà dei cittadini ebrei, le persecuzioni, le espulsioni, le umiliazioni, gli arresti, serviva a disorientare e indurre molti addirittura a sperare.

L'idea di un ritorno in Palestina era stata proposta dal movimento fondato da Theodor Herzl nel 1897, era una idea appassionatamente discussa, il sogno dei più tradizionalisti e dei più sognatori. Ma, in Europa, la grandissima maggioranza degli ebrei era profondamente integrata nella vita pubblica, sociale, economica, militare, giuridica, anche ai più alti livelli. A quanto pare Goebbels, prima di essere certo che i campi di sterminio avrebbero funzionato, aveva pensato al Madagascar «perché lo avevano assicurato che le condizioni di vita in quel Paese erano proibitive per gli occidentali, e agli ebrei sarebbe stato concesso di portare solo il minimo indispensabile ma non medicine» (dal libro citato).

La Palestina però serviva come inganno. C'è stato chi, nei treni piombati, aveva creduto di avere cominciato il viaggio verso la terra promessa.

La Palestina in quegli anni era protettorato inglese. L'Inghilterra aveva diviso con la Francia i resti dell'impero ottomano, aveva creato e stava creando regni e Stati artificiali basati sull'interesse coloniale delle grandi potenze di allora. In quel periodo l'Inghilterra si opponeva in tutti i modi all'arrivo di ebrei e non aveva alcuna intenzione di occuparsi dei diritti degli arabi. Non aveva creato né aveva intenzione di creare uno Stato palestinese. La Francia di Vichy (e tutta la Francia occupata dai tedeschi) era impegnata a dare la caccia agli ebrei e a consegnarli ai tedeschi. Lo era ciascun Paese in tutto il resto dell'Europa dominata da nazisti e fascisti. Non capisco come Alberto Castagnoli possa dire che la persecuzione non è avvenuta in tutta Europa. Certo, c'era

la Resistenza. E infatti con chi combatteva Primo Levi, quando lo hanno arrestato e inviato a Auschwitz? La Resistenza, insieme con gli Alleati dei Paesi democratici e dell'Unione Sovietica di allora, ha sconfitto e cancellato il nazismo.

Ma l'Europa fascista e nazista è riuscita a sterminare sei milioni di ebrei e a costringere milioni di altri a cercare scampo nel mondo. Per anni è stato un rastrellamento senza tregua. Persino Inghilterra e Stati Uniti, che combattevano il nazismo, hanno rifiutato di accogliere navi cariche di profughi ebrei, consegnandoli allo sterminio. È accaduto con il piroscafo Saint Louis, rimandato da Miami ad Amburgo con tutti i passeggeri, nessuno dei quali è sopravvissuto.

Israele è stato creato in Palestina non dal «sionismo rabbioso e fanatico», ma dalle Nazioni Unite. È stato creato insieme con lo Stato Palestinese, che è stato rifiutato non dai palestinesi, ma dagli Stati arabi dell'area, anch'essi recenti e costruiti in quegli stessi anni, o pochi anni prima, dalle potenze ex coloniali. Israele è stato proclamato dalle Nazioni Unite come il Bangladesh, come altri cinquantasei nuovi Stati del mondo, su territori spesso contestati tra altri vecchi e nuovi Stati, negli spazi che prima erano proprietà del colonialismo. Segue ciò che non è avvenuto intorno al Bangladesh, alla Malaysia o a molti Stati africani nati nello stesso anno.

Tutti i Paesi arabi vicini hanno fatto guerra a Israele per decenni. Guerra e terrorismo, da Monaco alla Achille Lauro, dal 1948 a oggi. Poi alcuni hanno fatto la pace. Prima l'Egitto, poi la Giordania. E gli altri hanno smesso di combattere.

Camp David e Oslo hanno quasi portato la pace. Si poteva arrivare così vicini alla pace se Israele, invece di essere il Paese della speranza per coloro che sono sopravvissuti alla spietata e totale persecuzione condotta in tutta Europa, fosse stato il Paese del «sionismo rabbioso e fanatico»? Oggi Arafat dice: «Avrei dovuto accettare la proposta di Clinton». Lo direbbe se Antonio Castagnoli avesse ragione? Il resto è la tragedia che stiamo vivendo e in cui colpe ed errori non sono facili da districare e assegnare, tra bombe umane e occupazioni militari. Ma il dolore è immenso da una parte e dall'altra, e chiede prudenza e rispetto.

Furio Colombo

Goebbels e la leggenda
del «sionismo
rabbioso e fanatico»

esiste, la «comunità internazionale è formata solo da loro e dagli Usa. Non c'è bisogno di sottolineare quale dinamica sia per le ralizzazioni internazionali questa pretesa di una infima minoranza di calpestore l'opinione della maggioranza del mondo e di costringere a questa politica gli Usa. Un giornale «democratico e di sinistra» non può stare dalla parte della prepotenza e dell'ingiustizia. Distinti saluti

Antonio Castagnoli, Bologna

La Resistenza. E infatti con chi combatteva Primo Levi, quando lo hanno arrestato e inviato a Auschwitz? La Resistenza, insieme con gli Alleati dei Paesi democratici e dell'Unione Sovietica di allora, ha sconfitto e cancellato il nazismo.

Ma l'Europa fascista e nazista è riuscita a sterminare sei milioni di ebrei e a costringere milioni di altri a cercare scampo nel mondo. Per anni è stato un rastrellamento senza tregua. Persino Inghilterra e Stati Uniti, che combattevano il nazismo, hanno rifiutato di accogliere navi cariche di profughi ebrei, consegnandoli allo sterminio. È accaduto con il piroscafo Saint Louis, rimandato da Miami ad Amburgo con tutti i passeggeri, nessuno dei quali è sopravvissuto.

Israele è stato creato in Palestina non dal «sionismo rabbioso e fanatico», ma dalle Nazioni Unite. È stato creato insieme con lo Stato Palestinese, che è stato rifiutato non dai palestinesi, ma dagli Stati arabi dell'area, anch'essi recenti e costruiti in quegli stessi anni, o pochi anni prima, dalle potenze ex coloniali. Israele è stato proclamato dalle Nazioni Unite come il Bangladesh, come altri cinquantasei nuovi Stati del mondo, su territori spesso contestati tra altri vecchi e nuovi Stati, negli spazi che prima erano proprietà del colonialismo. Segue ciò che non è avvenuto intorno al Bangladesh, alla Malaysia o a molti Stati africani nati nello stesso anno.

Tutti i Paesi arabi vicini hanno fatto guerra a Israele per decenni. Guerra e terrorismo, da Monaco alla Achille Lauro, dal 1948 a oggi. Poi alcuni hanno fatto la pace. Prima l'Egitto, poi la Giordania. E gli altri hanno smesso di combattere.

Camp David e Oslo hanno quasi portato la pace. Si poteva arrivare così vicini alla pace se Israele, invece di essere il Paese della speranza per coloro che sono sopravvissuti alla spietata e totale persecuzione condotta in tutta Europa, fosse stato il Paese del «sionismo rabbioso e fanatico»? Oggi Arafat dice: «Avrei dovuto accettare la proposta di Clinton». Lo direbbe se Antonio Castagnoli avesse ragione? Il resto è la tragedia che stiamo vivendo e in cui colpe ed errori non sono facili da districare e assegnare, tra bombe umane e occupazioni militari. Ma il dolore è immenso da una parte e dall'altra, e chiede prudenza e rispetto.

Furio Colombo

italiani, il 13 maggio 2001, sono giunti alle urne, per più della metà del 50%, con una sindrome celebrare che provoca fissazioni morbose di auto-lesionismo personale e sociale. Ciao e qualunque cosa accada a questo mondo W ITALIA!

Furio Colombo



Un mahout guida il suo elefante attraverso il fiume Yamuna a New Delhi

la foto del giorno

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 26 giugno è stata di 138.443 copie

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Ci sentiamo
di rincorrere un sogno.

La vita.

E tu?

*Iva inclusa. Comprensivo del servizio informativo di ritorno.



Super Messaggio Solidale

4333253

• Dona un euro con un SMS •

Questo è un messaggio d'aiuto. Rispondi inviando un SMS al numero **4333253**. Ogni SMS, a contenuto libero, inviato dall'Italia costa 1 euro* e sarà interamente devoluto (Iva esclusa) da Vodafone Omnitel a CESVI, l'associazione che si batte contro l'AIDS dei bambini in Africa. Ricorda. Anche i piccoli gesti possono aiutare una grande causa. Vodafone Omnitel non ricava nulla dall'invio degli SMS Solidali.

How are you?


vodafone™
omnitel®